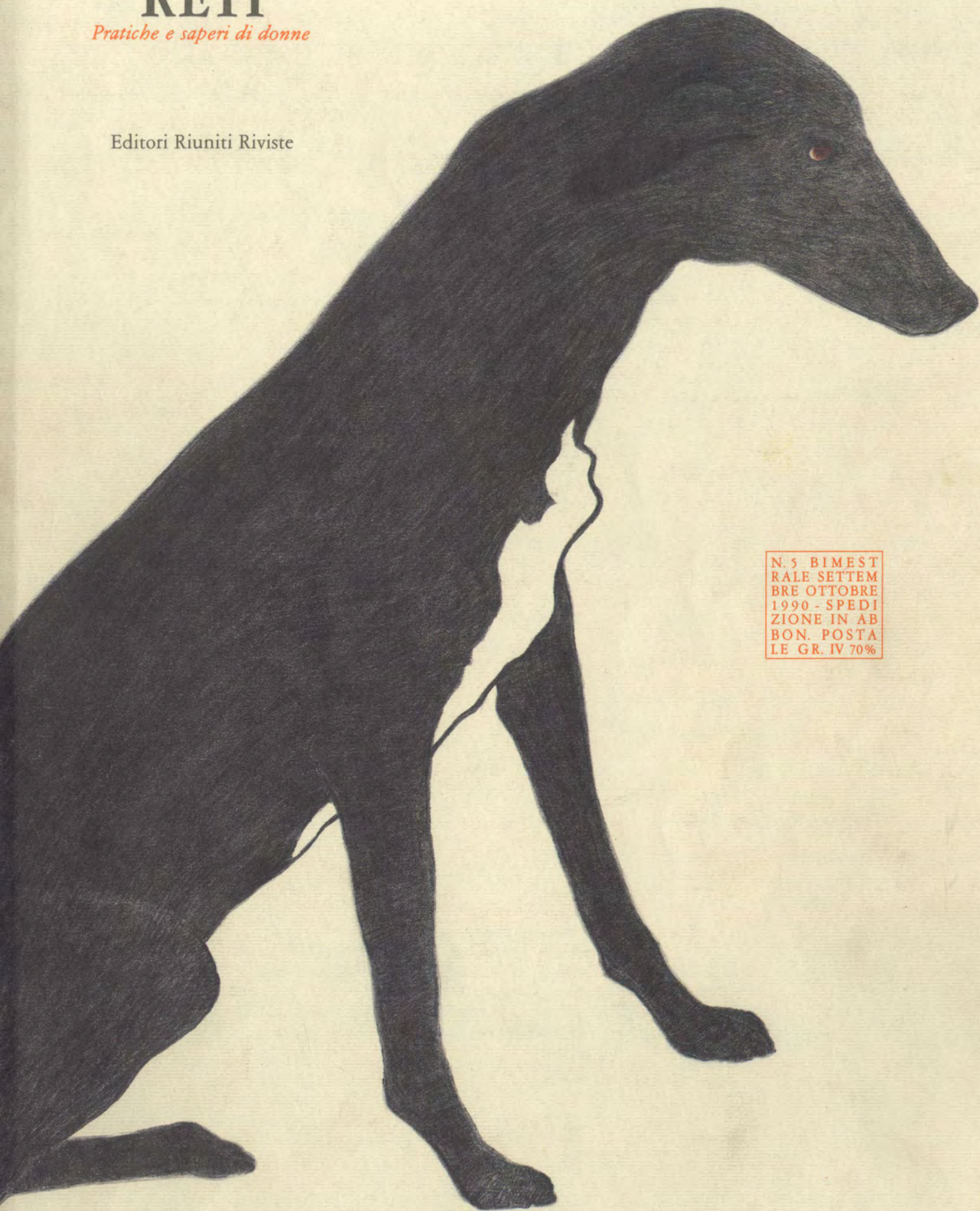


RETI

Pratiche e saperi di donne

Editori Riuniti Riviste



N. 5 BIMESTRALE
SETTEMBRE OTTOBRE
1990 - SPEDIZIONE
IN ABBON. POSTALE
GR. IV 70%



RETI

Pratiche e saperi di donne

Editori Riuniti Riviste

Maria Luisa Boccia (direttrice),
Gloria Buffo, Silvana Dameri, Ida Dominijanni,
Elisabetta Donini, Paola Gaiotti de Biase, Claudia Mancina,
Adele Pesce, Rossana Rossanda,
Chiara Saraceno, Giglia Tedesco, Livia Turco, Silvia Vegetti Finzi,
Ornella Barra (redazione)

SETTEMBRE OTTOBRE 1990
NUMERO 5

SOMMARIO

LINGUAGGI

Come dire. Parole e pratiche politiche di donne

- 3 Ida Dominijanni, *Parole ai corpi, corpo alle parole*
12 Gloria Buffo, *Le parole della politica*
19 Letizia Paolozzi, *Un vuoto da abitare*
21 Roberta Tatafiore, *Quale comunicazione per quale pubblico di donne*
24 Paola Gaiotti de Biase, *Quando il linguaggio diviene ideologico*

OLTREFRONTIERA

La crisi del Golfo

- 29 Grazia Zuffa, *Giochiamo la nostra egemonia in tema di pace*
32 Raffaella Chiodo, *Una pratica di solidarietà*
37 Maria Pia Ercolini, *Cosa cambia in Nicaragua*

IMMAGINI

- 41 Elisabetta Catamo

- 48 Viviana Gravano, *Le "cose" di Elisabetta Catamo*

POLITICHE

Verso il XX Congresso, testi a confronto

- 49 Livia Turco, *Un partito di donne e di uomini. Materiali per una discussione sul XX congresso*
55 Liliana Rampello, *Con la mia pratica produco partito*
59 Francesca Izzo, *La questione democratica tra donne*
61 Elena Cordoni, *Le condizioni per la libertà femminile*
62 Paola Piva, *Un modello "materno" di organizzazione*
Essere sindacato
66 Nadia Cervoni, Danila De Angelis, Ambra Lorigio, Barbara Pettine, Angela Ronga, Patrizia Sentinelli, *A quale sindacato siamo interessate. Superamento delle componenti, democrazia sindacale e libertà femminile*

LINGUAGGI

*Come dire
Parole e pratiche politiche
di donne*

IDA DOMINIJANNI PAROLE AI CORPI CORPO ALLE PAROLE

1. C'è attorno al linguaggio della politica delle donne una controversia, tra donne e tra donne e uomini. La spia principale di questa controversia è sempre la stessa: il linguaggio in cui si esprimono teorie e pratica della differenza sessuale peccherebbe di oscurità, separatezza, elitarismo, settarismo. Due episodi per tutti: l'articolo di Paola Gaiotti de Biase sull'*Unità* del 15 febbraio scorso, che accusava il dibattito congressuale delle comuniste di "incomunicabilità e capziosità teorica", e il recente articolo di Miriam Mafai su *Micromega* che, tra le molte altre cose, accusa le femministe di avere prodotto "un linguaggio ancora più astruso e incomprensibile del politichese"².

È una accusa, dunque, che ci viene rivolta dagli uomini ma anche, e ciò che più importa, da altre donne. Donne lontane, per storia e posizione, dalla politica delle donne e donne che in questa politica sono coinvolte. È una accusa che va interrogata, e diversamente interpretata quando viene da parte maschile (dove segnala, ancor prima che una barriera politica al discorso della differenza, una diffusa e tranquilla ignoranza delle categorie politiche femministe³) o da parte femminile. In due recenti articoli⁴, Luisa Muraro ne ha indicato alcune ragioni. Il "non capisco" delle donne copre talvolta, nella consueta forma della reticenza femminile ad esprimere giudizi, un "non sono d'accordo" (con le parole e con le pratiche che esse sottendono); o segnala una confusione nell'uso, prima che nella recezione, delle parole, con loro relativa perdita di significato; o, ancora, segnala una più intrinseca difficoltà della politica della differenza sessuale a farsi comprendere per il puro tramite del linguaggio (torneremo su questi ultimi due aspetti).

Il problema della "difficoltà" del lessico della

differenza, tuttavia, non viene prima ma dopo una serie di altre questioni, senza le quali non si spiega né si risolve. Ne elenco alcune: il rapporto tra pratica politica e linguaggio; l'uso meccanico, all'interno stesso del mondo politico delle donne, del lessico della differenza, con progressivi e incontrollati slittamenti semantici nel passaggio da un contesto all'altro; la capacità comunicativa di questo lessico e la sua "traducibilità" o meno nel linguaggio comune; la sua negazione e/o manipolazione nei massmedia e nelle sedi politiche maschili. E altri capitoli si potrebbero aggiungere: il linguaggio è il campo in cui precipitano e vengono a evidenza tutte le questioni controverse della politica delle donne e tutti i problemi relativi al suo impatto nell'opinione pubblica, maschile e femminile.

Se è vero infatti che sempre il linguaggio è rivelatore d'altro, la lingua essendo un sistema che riflette e produce realtà sociale, il luogo per eccellenza di articolazione del nesso fra rappresentazioni sociali, ideologia, soggettività; e se è vero che sempre la questione del linguaggio è una questione politica, la vita della lingua – uso, innovazione, resistenze – essendo strettamente legata alla vita sociale, ai rapporti di potere, alle sovrapposizioni e alle lotte tra soggetti e culture vecchi e nuovi⁵; è anche vero che il nesso linguaggio-politica si stringe, nel caso delle donne, in modo particolare. Vale la pena di puntualizzare perché, a costo di ribadire alcuni passaggi scontati.

2. Per l'essenziale, politica della differenza sessuale e politica del linguaggio coincidono. Il filo rosso del femminismo della differenza dimostra che è così fin dall'origine. Basta pensare ai luoghi comuni più diffusi del movimento degli anni '70: la "presa di parola" nei gruppi d'autocoscienza: l'autocoscienza stessa come terapia del linguaggio; l'adagio del "trovare le parole per dirlo"; l'importanza della scrittura, e di pratiche di scrittura trasgressive, fuori genere, autocoscienziali; l'orientamento alla parola di una serie di pratiche e iniziative intellettuali e cultu-

rali (librerie, riviste, critica dei discorsi specialistici). È vero dunque che c'è stata e c'è nel movimento politico delle donne una "costante attenzione verso la parola"⁶: le "nuove" donne del femminismo avevano/hanno urgenza di dire e dirsi l'esperienza di sé che nel femminismo andavano/vanno facendo. Esperienza che, in quanto nasce dalla sofferenza dell'emancipazione, non può restare nell'ordine del discorso dell'emancipazione e nel suo orizzonte simbolico ma domanda parole e significati nuovi⁷.

Farsi soggetto nel linguaggio

La sostanza del rapporto strettissimo tra pratica politica e linguaggio sta dunque nella storia viva del femminismo, e da qui, non da un'invenzione teorica a tavolino, la raccoglie la concettualizzazione filosofica della differenza sessuale negli anni '80. Ne ricordo i passaggi principali. Il punto di partenza è politico, attiene cioè alla questione della costituzione del soggetto (politico) donna. Che immediatamente si pone, e viene posto, come soggetto – mancante –, di parola e di discorso. La donna può essere definita come "l'essere umano sessuato al femminile che possiede il linguaggio nella forma della separatezza" e dell'estraneità⁸: nel linguaggio dell'Uno-maschio-neutro universale, la donna può esser detta solo come aggiunta dell'universale o come oggetto, ma non può dirsi come soggetto. "Uomini e donne non sono posizionati nello stesso modo nei confronti del linguaggio, perché la differenza tra maschile e femminile è già inscritta secondo la doppia articolazione di soggetto e oggetto, di termine primo e suo derivato. Per le donne la possibilità di identificarsi con la posizione del soggetto è bloccata in partenza: le donne si trovano prese nella paradossale situazione di porsi come soggetti parlanti entro un linguaggio che le ha già costruite come oggetti"⁹.

È innanzitutto questa posizione rispetto al linguaggio che definisce la "condizione femminile" secondo il femminismo della differenza: condizione di miseria simbolica, non, o prima che, materiale.

Povere o ricche, emancipate o oppresse, le donne tutte condividono la contraddizione e il disagio di essere dette in una lingua e imprigionate in rappresentazioni (del femminile e nel mondo) che non risultano nella loro soggettività ma da quella del sesso dominante; si trovano dunque imbrigliate nella impossibilità di significare autonomamente l'essere donna e l'esperienza femminile.

Qui dunque si colloca la scissione tra corpo e parola, poiché senza parola il corpo femminile resta materia inerte, puro dato biologico, e l'esperienza femminile indicibile e senza significato. Qui dunque, al livello del linguaggio e di tutto l'ordine simbolico, la politica delle donne deve intervenire. E qui, al livello del linguaggio, si costruisce il soggetto della differenza sessuale: "La differenza sessuale come nozione chiave dell'identità femminile-femminista, non è una categoria biologica né sociologica, ma è piuttosto situata all'intersezione tra questi due livelli con la dimensione simbolica. È infatti l'iscrizione nel linguaggio del soggetto sessuato che produce la possibilità di dire "io" come "io-donna" - "io-uomo", di sessuare cioè il soggetto della conoscenza, rompendo la finzione grammaticale dell'io neutro"¹⁰. Il soggetto della differenza sessuale "avviene" dunque nel linguaggio, nella dimensione simbolica della significazione di sé e della produzione di (auto)rappresentazioni e di sapere sessuato.

Ma attenzione. Se il soggetto della differenza sessuale si costituisce nel linguaggio, le sue condizioni materiali di produzione sono politiche. Linguaggio, significati, autorappresentazioni e sapere della differenza non si inventano a tavolino né sono il frutto di linee strategiche decise una volta per tutte: si producono nel qui e ora dei rapporti tra donne. Solo la pratica della relazione tra donne rende possibile dare un senso diverso dal passato all'essere donna, e solo nella pratica della relazione tra donne la differenza sessuale trova le parole per dirsi. La relazione tra donne è la condizione necessaria perché si verifichi il passaggio dal biologico al simbolico, perché la soggettività e il desiderio femminili diventino

dicibili e interpretabili, perché l'esperienza della singola sia presa in una trama di riferimenti sessuati significativi e diventi linguaggio scambiabile, per sé e per le altre e gli altri. Non c'è dunque produzione simbolica – di parole e di significati – senza pratica politica fra donne¹¹.

3. Sono passaggi teorici tutti noti. Ho voluto riportarli qui, perché essi vanno generalmente perduti quando dalla teoria si scende in picchiata verso la vita quotidiana del linguaggio della differenza nella politica e nella società dei massmedia, e ci si riduce ad affrontarne i problemi con le armi spuntate di una cattiva empiria. Il quadro teorico-politico di partenza va invece tenuto presente per tutto l'arco dei problemi specifici e pratici sul tappeto, da quello della "difficoltà" del nostro lessico politico a quello di una nostra strategia sui massmedia.

Tenere presente questo quadro di partenza significa, intanto, prendere sul serio la necessità, per le donne e per la politica delle donne, di inventare parole nuove e per ciò stesso talvolta ostiche, adatte a dire i significati nuovi dell'esperienza femminile. E perciò diffidare della continua richiesta che ci viene fatta di "tradurre" il nostro linguaggio in linguaggio "corrente" (ovvero in quello dominante e socialmente accettato): operazione spesso impossibile senza tradire i propri significati. Un esempio: è molto complicato spiegare, su un giornale, la questione che alcune comuniste hanno chiamato della "rappresentanza sessuata"; ma sarebbe altresì impossibile tradurla nei termini della politologia corrente, salvo ridurla da strategia della relazione tra donne nelle istituzioni, a politica delle quote. L'uso di parole nuove, perfino stonate, è talvolta necessario per alludere a fatti e posizioni nuove.

In terzo luogo, se quel quadro di partenza vale, occorre prendere sul serio i conflitti che la politica della differenza scatena sul piano del linguaggio: le modificazioni dell'ordine simbolico non sono più pacifiche di altre forme di mutamento.

Sappiamo che la vita del linguaggio evidenzia un

nesso costante fra prassi sociale e processi semiotici. E che protagonista del processo semiotico è l'attività sociale di produzione di senso: quell'attività che continuamente struttura e destruttura i significati, risemantizza nuovi campi, attribuisce alle parole nuovi sensi e nuovi valori. Sappiamo anche che questo processo è retroattivo: a loro volta, i segni modificano la realtà, e produrre significazione vuol dire modificare la realtà¹², come ben sa la politica della differenza sessuale.

Codici e usi delle parole

Ma questo processo non avviene in modo indolore. Produrre o promuovere nuovi significati vuol dire scartare o derubricarne altri: nel caso delle donne, questo urta non solo contro il senso comune maschile, ma anche contro quello femminile. Tanto più se è vero che tuttora le donne sono, siamo, più oggetto che soggetto del discorso, bombardate da significati attribuiti al nostro sesso e alla nostra esistenza (basta pensare alla potenza dei linguaggi pubblicitari). Scavalcarli producendone soggettivamente di nuovi significa provocare conflitti simbolici forti: disturbare continuamente l'ordine maschile e le sue sistemazioni del femminile, ma soprattutto reimpegnare ciascuna donna nel lavoro di decostruzione e ricostruzione delle immagini di sé eterodirette e autonome.

Un esempio: le difficoltà incontrate dal termine "affidamento", caso tipico di una parola "riusata" nella politica delle donne con un senso diverso da quello codificato. Un termine che voleva significare un rapporto di fiducia e di forza tra due donne, socialmente visibile, preferenziale rispetto a quello donna-uomo; scartando così il significato tradizionale della parola, legato al diritto di famiglia e a una situazione di dipendenza, e scartando le rappresentazioni tradizionali della rivalità tra donne. Al di qua dei contrasti aspri che pure ci sono stati e ci sono sull'efficacia politica della pratica dell'affidamento, il termine stesso incontrava difficoltà a passare. Al *manifesto* mi chiedevano sempre di non usarlo nei

titoli: pare che "suonasse male". Ovvio: era e voleva essere, letteralmente, un contro-senso.

Ancora. Le battaglie per introdurre nuove parole e nuovi significati nel linguaggio comune non si vincono una volta per tutte. Ci sono nella lingua forze inerziali, e inintenzionali, che tendono a ristabilire i significati tradizionali e dominanti, riconducendovi anche le parole o le espressioni nuove. Due esempi, uno più recente l'altro meno. Primo esempio. "Differenza sessuale", non sarà forse espressione felicissima ma storicamente, e convenzionalmente, nel movimento delle donne vuole dire due cose: a) il fatto che il genere umano è fatto di due sessi, tra loro diversi per biologia, storia, cultura e posizionamento rispetto al linguaggio, b) il progetto che questo fatto diventi, per le donne, da destino di oppressione orizzonte di senso, significato libero e autonomamente definito. L'espressione vuole dunque significare, come già abbiamo visto sopra, il passaggio dal biologico al simbolico, attraverso il progetto e la pratica politica. Ma la sua recezione nel linguaggio corrente tende costantemente a riportarla precisamente ai significati tradizionali che essa vorrebbe contrastare: quello del genere femminile come pura condizione biologica (differenza sessuale = tutte le donne per il solo fatto di essere donne, non tutte le donne in quanto potenzialmente accomunate o accomunabili dal progetto politico della libertà femminile), o come pura condizione sociale (differenza sessuale = condizione femminile, secondo la semantica tradizionale della sinistra emancipazionista: slittamento di significato, quest'ultimo, facilmente rintracciabile nella pronta assimilazione che di questa espressione ha fatto il linguaggio ufficiale del Pci¹³).

Nell'un caso e nell'altro, l'espressione "differenza sessuale" è svuotata di senso e di valore politico, e ridotta da categoria conoscitiva-progettuale, di mutamento, a categoria descrittiva conservativa. Perché si tratta di un'espressione infelice, o perché veicola un significato ancora minoritario, che stenta a vincere sulle rappresentazioni della donna e del genere femminile più codificate, più legittimate, più conve-

nienti all'ordine simbolico dominante, ai rapporti di potere fra uomini e donne, ai rapporti politici interni al mondo delle donne?

Secondo esempio: l'espressione, nata nel femminismo dei primi anni '70, "il personale è politico". Essa stava a indicare la piena politicità, e politicizzazione, di un campo tradizionalmente considerato zona franca della politica: quello dei rapporti fra le persone, e fra uomo e donna in specie, che da territorio di esercizio del potere maschile doveva diventare campo privilegiato della liberazione femminile. Accadde però che, nell'impatto con il movimento del '77, l'espressione fosse rovesciata di senso, andando a significare precisamente il contrario, cioè la legittimazione del "ritorno al privato" dei militanti (uomini) della nuova sinistra. Era accaduto, semplicemente, che l'antica dicotomia maschile tra privato e politico si era presa la sua rivincita sul tentativo femminile di scompagnarla e ribaltarla.

Una lingua vive solo se ha un contesto

Il problema degli slittamenti di significato non riguarda, del resto, solo l'impatto delle parole del femminismo in contesti (politici) maschili. Ne è pieno lo stesso mondo politico femminile: la cui storia delle contaminazioni, degli equivoci, dei contrasti politici può essere tutta letta attraverso le contaminazioni, i fraintendimenti, le forzature linguistiche. Il caso più vicino – e che sarebbe da analizzare attraverso una rilettura di *Reti*, luogo proprio dello scambio tra femministe e comuniste – è quello del riuso fra le comuniste, dalla *Carta* in poi, degli *statement* della differenza: dove l'innesto con la tradizione emancipazionista – e con le relative modalità della politica femminile – ha portato a una contaminazione molto ambivalente, in cui elementi di innovazione si mescolano di continuo con elementi di resistenza del vecchio linguaggio (e della vecchia politica), creando continui casi di "disordine simbolico" (e di confusione politica)¹³. Ma non è questo l'unico caso: la stessa storia del femminismo storico

ne è costellata. Sarebbe una ricerca da fare, la ricostruzione di quanti significati diversi abbiano veicolato, passando per pratiche politiche diverse o scivolando dal pieno della pratica al vuoto di posizioni intellettuali puramente derivate dal dibattito culturale maschile, parole come "sessualità", "femminile", "diversità" e la stessa "differenza"¹⁴.

4. Tutti questi esempi ci riportano al problema del nesso stretto che lega, nel femminismo, la parola alla pratica politica. Nesso necessario e peculiare; e tuttavia a mio avviso problematico. I fatti insegnano che tutte le parole forti del femminismo hanno avuto origine in contesti di forti pratiche politiche, trovando in questo radicamento capacità espressiva e capacità comunicativa: avevano, hanno, letteralmente, "qualcosa da dire" (si pensi alla forza evocativa e di mobilitazione (di desideri e di forze) dello "scacco", della "voglia di vincere", del "disagio" e dell'"agio" di *Sottosopra verde*). Ma i fatti insegnano anche, come abbiamo visto, che non sempre le nostre parole sono capaci di rievocare o riprodurre quel contesto originario¹⁵; e che nello spostarsi di contesto cambiano facilmente di senso e qualche volta di segno.

C'è in questo la naturale vitalità della lingua: le parole si prestano sempre a nuovi significati, si prendono la loro autonomia dal contesto che le ha generate e vivono di vita autonoma, prestandosi a veicolare esperienze altre. Mi chiedo tuttavia se non ci sia qui un problema in più, proprio della politica (del linguaggio) della differenza.

La questione potrebbe essere posta così, come una contraddizione immanente, una tensione feconda ma irrisolta, di una politica che tende tanto al simbolico, ma lo vuole costantemente ancorato alle sue condizioni di produzione materiali: una politica che ha tanto a cuore la parola, ma quella parola la mantiene legata al *corpus* – non al corpo della singola, ma al *corpus* delle relazioni tra donne – che l'ha originata. Detto in altri termini: il nesso stretto fra pratica politica e produzione linguistico-simbolica,

se da un lato risolve il passaggio dal piano esperienziale-corporeo a quello culturale – passaggio che senza la mediazione della pratica politica resterebbe impossibile – dall'altro lato apre il problema di un linguaggio – e di un simbolico – che non può mai emanciparsi del tutto dall'esperienza materiale da cui origina. E in ciò probabilmente sviluppa una qualità della propria capacità comunicativa diversa – più potente per certi versi, meno per altri – dai linguaggi più codificati e più capaci di separazione dall'esperienza.

Materialità di un'esperienza non tutta dicibile

Se non lo fraintendo, mi pare che abbia a che fare con questo problema un recente articolo su *Rinascita* di Luisa Muraro, che tematizza la questione risalendo alla contraddizione tra materia e pensiero, corpo e linguaggio, contraddizione propria, osserva Muraro, di tutti i materialismi. Mi interessa riprenderne due punti. Primo, Muraro avverte, giustamente, che il linguaggio ha dei limiti e non riesce a esaurire, a dire tutta l'esperienza. Anche nel caso della differenza sessuale, il linguaggio (e il pensiero) non arriva a restituire tutta la materialità dell'esperienza da cui esso stesso origina; materialità che resta in parte consegnata alla pratica dei rapporti tra donne. Se capisco bene, in questo caso i rapporti tra donne non sono solo il contesto – come fin qui abbiamo detto – da cui linguaggio e pensiero della differenza originano, ma ne sono essi stessi il significante, svolgono a loro volta una funzione, potremmo dire, linguistica: la "lingua ragione" dei rapporti tra donne di cui parla *Sottosopra oro*. Secondo, Muraro sottolinea giustamente il valore proprio, da questo punto di vista, della politica della differenza sessuale, che tiene viva la tensione "fra pratica politica e politica basata sulla rappresentazione, che la politica tradizionalmente intesa, quella maschile, non fa che ignorare, aggravandola"¹⁶.

Sono due punti che varrebbe la pena approfondire. Qui importa soprattutto il primo: perché, strin-

gendo ancora di più il rapporto fra pratica della relazione tra donne e linguaggio, riclassifica alcune questioni relative alla comunicazione, sia a quella propriamente politica sia a quella massmediale: i due ambiti in cui si gioca oggi la formazione di un'opinione pubblica femminil-femminista. Se sono gli stessi rapporti tra donne a veicolare il significato della differenza sessuale, l'unica forma di comunicazione sulla quale possiamo davvero contare è quella del contagio della pratica della relazione tra donne? Oppure è possibile sperimentare una strategia di comunicazione allargata e di formazione dell'opinione pubblica femminile che comunichi su larga scala ciò che nella politica delle donne è stato prodotto, ma scontando quella relativa perdita di esperienza e di contesto che il linguaggio comporta – e con essa, come abbiamo visto, un continuo rischio di incomprensione e fraintendimento?

Io credo che la questione della comunicazione, per noi, navighi in questa contraddizione. Tra la comunicazione per contagio – della pratica, e da qui del sapere –, che è una modalità di origine comunitaria e tutta politica, e una domanda sempre più diffusa di comunicazione allargata che va in due direzioni: dalla politica verso l'opinione pubblica femminile (passa da qui infatti ogni richiesta di "visibilità" della politica delle donne), dal pubblico femminile verso la politica delle donne. È ovvio che io non sono in grado di risolverla, pur vivendola quotidianamente nel mio lavoro al *manifesto*, che si trova per l'appunto a cavallo fra la politica delle donne e il pubblico femminile, fra politica e informazione-comunicazione. Si può cercare però di scomporne alcuni lati.

5. C'è all'origine, nel femminismo, un rapporto stretto tra due parole che non a caso hanno la stessa radice linguistica: comunicazione e comunità. Chi oggi ci accusa di elitarismo, di essere una setta con un linguaggio riservato a poche elette, è precisamente questo nesso che non sa cogliere. Forse perché manca, o è venuta a mancare, alla politica – quella

tradizionale, non quella delle donne – la nozione di un luogo in cui trasformazione del mondo, trasformazione di sé e trasformazione del sapere su di sé coincidono e si corrispondono. Questo luogo, avrebbe detto Blanchot, è la comunità consapevole (e la sinistra l'ha conosciuta nei momenti più produttivi della sua storia recente, nei punti alti della lotta operaia e studentesca e nell'accezione alta della militanza politica). Di questo nel femminismo si tratta: non di un'élite stretta ma di una comunità larga, in cui pratica politica, produzione simbolica e comunicazione si tengono assieme, come abbiamo visto, attorno alla lingua-ragione dei rapporti tra donne e alla costruzione comune di un ordine del discorso. Questo spiega il doppio movimento del discorso femminista: la sua densità e l'insistenza ritornante sulle sue categorie fondative da un lato, dall'altro il suo enorme impatto simbolico sul contesto: non si vorrà negare che questi venti anni hanno prodotto, ben al di là del circuito politico femminista, un senso comune nuovo dell'essere donna, oltre gli stereotipi tradizionali della femminilità e oltre il profilo scisso del modello dell'emancipata, e che questo non è effetto di un'élite separata ma di una comunità radicata nella condizione diffusa della donna di oggi.

Comunità, separatismo, comunicazione

La discontinuità teorico-politica del passaggio, segnato da *Sottosopra verde*, dalla forma del separatismo a quella delle relazioni tra donne nei commerci sociali e nei luoghi misti modifica il quadro: la pratica della relazione tra donne si sposta dalla comunità alla società¹⁷, pur mantenendo con la comunità originaria un rapporto strettissimo. Anche al linguaggio si richiede uno spostamento: meno attaccamento alle parole fondative, più capacità di presa nei vari contesti di pratica politica. Meno lessico comunitario, meno "gergo", più agio di pratiche linguistiche capaci di circolare nel mondo, di "fare mondo". In questo passaggio siamo tuttora: perciò

stona sempre più la ripetizione, spesso oltretutto fuori contesto, della giaculatoria della differenza, e suonano invece efficaci le parole che alla differenza danno senso laddove la relazione tra donne è all'opera e laddove "taglia" i linguaggi maschili tradizionali (anche qui un esempio: gli ultimi documenti del gruppo di comuniste "La nostra libertà è solo nelle nostre mani"¹⁸). È un passaggio importante: dal lessico politico comunitario al linguaggio della differenza che è capace di abitare il mondo.

6. Fin qui la comunicazione per contagio delle pratiche politiche. Ma basta, oggi, per produrre opinione pubblica femminile, una modalità tutta politica della comunicazione che prescinda da quella, imperante, massmediale? Evidentemente no. Infatti si riscontra, da qualche anno, una nuova (e tuttavia tardiva) attenzione del mondo politico delle donne ai massmedia¹⁹. Attenzione diversamente connotata rispetto a quella che pure circolò nei primi anni del femminismo (denuncia degli stereotipi femminili nella carta stampata e nella Tv, tentativi di contro-informazione, innovazione dei contenuti del messaggio e dei modelli femminili nella carta stampata e nella Tv, tentativi di contro-informazione, innovazione dei contenuti del messaggio e dei modelli femminili proposti), motivata finalmente da un'esigenza di necessità (i massmedia sono necessari a dare visibilità alla politica delle donne e alla differenza sessuale) e attraversata da alcune acquisizioni della politica della differenza: come segnare i media della relazione tra donne, sia sul versante del rapporto di forza tra le giornaliste sia sul versante del rapporto tra le giornaliste e il pubblico femminile.

Il punto di partenza è comunque, ancora, una denuncia. I media – i grandi media: fanno eccezione, nella carta stampata, *l'Unità* e *il manifesto* – ignorano sistematicamente la politica delle donne. Quanto alla società, le rappresentazioni delle donne restano povere, generalmente legate o ai modelli tradizionali o all'immagine (per di più caricaturata) dell'emancipata: manca la registrazione e l'inchiesta del

mutamento femminile di cui il femminismo è stato rilevatore e produttore. Per non dire della cultura femminista, relegata alla marginalità ovvero all'assenza completa nella pur gigantesca fioritura d'inseriti culturali di ogni tipo²⁰. Limitiamoci alla politica. Il silenzio travalica, in questo campo, ogni limite di deontologia professionale. Un esempio: la completa indifferenza della stampa al dibattito congressuale post-svolta delle comuniste (cito apposta un caso di politica istituzionale), che pure era questa volta, nel bene e nel male, entrato a far parte dell'agenda ufficiale del partito. Un altro, meno recente: l'incapacità di registrare le posizioni femministe extraistituzionali ogni volta che si riapre la questione della 194, o della legge sulla violenza sessuale.

L'alibi dell'oscurità

L'alibi è, come sempre, quello dell'oscurità e della separazione dei nostri circuiti politici. La realtà, a mio avviso, è un'altra, e sconta un effetto perverso del discorso della differenza: che anche laddove ci ha sottratto, nella rappresentazione dei media, all'invisibilità, ci ha però condannate alla genericità. Nei massmedia non è passato il discorso generale della soggettività femminile, è passato quello generico delle donne ridotte di nuovo tutte a oggetto del discorso, condizione, uniformità di modelli e uniformità di forme politiche. Non ci è consentito il lusso dell'articolazione e della differenziazione; tutte o nessuna, in luogo del "tutte e ciascuna" che è la forma in cui storicamente, nel linguaggio del femminismo, si articola il nesso tra generalità e singolarità.

Tutte o nessuna vuol dire, ad esempio, che "le comuniste" esistono (se esistono) finché hanno una politica e una rappresentanza unitaria; ma non risultano mai articolate in posizioni politiche differenziate²¹ o, peggio, se sono differenziate lo sono in quanto partecipi della politica maschile – Livia Turco fra i pontieri, Claudia Mancina fra gli occhettiani, Maria Luisa Boccia fra gli ingraiani – e non in quanto diversamente schierate sulla politica femminile (di

nuovo, uso esempi tratti dal Pci perché sono i più palmari: ma l'invisibilità sulle femministe "del movimento" li supera largamente). Su questa invisibilità delle articolazioni della politica delle donne occorre lavorare. Manca al linguaggio dei media il vocabolario per rappresentare le forme della politica delle donne: vocabolario in verità semplice – "un gruppo di donne", "due donne", "alcune donne" etc. – ma evidentemente troppo distante (e troppo poco legittimato) da quello che serve ad esprimere le forme classiche di organizzazione politica, dal partito alla corrente alla rappresentanza parlamentare fino anche ai movimenti classicamente intesi.

Come operare nei luoghi della comunicazione

Come modificare questo quadro è questione ormai ampiamente dibattuta: secondo diverse opzioni delle politiche femminili, che si riflettono anche nel campo dell'informazione, passando dalle ipotesi di una teoria dei media "al femminile" all'enfatizzazione delle qualità femminili nel mestiere, alla rivendicazione di strategie di pari opportunità. Personalmente non ci credo: la mia esperienza di lavoro mi dice che l'unica strada da percorrere è, anche in questo campo, quella della relazione tra donne. E in una doppia direzione.

Primo, all'interno delle redazioni, per "tagliare" e trasgredire trasversalmente le gerarchie e l'organizzazione del lavoro improntate a codici maschili ferrei, che si materializzano in gerarchia delle notizie, organizzazione delle pagine, appiattimento della scrittura in "generi" immutabili etc: un rapporto tra due donne esercitato nella vita quotidiana di un giornale può, da questo punto di vista, più che un'intera vertenza sindacale. Secondo, tra la giornalista e il suo pubblico: che è il circuito vero da instaurare per cambiare l'informazione in modo vantaggioso per le donne tutte, quelle che la producono e quelle che ne fruiscono.

Per relazione politica tra la giornalista e il suo pubblico intendo alcune cose semplici, ma assai rare.

Dalla parte della giornalista: trasgressione dei generi consolidati del mestiere, messa in gioco della propria soggettività nel rappresentare "le altre" donne, passione conoscitiva nei loro confronti, consapevolezza che da loro e non dagli uomini viene la fonte di legittimazione e di misura del proprio lavoro, capacità di schierarsi ed esprimere giudizio femminile sulla politica delle donne²², capacità di evocazione dell'arena simbolica delle lettrici²³. Dalla parte del pubblico: rapporto attivo e non passivo con l'informazione – ovvero controllo, reazione, giudizio –, riferimento alle giornaliste con rapporti privilegiati. È poco, è raro: alcune di noi abbiamo imparato dal movimento politico delle donne, ad altre bisognerà trasmettere questa esperienza. Ma questa relazione è il vero medium da creare fra le donne, per le donne: come si vede, un altro anello di pratica politica radicato nella soggettività, un altro pezzo di materia nei linguaggi rarefatti dei mass media. Se vogliamo, un altro contro-senso.

¹ Queste note, tema della relazione introduttiva al seminario "Come dire. Linguaggi e pratiche politiche delle donne" organizzato il 3 ottobre da Reti, affrontano – parzialmente – la questione del linguaggio politico delle donne, non quella del linguaggio femminile né quella del sessismo nel linguaggio, che sono materia di tutt'altra riflessione letteraria, filosofica, linguistica. Ho riutilizzato i materiali di un seminario sulla comunicazione che ho svolto nell'87-88 al Centro culturale Virginia Woolf di Roma, che ringrazio soprattutto per la ricchissima discussione delle partecipanti.

² A proposito di questi due articoli, va segnalato che non è indifferente la scelta del contesto in cui la questione della "difficoltà" del lessico della differenza viene posta. In tutti e due i casi, la scelta di due sedi miste (la seconda in verità monosessuale, com'è stato da più parti sottolineato), entrambe nel pieno di uno scontro politico maschile, ha condizionato sia la tematizzazione del discorso sia il suo uso, perfino oltre, presumo, le intenzioni delle autrici. La tematizzazione da parte delle autrici tendeva a ristabilire un asse d'intesa fra donne emancipate e politica maschile, accomunate da un linguaggio "normale", e a rispingere nel recinto dell'élite le femministe, unificate da un linguaggio oscuro e settario. L'uso da parte delle due testate tendeva a mettere in scena le divisioni tra donne in modo da abbassare il peso di tutte nella scena politica.

³ Anche in questo caso c'è tra i due sessi una evidente asimmetria. Una donna che non conosca il gergo sindacale pecca di disinformazione, un uomo che ignori il senso dell'espressione "differenza sessuale" è perfettamente in regola.

⁴ Luisa Muraro, "Una, alcune, centomila", *il manifesto*, 27-1-90; "Differenza, che fatica parlarne", *Rinascita*, n. 15, 1990.

⁵ Patrizia Violi, *L'infinito singolare*, Essedue, 1986; Luisa Muraro, "La lingua batte dove il dente duole", *il manifesto* 2-6-88.

⁶ Libreria delle donne di Milano, "Un filo di felicità", "Sottosopra oro", gennaio '89. Per l'importanza della scrittura autocosciente ai fini del pensiero della differenza, vedi Maria Luisa Boccia, *L'io in rivolta*, la Tartaruga, 1990.

⁷ Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Rosenberg e Sellier, 1987.

⁸ Adriana Cavarero, "Per una teoria della differenza sessuale", in Diotima, *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, 1987.

⁹ Patrizia Violi, cit.

¹⁰ Rosi Braidotti, "Feminist epistemology", *Critical Theories and a Woman defined Philosophy of Sexual Difference*, relazione al seminario su "Equality and Difference" dell'Istituto universitario europeo 13-12-88.

¹¹ Rosi Braidotti, "Feminist", cit; Libreria delle donne di Milano, *Non credere...* cit; Luisa Muraro, "Scommessa sulla parola" (recensione a *L'infinito singolare* di Patrizia Violi), *il manifesto*, 5-11-1986; e i miei "Radicalità e ascetismo" (recensione a *Non credere di avere dei diritti*) in *Memoria* n. 19-20-1987, e "Uguali si nasce, differenti si diventa", in *Il Bimestrale*, supplemento al *manifesto* del 31-1-89.

¹² Patrizia Violi, *L'infinito singolare*, cit.

¹³ cfr. la relazione di Gloria Buffo al seminario di Reti "Come dire", pubblicata in questo stesso numero, a pag. 12. Per l'espressione "disordine simbolico" v. Luisa Muraro, "Una alcune centomila", cit.

¹⁴ cfr., ad esempio, il dibattito sulla cultura delle donne che si svolge nell'80-81 su vari numeri della rivista *l'Orsaminore*.

¹⁵ Devo questa osservazione a Paola Bono.

¹⁶ Luisa Muraro, "Differenza, che fatica parlarne" cit.

¹⁷ Ho discusso a lungo l'uso del termine "comunità" e il senso del passaggio qui accennato comunità-società nel seminario citato al Centro Virginia Woolf. Questo punto meriterebbe un approfondimento che qui non è possibile. Cfr. l'uso del termine "comunità" anche in *Primo, la libertà*, documento del gruppo "La nostra libertà è solo nelle nostre mani", Roma 1990.

¹⁸ "Primo, la libertà", cit. Cfr. l'intervento di Letizia Paolozzi al seminario "Come dire", pubblicato in questo stesso numero a pag. 19.

¹⁹ Cfr. gli Atti dei due convegni sull'informazione organizzati da Noidonne nell'86 e pubblicati con il titolo *Parole incrociate*, a cura di Silvia Neonato, Silvia Garroni, Stefania Pietroforte, Ed. Libera Stampa, 1986; il seminario sulla comunicazione al C. Virginia Woolf, cit., e quello di Letizia Paolozzi la cui relazione introduttiva ("Per un'etica dell'informazione") è stata pubblicata sul numero scorso di Reti.

²⁰ C'è voluto, ad esempio, il lancio pubblicitario della *Storia delle donne* di Laterza perché i settimanali italiani si accorgessero che esiste da venti anni una storiografia delle donne.

²¹ Prima che nel dibattito postsvolta del Pci, questa cancellazione era stata già evidente nel caso della legge sulla violenza sessuale, dove la posizione femminista (di settori del movimento e di alcune comuniste) non risultò mai nei giornali e nei tg, salvo *il manifesto*.

²² È un punto assai contrastato: alle giornaliste donne si richiede, da parte del mondo politico femminile, una "neutralità" che non è mai richiesta agli uomini.

²³ Rinvio al mio "Una relazione particolare", in *Parole incrociate*, cit.



Editori Riuniti

Il pensiero della differenza

Adriana Cavarero
**NONOSTANTE
PLATONE**

*Penelope e le altre: figure femminili
della classicità rivisitate alla luce
del pensiero della differenza sessuale.*

«Gli Studi» pp. 144 Lire 22.000

Mary Daly
**AL DI LÀ
DI DIO PADRE**

*Verso una filosofia
della liberazione delle donne.*

«Gli Studi» pp. 268 Lire 40.000

GLORIA BUFFO

LE PAROLE DELLA POLITICA

Sono due esperienze compiute negli ultimi anni a darmi materia per parlare di linguaggi: la prima, vissuta tra comuniste, si riferisce all'incontro e all'impatto con il pensiero, la politica e le parole della "differenza sessuale", un incontro che ha reso palese un problema di linguaggio preesistente.

La seconda esperienza è maturata nel mio lavoro politico quotidiano a contatto con giornaliste e programmistesse ed ha ruotato intorno a due questioni: *se* e *come* sia possibile comunicare su grande scala ciò che in questi anni è accaduto nella società femminile e su ciò che noi abbiamo prodotto, muovendo dalla differenza sessuale; che cosa è avvenuto tra donne che lavorano nei mezzi di comunicazione, in termini di soggettività, di intenzioni, di interessi e di percezione di sé e delle altre. Parlo naturalmente di quelle concrete donne che ho avuto modo di incontrare, non certo in generale.

Entrambe queste esperienze – con comuniste e con donne che lavorano nei media – sono state di stimolo a considerare giunto il momento di maturare strategie comunicative ed un pensiero sulla comunicazione che sia parte fondante di un progetto e di una pratica politica relativi alla differenza sessuale e non più strumento o conseguenza di questi.

Volutamente parlo di *comunicazione* perché credo sia utile guardare oltre la parola scritta ed i linguaggi pre-tecnologici ed anche al di là dei confini della comunicazione politica in senso stretto, per come viene abitualmente intesa nell'arena politica.

Sulla vicenda delle comuniste mi limito a pochissime riflessioni che servano a far luce sulla questione della comunicazione in senso più ampio.

La prima cosa di cui sono convinta è che tra le comuniste – in modo diverso da quanto è accaduto in altri ambiti della politica delle donne – si è prodotta una crisi di comunicazione interna molto

profonda. È proprio sulla questione del lessico e del linguaggio ad esplodere il problema politico che noi comuniste abbiamo vissuto in questi anni, ovvero l'accostarsi ed il sovrapporsi di culture, pratiche, categorie teoriche diverse e in tensione tra loro.

Il problema sta nel fatto che queste tensioni, queste differenze tra culture, categorie e linguaggi non sono state pienamente visibili o, meglio ancora, noi non le abbiamo rese pienamente visibili.

Non mi riferisco tanto o solo alle vicende dell'ultimo anno, ma a qualcosa di più profondo per cui non riesco a trovare ragione più convincente di questa: la crisi dell'orizzonte emancipatorio, il rapporto con il femminismo e con il femminismo interno al Pci, e successivamente le questioni proposte dalla *Carta delle donne* hanno accostato parole, concetti, modi di fare politica radicalmente innovativi, a pensieri e modalità precedenti che non sempre potevano essere conciliabili in modo indolore o produttivo. Si sono così inglobati ma non chiariti i diversi presupposti teorici e politici.

Ne è nata una "confusione da sovrapposizione". Non mi dilungo con gli esempi: basta ricordare quanto è frequente tra comuniste parlare di "relazione tra donne" e di "rapporti con le donne", in modo indifferenziato benché si tratti di modalità pratiche diverse e di strategie politiche differenti; frequente, sempre in casa comunista, è parlare indifferentemente di "liberazione della donna" e di "libertà femminile". Anche qui sappiamo che la distanza non è lessicale ma concettuale e politica.

Questa "confusione da sovrapposizione" si è fondata su due presupposti che in realtà si contraddicono a vicenda: il primo postula che le parole ed i concetti della sinistra siano definitivamente in crisi e che pertanto il produrre pensiero e parole nuove di per sé trovi spazio e assuma pregnanza politica, ed egemonia concettuale; d'altra parte, in modo contraddittorio con quanto appena ricordato, il progetto e il concetto stesso di "libertà femminile" per la maggior parte delle comuniste si ancora ad un mutamento delle condizioni materiali. In altre parole un

progetto politico che per molti versi rompe ed ha rotto con le politiche tradizionali della sinistra, come quello della "libertà femminile", viene fatto rientrare proprio in quel pensiero politico, in quei concetti ed in quegli orizzonti che si danno per superati.

I non detti nella politica delle comuniste

Penso che la forza e le ragioni di persistenza di un apparato concettuale centrato sull'emancipazione – che in questo partito ha fondamenti in una storia e in biografie concrete, di cui molte sono legittimamente orgogliose – le si potrebbe facilmente ricostruire attraverso l'uso delle parole, e i loro cambiamenti: dalla VI° conferenza dove compare per la prima volta la parola "liberazione" accanto a quella di "emancipazione" e così via, fino ai nostri giorni, passando per la VII° conferenza e la *Carta delle donne*.

Io non intendo e non posso farlo qui. A sostegno di questa ricostruzione sta, per fare un solo esempio, la relativa facilità con cui si è affermata la locuzione "differenza sessuale", che circola tra la parte più attiva delle donne e nei documenti del Pci, e di converso, lo scarso successo e il ricorso limitato al termine "libertà femminile". Mentre la prima coppia di parole "differenza sessuale", soprattutto usata in determinati contesti, in qualche modo appare compatibile con un lessico e una pratica preesistenti (fra l'altro spesso si parla di "valorizzazione della differenza sessuale" o di "cultura della differenza sessuale" depotenziandone i caratteri dirompenti), le parole "libertà femminile" non hanno uguale fortuna perché si presentano in aperta tensione coi concetti di libertà e liberazione comunemente intesi.

Il compromesso, oppure la convivenza, ovvero gli elementi di rottura che alcune parole producono con la teoria e la pratica dell'emancipazione non sono stati tutti detti.

È questo scoglio politico prima che lessicale a rendere così difficile parlare di pratica politica tra

comuniste e raccontarci come *praticamente* costruiamo i rapporti tra donne.

In fondo si è dimostrato doloroso svelare ciò che le parole non ci dicevano, le differenze che tante volte le parole nascondevano.

Credo che ci sia anche stato un guadagno, se così vogliamo chiamarlo, nel non aver reso esplicite queste tensioni e queste sovrapposizioni: un silenzio, che è stato interpretato come un silenzio-assenso, di molte donne comuniste che si riferivano nel loro pensiero politico e nelle loro azioni alle categorie e all'orizzonte dell'emancipazione. Con queste donne c'è stata un'alleanza ed una convergenza, per esempio sul tema del riequilibrio della rappresentanza. Si tratta, tuttavia, di un silenzio che, come segnala l'intervento di Miriam Mafai su "*Micromega*", si sta incrinando definitivamente e porta alla luce quanto quel suo "non capisco" altro non sia che un radicale disaccordo.

Io non voglio eludere – anche se non mi ci soffermerò perché l'ha fatto Ida Dominijanni – quel "non capisco" che si è proposto anche in casa comunista tra molte donne, che a differenza di Miriam Mafai non sono disposte a gettare femminismo e pensiero della differenza alle ortiche, in nome dei diritti neutri del cittadino.

Mi limito a dire, perché ne sono profondamente convinta, che per non sfuggire al problema è indispensabile ricostruire la vicenda politica di almeno un quindicennio, che ha prodotto tra le comuniste quel sovrapporsi di culture, lessico e teorie che precedeva già la *Carta delle donne*, ma che oggi rischia di diventare un *impasse* politico di prima grandezza.

Credo che a noi che facciamo politica nel Pci spetti la responsabilità di trarne le conseguenze politiche e di distinguere (ma è davvero così semplice nella politica delle donne?) ciò che nasce da un problema di comunicazione e ciò che invece prende origine da un problema di genericità politica.

Questo è quanto di più e di diverso mi sento di dire rispetto a quanto ha scritto Luisa Muraro in risposta alla lettrice de *l'Unità* che diceva di non

capire. È un qualcosa in più, specifico e particolare, che ha riguardato le comuniste e la loro vicenda dentro e fuori il partito.

Io non ho inteso affrontare compiutamente la questione dei linguaggi e delle pratiche tra comuniste, che è materia delle nostre differenze da tempo e che nell'ultimo anno è diventata cruciale.

Basta ricordare quanto i nostri dissensi si sono riflessi sulle nostre parole e, viceversa, quanto le nostre parole si sono riflesse sui nostri dissensi.

In genericità e disordine il rischio dell'ideologia

Dire "le donne comuniste" ormai è diventato un problema; abbiamo discusso e ci siamo divise sulle parole "soggetto fondante" o "asimmetria", su cosa distingue "liberazione" da "libertà femminile", sul rapporto tra "libertà" e "condizione" e su cosa distingue le "pratiche" dalle "regole".

Se qualche volta si è prodotta un'asfissia in questa vicenda – che è stato scontro sulle parole in quanto scontro politico – credo si debba imputare a una costrizione in poche sedi del confronto e delle sue ragioni, come se avessimo sempre poco tempo, pochi luoghi, un solo modo e un solo registro comunicativo tra noi che in fondo è quello tradizionale, separato dall'esperienza. Sembrava che ci fosse sempre qualcosa d'altro da fare di più importante e di più urgente. Questa contrazione, voluta e non certo fatale, ne ha fatto in parte una vicenda di ceto politico ed ha tolto parole e comprensione ad altre. Io, ad esempio, so che *cosa dicono* tante comuniste con cui lavoro e che incontro alle riunioni, ma non so *come* lavorano, cosa vuol dire per loro *concretamente* costruire la relazione tra donne, che rapporti hanno con le altre e forse, viceversa, loro non lo sanno di me perché non ci siamo mai date – o raramente – il tempo e le sedi per comunicarci. Ma questa è la politica delle donne, la sua sostanza e non il suo strumento, e pretende sedi, tempo, investimento teorico e politico.

La genericità o il disordine di cui paghiamo i

prezzi non è però un problema solo delle comuniste. Non penso solo ai problemi che travagliano la comunità femminista di cui parlava Ida Dominijanni – ma alla società e alle tante donne che vi agiscono, spesso vestendo esperienze e domande di libertà con abiti e linguaggi che restano quelli dell'emancipazione.

Io non mi sento autorizzata a generalizzare e temo il tranello dell'ideologia, che ti fa vedere ciò che desideri vedere; tuttavia questa convinzione l'ho maturata in un'esperienza concreta, limitata e precisa, di rapporto con alcune giornaliste e programmistesse ed in particolare negli ultimissimi mesi, seguendo il coordinamento giornaliste della Rai e le polemiche esplose a proposito delle conduttrici dei Tg.

Si è trattato per me di un'occasione preziosa per riflettere sulla seconda domanda cui facevo cenno all'inizio, cioè *se e come* sia possibile comunicare su più larga scala, oltre i confini di una comunità, ciò che è accaduto tra le donne in generale e in particolare ciò che alcune sono e pensano: ovvero un soggetto che, come tale, vuole abitare il mondo. Il che, detto in altre parole, è la sostanza del pensiero e della politica della differenza sessuale.

Quella domanda (se e come sia possibile comunicare su più grande scala tra donne) ha però spesso prodotto risposte generiche o ideologiche a mio avviso per lo stesso motivo: ovvero che nel cercare la risposta si sono invertiti i termini del problema, partendo dai mezzi di comunicazione e dai loro linguaggi anziché dalle donne interessate a farsene forti, quelle che dentro i mezzi di comunicazione lavorano e quelle, per esempio coinvolte nella politica delle donne, che avevano interesse a costruire una comunicazione più larga.

Questo ha reso difficile costruire un'egemonia o anche solo una strategia che non fosse esposta al primo colpo di vento.

È vero che negli anni settanta alcune sono partite dalle donne, penso a Loredana Rotondo e alle altre che hanno prodotto *Processo per stupro* e ad altre ancora. Ma in quel caso, quando si partiva dalle donne, mancavano strategie ed alleanze capaci di

produrre un contesto favorevole, e ci si fidava di quanto nella società e nella politica si muoveva e si organizzava restando in solitudine dentro il mondo della comunicazione.

Oggi invertire i termini del problema è possibile. Sapere cosa voglio e cosa posso fare come soggetto, in un partito politico o in televisione, in un giornale, è condizione per entrare nei linguaggi e nei meccanismi della comunicazione in modo significativo.

Aver capito l'importanza di invertire i termini tradizionali del problema è stato per me un frutto della pratica, e quindi anche una scelta politica.

"Partiamo da noi, dai soggetti, da ciò che siamo disposti od interessate a fare", non è una proposizione ideologica; al contrario ha a che fare con l'efficacia politica. Affrontare in questo modo la questione mette in discussione alcuni presupposti sottintesi che sono radicati nella nostra cultura politica, può mutare anche i nostri dissensi rendendoli meno modellati su quelli degli uomini e più aderenti ai nostri interessi.

Differenti strategie

Per farmi capire voglio citare tre affermazioni che circolano a proposito di donne-differenza e comunicazione e che alludono a tre strategie.

Sono tre affermazioni che io credo vadano rovesciate perché sono ancorata alla logica che dicevo prima: partire dal contesto dato e trarne poi ciò che puoi fare, anziché partire da te per sapere che cosa puoi fare.

La prima affermazione è quella che vuole che i linguaggi dei mezzi di comunicazione di massa siano linguaggi "deboli", e pertanto poco interessanti e utilizzabili per una politica che vuole dare corpo ad un pensiero, fare vivere rapporti tra donne che siano radicalmente nuovi. La seconda affermazione è quella che vede nei media, dei puri contenitori, in cui si può immettere tutto ciò che si vuole; è sufficiente pertanto mutare contenuti, storie, notizie, e il problema si risolve.

La terza affermazione è quella, più consapevole, che riconosce nei media non dei contenitori, ma dei veri e propri linguaggi, per cui non resterebbe che "tradurre" ciò che è stato pensato e detto dalle donne, per esempio a proposito della differenza nella lingua o nelle lingue proprie della comunicazione di massa.

Credo che si potrebbe discutere a lungo o dividerci su ciascuna di queste tre affermazioni, e tuttavia credo che tutte rischino l'inefficacia politica perché prescindono dai soggetti, isolando il problema del linguaggio da coloro che possono produrlo e farsene forti. Naturalmente quando parlo di "soggetti" mi riferisco non solo a donne che, come noi, sono interessate in un ambito tutto politico all'affermarsi di un pensiero e di rapporti tra donne, ma anche a quelle che in questi mezzi lavorano.

Con questo non voglio negare la necessità di un attraversamento critico dei codici, dei saperi, dei linguaggi che sorreggono questa parte così importante della comunicazione sociale, anzi ha fatto benissimo il coordinamento delle giornaliste della Rai a proporre e ad ottenere la creazione di un osservatorio per decodificare che cosa dice la Tv alle donne e delle donne e cosa dicono le donne della televisione.

Interpretare e smontare il discorso maschile alle donne e sulle donne è necessario, però credo che non si possa dimenticare la cosa più importante, ovvero che cosa vogliono o sono disposte a fare le donne che possono intervenire in quel luogo, a cosa puntano e se ci sono forze ed interessi per costruire una vera e propria strategia.

Vorrei solo fare una proposta e portare un esempio che ha a che fare con la pratica politica.

Non aspetta, a me dare un giudizio su cosa si muove o si è mosso tra le giornaliste e le programmistesse in questo periodo: in poco più di un anno è nato un coordinamento delle giornaliste della Rai con più di 200 adesioni, che ha ottenuto la creazione di un osservatorio; esistono associazioni in Piemonte, Abruzzo e Veneto; si sono presentati ordini del giorno e mozioni al congresso dell'Fnsi, dell'Usigrai

e dell'Associazione della stampa romana; ci sono state prese di posizione di centinaia di donne della Rai sulla questione delle nomine; si sono fatte riunioni di donne al *manifesto* ed a *l'Unità*; c'è stato un *workshop* al Virginia Woolf a proposito di giornaliste; è scoppiata l'ennesima *querelle* sulle conduttrici, con una polemica a distanza tra giornaliste della Rai e giornaliste della carta stampata; ormai le donne dell'informazione fanno notizia e, in parte, cominciano a fare movimento.

Una cosa credo tuttavia di poter dire e cioè che noi donne della politica, chi più, chi meno, abbiamo chiesto alle giornaliste di essere di volta in volta nostre traduttrici o nostre agenti nelle redazioni, tifose o complici, ma mai ci siamo messe nell'ordine di idee di un rapporto strategico con quelle di loro che sono interessate.

Mai abbiamo davvero scambiato una forza in nome di un progetto. Oggi il progetto che può interessare alcune di noi ed alcune di loro è costruire quell'anello mancante tra politica delle donne, politica della differenza e società femminile, che può essere un'opinione pubblica femminile. Credo che darsi questo obiettivo, non facile ma nemmeno impossibile, darebbe forza ad una politica che vive la strettoia tra il volerci essere, e il rischio di omologarsi, e avvantaggerebbe anche giornaliste, conduttrici, programmistesse radiofoniche e televisive strette anch'esse, per quello che ho potuto capire, tra una scelta di emancipazione pura, da cui poi però guardare male il proprio sesso, e il rischio di essere usate da uomini per femminilizzare la testata, il video, il discorso o la redazione; per dare quel tocco che renda accettabile ciò che ormai era diventato impresentabile, cioè un mondo abitato e governato da soli uomini.

Ragionando sul "caso" Gruber

Il caso a cui voglio fare riferimento è noto: la stampa e molte firme femminili hanno presentato il passaggio di Lilli Gruber dal Tg2 e Tg1 come l'esito

di una rissa tra donne e le conduttrici come delle signore un po' vacue ed aggressive.

Il coordinamento delle giornaliste della Rai ha replicato con una lettera ai direttori e una conferenza stampa che oltre a investire il problema delle nomine, difendeva la professionalità delle colleghe.

Avendo seguito la vicenda molto da vicino, e avendo parlato con diverse protagoniste tre cose mi hanno colpito.

La prima è che, di fronte ad un discorso maschile nettissimo di difesa del proprio sesso, le donne che hanno reagito, innanzitutto le partecipanti al coordinamento giornaliste della Rai, abbiano prodotto una risposta giusta ma debole che, per non lasciare spazio all'argomento che le vorrebbe debitorici del loro ruolo solamente al proprio corpo, hanno rischiato di negarlo o di celarlo dietro l'argomento di una professionalità senza aggettivi.

Credo – ma il mio naturalmente è solo un parere – che il problema vada rovesciato.

Siamo così sicure che le conduttrici e le giornaliste apparse in video siano piaciute (o dispiaciute) solo agli uomini? Non si è prodotta invece a questo proposito una comunicazione tra donne? Le conduttrici dei telegiornali hanno avuto un impatto molto importante sul pubblico femminile che in una sua parte ha riconosciuto e gradito l'abbinamento del corpo femminile con una forza e un credito che nella Tv pubblica è riservato agli argomenti seri. È quindi in termini propriamente di linguaggio – perché tale è il corpo o la voce in Tv – che le conduttrici più autorevoli hanno avuto ragione. Senza tacere l'uso che anche di queste presenze e professionalità si è fatto e si fa in televisione ma anzi per decodificarlo e ribaltarlo, è importante non lasciare questo discorso in mani maschili che tendono a ridurre tutto alla vecchia femminilità che toglie voce, pensiero, autorevolezza alla presenza femminile.

È tutto da discutere che cosa voglia dire farsi forza anche del corpo in televisione, e certo non significa essere complici dell'uso che ne è sempre stato fatto in contesti dominati da uomini. Ma è una ricerca che

vale la pena di avviare. La polemica a proposito delle conduttrici ha reso dunque evidente che in gioco c'è un conflitto di sesso – non un episodio di illiberalità, come ha sostenuto Turone sull'*Unità* – che gli uomini affrontano esplicitamente come tale, e che le donne, le protagoniste tendono talvolta a mascherare o a chiamare in altro modo.

Nella conferenza stampa del coordinamento delle giornaliste della Rai alcune hanno detto esplicitamente che quello in gioco non era un conflitto di sesso e hanno ribattuto valorizzando, legittimamente, la professionalità propria e delle colleghe. Agli stessi argomenti sono ricorse diverse partecipanti all'assemblea delle giornaliste di Torino.

Senza enfasi, credo si possa dire che episodi come questi segnalino quanto faticosa sia apparsa e appaia ancora a molte donne l'idea di un conflitto tra i sessi.

Mi chiedo e vorrei chiedere a queste nostre interlocutrici se davvero prendere in mano il discorso del corpo, con le sue ambiguità nel mondo della comunicazione porti per forza alla sconfitta, e se davvero il conflitto tra i sessi tolga forza o, invece, non tolga forza il fatto di lasciarlo agire dagli uomini e fare finta che non sia tale per le donne.

Scrivere nei giornali

La seconda riflessione riguarda le giornaliste della carta stampata. Una parte di loro non ha simpatizzato con le colleghe della televisione, anzi le ha presentate con toni, stereotipi, linguaggi che sembravano riflettere i desideri dei caporedattori.

Che delle donne criticchino altre donne è del tutto legittimo, può essere persino un atto di stima per il proprio sesso, e tuttavia ciò che fa problema – in questo le giornaliste della televisione credo abbiano avuto ragione – è il "modo" della critica che è ricorso all'immaginario più trito, anche quando è aggiornato, che fa delle donne di successo necessariamente figure da fotoromanzo o *dark ladies* da strapazzo.

Io mi sono ricordata, a questo proposito, di una

affermazione di Letizia Paolozzi al seminario svoltosi al Virginia Woolf: "per scrivere di donne bisogna ritenerlo essenziale per sé e non solamente per la redazione del giornale, ma ritenerlo essenziale per sé significa aprire un conflitto con un universo simbolico dato", ovvero, non scrivere quello che si aspetta il caporedattore che, in questo caso vuole il pezzo di colore.

"Per scrivere di realtà femminile – affermava ancora Letizia Paolozzi in quella sede – occorrono delle chiavi di lettura", cioè occorre un sapere e invece accade spesso che tra donne questo sia ignorato e ciò che non si può fare se si parla di segretari di partito o di grandi *managers* dell'economia sia consentito tra donne.

Credo sia successo proprio questo a proposito delle conduttrici, si sia cioè confermato quanto le donne fanno ancora poco "patto" nelle redazioni di quotidiani e settimanali, ancor meno che in televisione, forse perché il corpo femminile è apparentemente meno in gioco e dove l'idea della "bravura solitaria" può rendere assai debole l'identificazione col proprio sesso.

La terza riflessione sollecitatami da questa vicenda ha a che fare col nodo del potere: quelle giornaliste della carta stampata che hanno "strapazzato" le loro colleghe della televisione l'hanno fatto perché avevano poco potere o erano isolate?

Non credo sia una spiegazione sufficiente. Alcune sono nomi noti, altre lavorano in testate piene di donne, tutt'altro che isolate in un mondo di soli uomini. Forse allora la questione del potere – anche questo si diceva al seminario del Virginia Woolf – non è leggibile solo attraverso gli organigrammi o la quantità, che pure hanno rilevanza e importanza, ma attraverso il "potere sociale di firma", che appartiene a pochissime anche ai livelli alti degli organigrammi e alla relazione che ciascuna decide di avere con le altre donne e con l'opinione pubblica femminile. Se è così allora il tema del potere non si può scindere da quello della libertà che, per antonomasia, è un "potere a rischio", perché implica l'e-

esercizio di una parte di potere che determini tu sola, con una tua scelta. Senza questo "potere a rischio" che è la libertà, l'altro non basterà a consentire una valorizzazione tra donne.

Sono convinta che così come in politica anche in ogni altro luogo della società, e quindi anche nei mezzi di comunicazione, c'è ad un certo punto un *io* che deve scattare, che può scattare e che altro non è che quel momento di libertà e di responsabilità che ti prendi tu sola, se ne senti la necessità e la passione.

Certo, c'è anche un *noi* che va costruito sapendo che ciò significa produrre un altro ordine di giudizio, per esempio su cosa sia professionale, su cosa sia vantaggioso scrivere per stare in un giornale, su cosa è importante e ciò che non lo è; un "noi" che garantisce che quel gesto di libertà della singola non sia un gesto solitario, destinato ad essere inutile e perdente.

Quando dico "noi", intendo un rapporto tra colleghe, ma anche con le lettrici e le altre donne. Ma questo è un argomento complicato che richiederebbe una riflessione a sé.

In conclusione mi chiedo e chiedo ad altre se questi che ho segnalato siano o no presupposti politici e pratici utili ad affrontare la questione dei linguaggi nei media. Io penso di sì, almeno in parte, perché vi intravedo la condizione perché, ad esempio, una conduttrice televisiva o una notista politica non sia tenuta a scrivere, ogni due righe, la parola "libertà femminile", e però si prenda la libertà ogni tanto di fare una scelta che rompe con le logiche del suo caporedattore o del suo direttore, oppure con le logiche codificate della professionalità corrente, senza doverlo fare in solitudine, con un gesto di testimonianza destinato alla sconfitta.

Credo anche – ma sarebbe un discorso a sé – che questo possa diventare una regola efficace contro la lottizzazione.

In fondo non ho parlato di altro che di una pratica politica che può coinvolgere e interessare chi vive e lavora nei mezzi di comunicazione, ma anche chi sta altrove.

Tentare di impadronirsi di un proprio discorso sul corpo e farsene forti; rendere possibile una discussione tra di noi ed anche tra professioniste della stampa e della Tv su ciò che appassiona davvero, a partire da sé, prima di cercare astrattamente quale sia o se esista un linguaggio femminile per i mezzi di comunicazione di massa (argomento che posto così astrattamente dà facile esca alla polemica pretestuosa di Beniamino Placido); non pensare che tra donne tutto è consentito, ma che forse è meglio darsi qualche regola e litigare e criticarci con ordine: credo che queste scelte producano più strategie e siano più efficaci di quelle che in molte abbiamo pensato, me compresa, in questi anni, penso alle ipotesi di intervento centrale su contenuti e storie (ma è matura una riflessione su quanto siano già cambiati ed evoluti i personaggi femminili proposti in Tv) o su un linguaggio il più possibile desessualizzato, che censure i picchi sessisti e le discriminazioni e le svalutazioni più evidenti che radio e Tv portano ogni giorno nelle nostre case. Tutto questo è certo ancora importante, anche per innescare un rapporto con settori dell'opinione pubblica femminile, ma non è sufficiente.

Non credo nemmeno che si possa passare di colpo e senza mediazioni dall'intenzione di fare del linguaggio nei media un territorio della propria soggettività ad un livello di produzione linguistica magari radiofonica e televisiva, con tutto quello che comporta. Passaggi intermedi, assai più faticosi, non si possono eludere e hanno a che fare assai concretamente con le relazioni che donne diverse vorranno e sapranno costruire tra loro.

...

LETIZIA PAOLOZZI

UN VUOTO DA ABITARE

Sono un po' più in dubbio su due questioni che poneva Gloria Buffo e sulle quali, naturalmente, credo che noi dovremmo continuare a discutere. La prima riguarda l'episodio Gruber e la Rai, cioè la negazione da parte delle donne dell'esistenza di un conflitto di sesso. Io credo, almeno per me, che molte volte è difficile affermare: esiste un conflitto di sesso. Dire: sto aprendo un conflitto di sesso mi provoca una fortissima umiliazione. Il crinale che divide conflitto dal lamento femminile è troppo sottile, a volte scompare.

Seconda questione: la possibilità (proposta da Buffo) di gestire il corpo non occultandolo.

Io ho l'impressione che il corpo spesso lo abbiamo usato nelle maniere più dissennate: come tappetino, come schiavitù riconosciuta ed anche adorata, come seduzione che ha condotto a subalternità; a uno scambio, insomma, tanto per parlarci un po' sul semplice, senza avere granché in cambio. Io non so se oggi noi siamo in condizione di dire che possiamo avere una gestione padronale, egemone, "forte" del nostro corpo. Non so se possiamo farne un'arma forte nel momento in cui la gerarchia, per esempio, quella della Rai, è fatta di "più uomini che donne".

Sul tema che affrontiamo oggi: sono d'accordo con Ida Dominijanni che accosta la pratica politica delle donne al linguaggio. A me va benissimo la definizione che lei ne ha dato, ma c'è un *però*. Non è vero che sempre e comunque esistono e si confrontano tra noi diverse pratiche politiche. Affermare che esistono diverse pratiche politiche delle donne, getta soltanto confusione. Non c'è niente di male a non avere una pratica politica, si vive lo stesso, si è donne lo stesso, si è comunisti e comuniste (se si vuole essere tali) lo stesso. Oppure cittadini e cittadine. Bisogna fare *vuoto*. Inoltre la pratica politica si assume, si fa, si produce se ne sentiamo l'esigenza, cioè

se una spinta, una urgenza che spinge a entrare in relazione con altre donne a vantaggio della libertà femminile.

Tanto per spiegarmi, siccome qui l'ho sentito molto citata, poi risponderà Paola Gaiotti, io voglio dire che se ci ripenso adesso ho apprezzato il suo intervento, nel senso che ci ha costrette a essere più rigorose, e magari, a prendere le distanze da quello che dice poiché, sulla proposta del collegio uninominale, stento a interloquire con lei in quanto "donne" o perché vuole dimostrarmi che la sua proposta è utile *anche* per le donne. A quel punto preferisco discutere direttamente la proposta di Cesare Salvi.

Secondo esempio, che riguarda ancora il simbolico e il linguaggio: Livia Turco parla spesso di rappresentanza, di riequilibrio, di rischio, di inciampo: sono parole che hanno a che fare con la differenza sessuale o che cercano di stare insieme alla differenza sessuale.

Io credo che, Livia Turco faccia una seria politica per ottenere *più posti alle donne*, politica di emancipazione nobilissima, sulla quale io mi trovo spesso in difficoltà perché non sempre riesco ad averla presente nella mia pratica politica. Sarei in grado di interloquire con Livia se fosse chiaro il luogo dal quale parla e l'obiettivo che vuole ottenere.

Sono convinta che il tentativo del gruppo con il quale lavoro, quello "La nostra libertà è solo nelle nostre mani", è di non erigere il linguaggio a sistema di comando, ma a sistema di sovversione. Il linguaggio ci serve per *parlare il mondo*, io userei il verbo abitare il mondo, avere cura, avere a cuore, affidarci (salvo Maria Luisa Boccia, alla quale l'affidamento non piace), padroneggiare, riconoscere l'autorità, praticare la disparità.

Questo *abitare* è per noi un passo di fianco, una acquisizione di distanza critica, insomma è la volontà di togliere legittimità a quegli spazi giudiziario, economico, politico e linguistico che in questi anni si sono aggrumati e che, sono spazi reazionari e prefabbricati.

La televisione, la stampa, un certo modo di fare politica: si tratta di spazi molto ripetitivi, spesso di una affliggente vacuità, dove le parole sono usate a vanvera, deprivate di forza, disintegrate e tutte dentro i limiti, cioè dentro le compatibilità date.

Penso sia ora di rompere questi limiti, per reagire alla vertigine del vuoto che abbiamo davanti a noi: un vuoto di storia, di memoria, di politica al quale bisogna contrapporre la costruzione di un'etica della comunicazione. Ida Dominijanni ne ha descritto i caposaldi: il piccolo gruppo, il separatismo, la presa di parola e l'ascolto, la modificazione attraverso l'altra e non l'altro con uno spostamento dell'asse di riferimento. Questo spostamento ha significato il ribaltamento di una antica condizione per cui io sono stata in grado, in qualche modo cristianamente, di riconoscere l'altra come me stessa e di qui ho dato valore a me stessa, nel senso che ho dato valore al mio sesso, mi sono aperta al dialogo, ho prestato ascolto ed ho interloquito.

Straniere nella nostra lingua

Il dialogo tra donne ha prodotto ricerca di senso, una gerarchizzazione delle preferenze, dei desideri ed un giudizio sugli scopi, anche negativo su quelli che sono degli scopi cretini o dissennati; la guerra, il modo in cui si teorizza che va bene così come viene impostata in questo momento sullo scacchiere internazionale la necessità della guerra.

Questo dialogo si è impostato sul *ci*. Nei manifesti, sui documenti, nei testi c'è sempre questo *ci* che si riferisce a noi. Nel nostro caso è stato molto evidente lo spostamento sul *noi*, elemento rivelatore di un pensare altrimenti. In questo *ci* si raccoglie il racconto di una vita condivisa, di una tensione verso la vita di una comunità consapevole femminile.

Questa tensione, certo, è ancora insufficiente, è una tensione che alcune di noi hanno avuto in anni più o meno lontani pensando che dovesse essere soddisfatta dal partito comunista. Noi lo abbiamo anche scritto in un nostro testo, pensavamo che il partito comunista

dovesse essere la nostra comunità ed in questo senso lo avevamo scelto, in questo senso lo vivevamo.

Siamo andate avanti, abbiamo capito che questa comunità non ci può venire che dalla relazione tra donne, e dalla relazione tra donne in rapporto a una domanda di giustizia che è rivolta al mondo e che vuole incidere nel mondo.

Il linguaggio, allora, ci serve per mettere in comunicazione la libertà femminile e la giustizia e questo significa che io cerco di usare il linguaggio, via via che imparo a servirmene, come un'arma contro tutta una serie di codici strutturati in modo molto prensile e, insieme, molto rigido. Il codice del capitalismo, quello della violenza, quello dello scontro armato. Quel "tanto le cose stanno così" oppure "abbiamo già fatto quello che dovevano fare" frasi che rimandano il senso dell'informe e dell'uniforme, fino a rendere attrezzi inutili le parole.

Prendere la parola allora non costa nulla, non è un rischio anche se assicura di esserlo. Il tentativo che noi stiamo facendo è quello di disegnare una cartografia, una mappa linguistica strettamente intrecciata ad un pensiero chiaro ed accessibile, appunto, in quanto rigoroso.

Come se noi fossimo straniere nella nostra stessa lingua, e dovessimo ricostruire la mappa di una città, ridare nome alle strade, rivisitare i monumenti perché altrimenti non sappiamo nemmeno più dire dove sono. Il linguaggio della nostra pratica politica abbandona l'orizzonte dei fondamenti ultimi per cercare di sviluppare un sapere sull'oggi attraverso una teoria della differenza tra i sessi, e per questo credo che noi amiamo poco le tautologie, gli assiomi, gli imperativi.

Preferiamo l'interrogazione in quanto l'interrogazione sfrutta insieme la possibilità del dire però sapendo che non è *mai detto tutto* nel momento in cui *diciamo* qualche cosa. Il linguaggio si pone su una linea di demarcazione tra il vuoto che ha creato, quello che di questo vuoto *dice* e ciò che resta *da dire* e che dobbiamo cercare insieme entro l'universo dei segni, entro l'universo della libertà femminile.

Perciò l'esperienza è sempre articolata linguisticamente. Per questo abbiamo scritto un testo sulla pace; abbiamo scritto un testo su libertà e condizioni materiali, per questo andremo a discutere su questo con altre a Napoli. Ogni nostra riflessione non è una parola che entra da un orecchio e esce dall'altro, ma diventa qualcosa di concreto del quale siamo autrici, eppure nel momento stesso in cui lo scriviamo, stiamo diventando lettrici di quel medesimo testo.

ROBERTA TATAFIORE

QUALE COMUNICAZIONE PER QUALE PUBBLICO DI DONNE

L'occasione di questo seminario è stata occasione per mettere ordine in un'insieme di suggestioni e considerazioni fatte a partire dalla lettura, quotidiana, attenta, dettata da interesse politico e professionale, del dibattito di politica delle donne che si è sviluppato sui due giornali comunisti, *l'Unità* e *il manifesto* nella fase pregressuale del XIX congresso del Pci, tra febbraio e marzo di quest'anno. L'intervento fatto al seminario è in questo testo. Ma, riscrivendolo per la stampa, vi ho apportato piccole aggiunte e cambiamenti. Intanto, credo, resta lo spirito. Pessimista. Sono molto legata alle donne con cui ho fatto politica e la politica è il bisogno insoddisfatto che mi procura la nostalgia più struggente che avverto. Tanto è vero che sono approdata su questo strano cavalcavia che è *noidonne*, dove sono continuamente a contatto con la politica delle donne e con le donne che fanno politica. Il che è un rinnovarsi continuo di gioie e dolori, esultanze e depressioni. Ma mi accorgo di non sapere più – e da tempo – quali sono i canali di un fare politico di donne che non mi faccia sentire l'alito pesante della restaurazione (l'occuparci di "questioni femminili", ovvia-

mente rivedute e corrette), né la pesantezza mortifera del reducismo. Con quest'occhio ho accettato di intervenire al seminario di *Reti*.

Interessata alla svolta occhettiana e alla posizione delle donne rispetto ad essa, non me ne sono persa una battuta. Avevo provato un analogo interesse esattamente un anno prima, al tempo della discussione in parlamento della legge contro la violenza sessuale, quando si erano esplicitate le due posizioni delle femministe, a favore della "querela di parte" o della "procedibilità d'ufficio", dibattito questo che si era però svolto quasi esclusivamente sul *manifesto*. Lo ricordo qui per definire meglio la curvatura che voglio dare al mio intervento rispetto al titolo del seminario: piuttosto che di lingua e linguaggi preferisco parlare di comunicazione politica, e piuttosto che di pratiche politiche delle donne preferisco parlare delle opinioni e posizioni politiche delle donne.

Entrambi si danno – per lo meno finora è così – quando si dà un oggetto del contendere (nel caso recente la svolta del Pci, in quello precedente una legge discussa dal parlamento) rispetto al quale la società politica delle donne si divide e si esprime, ed alcune esponenti di maggior rilievo si confrontano (e si combattono) per affermare le proprie idee. Questo vuol dire che la società politica delle donne – o, se preferiamo chiamarla in altro modo, la comunità femminista, oppure il ceto politico femminista, termine che preferisco – è un fatto reale, maturo, metropolitano.

Nel dibattito pregressuale del Pci questo ceto di femministe-comuniste, comuniste-femministe, femministe-cosiste, democratico-cosiste, catto-cosiste, nonché (tutte) donne in carriera politica, hanno intrecciato una comunicazione all'altezza della passionalità del momento storico, sui due citati quotidiani.

Finché un intervento di Paola Gaiotti sulla prima pagina dell'*Unità* non ha dato una virata. Lei ha denunciato il dibattito delle donne come oscuro e autoreferenziale, incomprensibile alle non-addette ai lavori e quindi alla maggioranza del pubblico

femminile dei due giornali. È chiaro che anche per Gaiotti questo pubblico femminile era da intendersi già fortemente selezionato: fatto di donne interessate alla politica nel trapasso dal Pci alla nuova formazione. Ma lei era certa che a questo pubblico "ampio" non potesse interessare uno scontro tra linee politiche, bensì che esso sarebbe stato spinto alla partecipazione da un parlar chiaro di una politica – come si dice – depurata dall'ideologia e alla portata di tutte.

Qual'è il pubblico femminile a cui ci rivolgiamo?

Le risposte all'intervento di Gaiotti sono state innumerevoli, anche troppe a mio avviso, nel senso che la "comunità" si è sentita fin troppo toccata e messa sotto accusa, messa in discussione nella propria autonomia. E da una donna, per di più. Forte ho sentito, in queste risposte, il desiderio di dare a Paola Gaiotti una risposta "globale e definitiva", come se fosse necessaria una posizione "di schieramento" per ribadire i confini della società politica delle donne. E lo stesso seminario di Reti, scadenzato per ragioni puramente pratiche – suppongo – con diversi mesi di ritardo rispetto a quell'articolo, va ancora, malgrado sia passato molto tempo, in questa direzione. È quindi giocoforza, anche da parte mia, riferirmi a Paola Gaiotti ed esprimere un giudizio. Ebbene, io non ho condiviso e non condivido le sue critiche proprio per una questione di comunicazione. Il dibattito pregressuale delle donne, infatti, è riuscito a collocarsi in una posizione parallela, ma non secondaria, rispetto alla scena politica "principale" (quella che giustamente definiamo dominata dagli uomini) proprio perché era specifico, parziale e autoreferenziale. E a queste condizioni ha guadagnato un pubblico di donne, e ha fatto opinione per questo pubblico. È stato comunicazione politica nel senso più classico del termine. Ovvero comunicazione tra *leaders* e *opinion-leaders* che ragionano su temi globali e non di dettaglio, come si confà a delle dirigenti politiche in particolari congiunture.

Allora io credo che esista una comunicazione politica che abbia una ragion d'essere nel ceto emergente delle donne che la rappresenta e che esista un pubblico politico di donne che attorno a questo ceto si coagula. Comunicazione politica/pubblico politico di donne: su questo binomio vorrei tentare delle approssimazioni qualitative e quantitative, mettendo in campo domande e risposte.

1) Da quali strumenti il pubblico di donne interessato viene informato e si informa del dibattito politico?

2) Quante e quali sono le donne che costituiscono questo pubblico?

Le donne interessate alla comunicazione politica hanno avuto opportunità di informarsi esclusivamente attraverso la stampa comunista. Non conosco altro strumento di comunicazione che questo, non hanno alcuna possibilità di accesso alla televisione, non hanno radio, non hanno costruito reti telematiche. E nei quotidiani in cui si è svolto il loro dibattito politico, sono state presenti esclusivamente negli spazi tradizionalmente deputati a questo tipo di comunicazione: le pagine degli editoriali e degli interventi. Il dibattito delle donne ha dunque "sfondato" nello spazio della comunicazione politica del Pci, partito e area.

Questo, a mio avviso, è stato un evento. Ma mi porta a indagare perché la struttura delle riviste e dei giornali politici delle donne si sia rivelata, rispetto a questo evento, impossibilitata a svolgere alcun ruolo. Ci sarebbero state Reti e Dwf (*Lapis* o *Memoria*) hanno tutta un'altra collocazione che le esclude dal mio discorso), ma queste riviste hanno tempi di preparazione e di uscita troppo lunghi per soddisfare le esigenze di uno scambio di opinioni immediato, come immediata – nel suo farsi – è la decisione politica. Lo stesso discorso della lunghezza dei tempi potrebbe valere anche per *noidonne*, ma non si tratta solo di questo. *Noidonne* infatti si propone come un giornale di informazione e quindi non potrebbe, e non vorrebbe, ospitare un dibattito di donne facendolo proprio. Semmai può aprire saltua-

riamente le sue pagine a scopo di servizio, oppure chiedere questo o quell'intervento. Oppure registrare l'esistenza di questo dibattito, cosa che del resto fa. Resta *Il paese delle donne*, dove normalmente e senza criteri selettivi vengono pubblicati documenti e interventi di gruppi o singole "del movimento". Ma proprio per questo ha il carattere di un bollettino e quindi anch'esso non avrebbe potuto ospitare una comunicazione politica che voleva e doveva collocarsi dentro un ambito di riferimento specifico. Nel caso di questa comunicazione politica il riferimento è stato il Pci e la sua "svolta", di per sé un fatto, che ha dato luogo a una comunicazione politica di donne, e non viceversa.

Quando la nostra politica fa notizia

A questo punto, di riflessione in riflessione, mi pongo un'altra domanda: ma perché questa comunicazione politica di donne, specifica dell'ambito comunista, non ha "sfondato" nel resto della stampa, non è andata oltre il recinto della stampa comunista e la forma dell'intervento politico (di singole o di gruppo)? Una prima risposta è che, essendo appunto un dibattito politico, la sede della stampa politica è la sua sede propria. (Occhetto, o Ingrao, non scrivono i loro interventi sul *Corriere della sera*, anche se per la verità, rispetto alla svolta del Pci, è capitato che Occhetto abbia firmato un editoriale sulla *Repubblica*, sulla riforma elettorale, mi sembra). Ma c'è qualcosa di più: le donne, al contrario degli uomini, non vengono citate e intervistate dalla stampa di informazione sulla politica loro propria. Perché sono incomprensibili? Non credo. È che la stampa di informazione ha attenzione per la politica delle donne solo quando si tratta di micropolitica, o settoriale di genere. E quando si può tradurla in fatti e notizie: le comuniste chiedono le quote, presentano il loro programma, oppure portano in parlamento le 300.000 firme per la legge di iniziativa popolare sui tempi. Secondariamente, la politica delle donne fa notizia quando rompe la barriera della mancanza di

scandalo. Non c'è scandalo in un dibattito in cui sono in gioco posizioni pur estremamente competitive tra loro che però restano interne alla "comunità", c'è scandalo quando qualcuna (o un gruppo) rompe il vincolo della "comunità" o dà voce a una protesta antifemminista che indubbiamente nella società, tra donne e uomini, è molto diffusa. E viene colta come notizia. È la "fortuna" toccata alla provocazione di Miriam Mafai grazie al suo articolo sulle "vedove di Lenin" apparso su *Micromega* proprio nei giorni del seminario di Reti. Non è stata la fortuna toccata a Paola Gaiotti. Mi ha infatti colpito il fatto che lei, che scrive e parla chiarissimo, non sia stata intervistata da nessuno. Voglio dire: nella fase pregressuale a nessun direttore di quotidiano o di periodico, che pure avrà visto il suo articolo in prima dell'*Unità*, è venuto in mente di mandare un o una giornalista a vedere il perché tra le diverse fazioni delle donne comuniste ci si accapigliasse tanto sul linguaggio. Forse perché Gaiotti, pur con la sua connotazione di cattolica democratica, ottima conoscitrice dell'associazionismo cattolico femminile, pur con i suoi distinguo rispetto alla società politica delle donne, era, è, ormai "interna" alla società medesima? Quindi con scarso *appeal* massmediologico. Nuove ancora, infatti, alla propria immagine pubblica il collocarsi e connotarsi nella società politica delle donne. Probabilmente, dopo l'impatto d'urto del suo articolo su *Micromega*, anche Miriam Mafai verrà contagiata dalla "comunità". E allora vedremo. La mia, naturalmente, va presa come un'ipotesi arbitraria. E anche un attimo scherzosa.

Vengo alla seconda risposta: quante sono, chi sono le donne—pubblico attivo del dibattito politico di donne. Ho fatto un calcolo alla buona: saranno non più di una decina quelle che scrivono, una cinquantina quelle che possiedono tutti gli strumenti e le informazioni per leggere, seguire, giudicare, commentare. Saranno un duecento quelle interessate alla politica delle donne ma che per ragioni di tempo, di abitudine e di attitudine seguono con minore accanimento. Possiamo essere un migliaio quelle che abi-

tualmente si riuniscono con donne con intenti politici (penso alle attive nei centri donna) ma che non seguono, per scelta oltre che per abitudine, la politica in senso stretto. Volutamente ho tracciato un'approssimazione per difetto perché quello che mi interessa è enfatizzare l'elemento di esiguità del pubblico politico femminile. Un vero ceto di superspecialiste. Non mi meraviglia, conoscendo le biografie delle femministe, che questa "comunità", o "ceto", o "società" mantenga una forza in virtù della sua tenacia, e della forza delle sue idee. Sono convinta, però, che è una "comunità" senza potere, senza denaro, e incapace di pensare veramente a un suo consolidamento e allargamento.

Sono quindi molto pessimista sulle sorti della comunicazione politica perché il suo pubblico non riesce a sottrarci a quei fenomeni di assottigliamento e di sommersione carsica che è la caratteristica del femminismo dagli anni ottanta in poi. Da allora il femminismo ha messo radici in campi non marginali della società: negli studi e nella ricerca, nella pubblicistica e nella letteratura, nelle relazioni interpersonali, pubbliche e private, delle donne. Ma non si è radicato nella politica. Anche se oggi molte più donne di ieri sono sulla scena politica. O ambiscono a starci.

Ho riflettuto sul fatto che dopo la celebrazione del XIX congresso, e malgrado quella che io ritengo sia stata un'ottima prova delle comuniste in termini di potere (nel partito e tra loro) e di autonomia nella scena congressuale (mi dispiace autocitarmi, ma è il senso della mia cronaca in "Compagne agli occhi asciutti", apparso su *noidonne* di aprile), il dibattito politico sia praticamente scomparso dalla scena del Pci - nuova formazione politica. Ho come la sensazione che raggiunto il massimo di quello che si poteva raggiungere in termini di autonomia in una forza politica, è arrivato l'inevitabile riflusso. Che in questo caso va di pari passo con il processo di consumazione del partito e del comunismo come componente decisiva del progetto del partito. Infatti il Pci non ci sarà più. E bisognerà aspettare un bel po' prima di

capire qualcosa della nuova formazione politica, in tutti i sensi, e riguardo alle donne. Nel frattempo il dibattito politico è inabissato, dando il suo meglio - proprio nei giorni in cui sto riprendendo in mano il mio intervento al seminario di *Reti* per consegnarlo - nella fibrillazione di risposte all'articolo di Miriam Mafai. Ma il problema è che oltre questi sprazzi di attualità eterodeterminata non c'è *niente altro*. Voglio dire che le femministe non sanno fare e dare informazione politica, che è quello che può creare uno stile, dare continuità a una presenza, creare potere della società politica delle donne. Non esistono croniste politiche di politica delle donne, capaci di attraversare i gangli dell'informazione e della comunicazione. Non hanno spazio? La loro professionalità non ha corso sul mercato? Non è accettata dai direttori dei giornali? E, perché no, dei telegiornali? O, addirittura, non sarà perché non piacciono alle donne, perché non soddisfano né le protagoniste né il pubblico della scena politica? O dobbiamo finalmente dire che alle donne, tranne alle quattro appassionate che siano, non piace proprio la politica? E diffidano in particolare delle donne che fanno politica. E allora che fare? Con calma. Più semplicemente, ci vuole tempo: altri processi, altre rotture, altri inabissamenti. E - speriamo - altre emersioni.

PAOLA GAIOTTI DE BIASE QUANDO IL LINGUAGGIO DIVIENE IDEOLOGICO

Va da sé che non ritengo affatto necessario chiudermi in difesa a causa del più volte citato articolo su *l'Unità*, e non solo per un elementare senso dell'umorismo. Le ragioni per cui ho ritenuto di scriverlo restano tutte in piedi, e le richiamerò rapidamente, per entrare poi nel merito delle questioni.

Ho scritto quell'articolo con una convinzione fondamentale e cioè che fosse necessario fare qualcosa

dall'esterno (da quell'esterno al Pci chiamato in causa dalla svolta) per sdrammatizzare i toni e il carattere ormai assunti dal dibattito fra le comuniste. E mi sembrava che il modo migliore per sdrammatizzarlo fosse appunto quello di denunciare i costi della immagine che ne veniva di litigio in famiglia tutto giocato su lessici riservati, e con qualche sospetto di uso strumentale, di storie interne; una immagine che certo non è stata prodotta dal mio intervento, dal momento che era già un giudizio diffuso. E resto della idea che sia stato preferibile ha un tale limite sia stato denunciato da una donna, come questione che riguardava in primo luogo le donne, anziché lasciato alla supponenza, così autosufficiente da non avere nemmeno bisogno di essere detta pubblicamente, limitata ai sussurri, ai pettegolezzi, alle risatine di qualche uomo.

In quel proposito c'era tuttavia certamente una illusione, e un giudizio ottimistico. Gloria Buffo l'ha detto molto bene; quella drammatizzazione eccessiva non era solo un fatto casuale, una deriva emotiva ma era legata ad una crisi di comunicazione interna dovuta al sovrapporsi di categorie e di linguaggi, metteva in evidenza il carattere ambiguo di molte delle parole che erano state fino a quel momento usate e, insieme, la vischiosità di una abitudine all'uso ideologico delle parole. Denunciava insomma la profondità della divisione fra le comuniste, una profondità aggravata dalle illusioni create dalla unanimità consueta dei linguaggi usati.

Aggiungerò che non mi ha mai nemmeno sfiorato il dubbio che un tale intervento potesse essere giudicato quasi come un tradimento di una comunità di donne: non ho mai preso nemmeno in considerazione che far parte di una comunità significhi una rinuncia alla critica o, peggio, una disponibilità alla complicità, secondo le peggiori tradizioni dei movimenti rivoluzionari; e del resto ho il dovere di ricordare qui (dove non sarei se non sapessi reggere altre critiche e altre prese di distanza) con chiarezza che ho una storia abbastanza lunga dietro le mie spalle e di questa storia mi restano come riferimento, come

relazioni ancora attive, come amicizie e solidarietà profonde, più comunità di donne; fra tutte queste comunità mi piacerebbe vedere aprirsi un dialogo più intenso e ricco di quello che c'è stato finora; è dunque anche in nome di queste altre fedeltà che dovevo esprimere le mie riserve sul carattere chiuso, incomprensibile all'esterno e incommunicabile del dibattito fra le comuniste, un dibattito dal quale non riusciva ad emergere nessuno stimolo per una riscoperta e rimotivazione alla politica della grande massa delle donne.

E veniamo alla sostanza del problema.

Tra pedagogia e comunicazione

È da condividere molta parte delle analisi fatta da Ida Dominijanni sulle ragioni delle critiche, sia maschili che femminili, al linguaggio femminista (preferisco questa dizione a quella "linguaggio delle donne" che tradisce la consueta universalizzazione arbitraria). E tuttavia la questione centrale, centrale perché legittima e aggrava le altre e perché ci riguarda direttamente, è la quarta, quella da lei definita del "disordine simbolico".

Su questa questione vorrei fermarmi un momento, ricordando che il problema che stiamo affrontando non può non avere due livelli di analisi differenziati.

Il primo livello è quello teorico del rapporto fra formazione del pensiero delle donne, di una cultura delle donne, la formazione di un linguaggio che la esprima, la crescita di soggettività femminile, e cioè la creazione di una nuova ricchezza simbolica.

Questo processo, il cui interesse è indubbio ed è alla base della fortuna della provocazione femminista, è un processo che ha i suoi tempi, che vanno rispettati, il rischio dei suoi scarti, delle cadute e delle debolezze che vanno messi nel conto insieme alle sue intuizioni e alle suggestioni.

Su alcuni di questi rischi vorrei mettere l'accento.

A me pare che un primo rischio è legato alla enfasi, comprensibilissima, posta nella nuova rifles-



sione femminile su questo problema di una esistenza simbolica propria; per dirla molto sinteticamente e superficialmente mi pare che ciò ha portato a dare molta più rilevanza a singole parole chiave, che hanno finito con l'assumere un enorme valore emblematico, che al discorso che le sottintendeva e le fondava. Sia per la difficoltà e per le contraddizioni oggettive del discorso che le fondava (penso in particolare ai testi di Luce Irigaray, per la quale resta lecito domandarsi se ha capito lei sempre quello che scrive), sia perché la domanda emozionale, esistenziale era forse appunto più quella di valori simbolici altri che di discorso compiuto, le parole hanno avuto una fortuna, una diffusione, un mercato, almeno entro una precisa area femminile, maggiore del confronto critico e del dibattito che doveva darne il senso compiuto.

L'effetto è stato di dare una dignità sproporzionata e una assertorietà pericolosa a concetti che esplicitamente erano stati proposti o accolti con la coscienza della loro molteplicità di significati e di esiti.

L'elemento più grave però è stato forse quello di credere di poter saltare facilmente questa fase di elaborazione con i suoi rischi di approssimazione, ricorrendo ad una pretesa pedagogica non sempre sufficientemente articolata. Dominjanni faceva riferimento all'affidamento. Non c'è dubbio che, e del resto non è una novità pedagogica, la relazione fra maestro e allievo è un aspetto importante, anche sotto il rilievo emozionale e di identificazione del sé, della crescita del nostro apparato concettuale. Resta tuttavia l'impressione però che con questo si sia tentato di corto circuitare, di accelerare arbitrariamente attraverso la comunanza, l'identificazione affettiva, il contatto fra singoli, proprio il processo di approfondimento dei significati concettuali trasmissibili, di ridurre insomma il peso del carattere razionale della comunicazione. È cresciuta così la funzione allusiva e gratificante delle parole rispetto alla riproduzione autonoma dei discorsi da parte dei singoli soggetti. Ma insieme si è ridotta la funzione innovativa principale dei nuovi linguaggi; il linguag-

gio infatti è quel mediatore fra le esperienze umane che deve e può, in condizioni date, trasmettere nuovi concetti (e perfino imporli) proprio a chi alle esperienze di elaborazione collettiva di essi è rimasto estraneo e a prescindere da esse. Voglio dire: non si può contemporaneamente esaltare da una parte il carattere situato, relazionale, vissuto della produzione simbolica femminile, tanto da ritenere che ogni discorso sia comprensibile e sensato solo a partire "dal luogo da cui proviene" e denunciare dall'altra l'incomprensione e l'indifferenza con cui un tale discorso è accolto. Per comunicare con efficacia occorre assumere come preconditione accettabile la potenziale universalità del comunicare umano e praticare una tale universalità.

Il problema specifico del linguaggio politico

La questione si complica ulteriormente quando da questo livello della produzione e comunicazione teorica alta, passiamo invece all'uso politico del linguaggio per creare forza femminile, qui e ora, cioè all'utilizzo immediato di esso, alla sua immissione nella circolazione sociale, nel mercato, per così dire, nelle comunicazioni di massa.

Credo che sia vero che c'è stato un uso e un effetto politico positivo del linguaggio femminista, e credo che sia vero quanto ha scritto Maria Luisa Boccia¹ circa i mutamenti avvenuti attraverso esso nella coscienza femminile, ma credo che ciò vada riferito ad un'altra fase storica, agli anni settanta, una fase di cui non ho condiviso molte cose, ma che ha certamente creato forza femminile attraverso l'immediatezza e la creatività linguistica (e naturalmente non solo linguistica). Non mi sentirei di dire con sicurezza che ciò è vero anche oggi; altre sono le coordinate per cui si può parlare di forza femminile oggi, anche quando alla fine tale forza approda comunque ed entra in contatto, (e perfino accetta di usare) con il linguaggio prodotto dalla riflessione femminista.

A me pare che su questo terreno si sia passati direttamente dall'uso allusivo e gratificante proprio della

produzione culturale all'uso ideologico. Si badi bene: questo uso ideologico è stato in parte vincente (anche perché non era affatto tutto e solo ideologico) in particolare nella stesura della *Carta* e nella battaglia per il riequilibrio della rappresentanza. Ma come tutti gli usi ideologici esso finisce di rovesciarsi su se stesso. Ciò che rimproverate a Napolitano è esattamente questo: di avere espresso una generica adesione alla pressione delle donne con parole che voi avete considerato sufficienti e comprensive di tutti gli obiettivi possibili, servendovene come tali. La forza di questa terminologia, restata in una sorta di indeterminata concettuale, ha potuto essere usata in contesti diversi o semplicemente ritualmente in qualsiasi conteso politico. Spero mi sia consentita la civetteria di ricordare un mio vecchio articolo su *Reti*², in cui contestavo l'utilizzabilità dell'espressione "differenza sessuale" sul terreno politico, la sua proponibilità come obiettivo e termine di una battaglia femminile, rilevando che, invece, su quel terreno, restava chiaro, efficace e comunicabile il vecchio "superamento della divisione sessuale dei ruoli"; lo stesso direi (e credo di aver detto in varie occasioni) a proposito di "rappresentanza sessuata" rispetto al pure più debole e equivoco riequilibrio della rappresentanza.

E qui potrei arrivare ad una pur provvisoria conclusione. Mi pare abbia troppo giocato l'illusione di creare soggettività femminile attraverso la reinvenzione globale di un linguaggio. Ma i linguaggi non si reinventano mai globalmente; si evolvono a partire da sé, crescendo su sé stessi e caricando le parole di nuovi significati. Non si costruisce un linguaggio femminile *contro* un linguaggio maschile esistente e consolidato (che è pure del resto quello entro cui abbiamo imparato a pensare); si interviene entro i linguaggi esistenti.

Allo stesso modo, per tornare alla "rappresentanza sessuata" mi sembra perdente pensare di giocare su una parola e un obiettivo evocativo ma indefinibile la contrapposizione alla teoria politica classica.

Non c'è teoria entro la quale non si possa intervenire mostrandone le contraddizioni e le fragilità, ridiscutendone le basi concettuali, utilizzando le stesse sue categorie una contro l'altra, sviluppando criticamente, ad esempio, la questione delle quote, con tutte le sue debolezze e le ragioni a cui rimanda. E ciò è stato fatto e non a caso è l'aspetto più efficace e irreversibile del pensiero della differenza.

E dunque alla fine torno a domandarmi se una delle ragioni della debole comunicatività del linguaggio prodotto dalla cultura delle donne non sia stato finora legato all'aver voluto rispondere soprattutto alla esigenza, storicamente e logicamente fondata e comprensibile, di creare le condizioni politiche della costruzione del sé femminile attraverso la creazione di una nuova costruzione simbolica. Il fatto è che questa funzione del linguaggio intanto la si raggiunge in quanto si assume anche quella sua propria di comunicare e di trasmettere. Gloria Buffo citava Letizia Paolozzi a proposito di una affermazione: "per scrivere di donne bisogna che quello che si scrive sia essenziale per sé non per la redazione"; mi pare che non basti. Per scrivere di donne come di altro, essenziale è il bisogno di comunicare, è il voler comunicare, è visualizzare interlocutori e interlocutrici, oltre alle proprie esigenze di espressività, oltre le logiche della comunicazione organizzata, per aprire un luogo di incontro e di interrelazione.

Quando questo bisogno di comunicazione e di trasmissione c'è, il linguaggio si sviluppa e si arricchisce utilizzando anche i dialetti, le metafore, le esperienze e i sentimenti dell'altro, non solo dando voce e esistenza storica ai propri. Certo nemmeno questo mette per sempre al riparo dalle rimozioni, dalle difese di chi non vuol capire; ma toglie ad essi ogni dignità e ogni futuro.

¹ Maria Luisa Boccia, "Femminismo in soffitta", *il manifesto* 16 febbraio 1990.

² Paola Gaiotti de Biase, "Se ripensiamo l'esser seconda della donna", in *Reti*, n. 1, 1988.

GRAZIA ZUFFA GIOCHIAMO LA NOSTRA EGEMONIA IN TEMA DI PACE

“Prima di tutto la pace”: con questo slogan molte donne della sinistra sono scese in campo negli anni '50, con bandiere multicolori da loro stesse ricamate con pazienza e fantasia. Ed ancora lo slogan è risuonato oltre vent'anni dopo, senza più simboli originali ed “innocenti” come le bandiere: ma quelle donne, soprattutto le comuniste si facevano forti dell'autonomia, da poco affermata dentro il partito, per affrontare “in modo nuovo” un tema così tradizionale della politica al femminile.

Certo non tutte si riconoscevano in quella mobilitazione, preferendo scavare sul nesso nient'affatto scontato dell'estraneità femminile alla guerra.

Tuttavia nel panorama del “femminismo” diffuso degli anni '80, che invadeva sedi miste, come partiti, sindacati, movimenti, in primis quello pacifista, la parola “pace” aveva un'indubbia capacità di attrazione.

Nell'86, quando la nube di Chernobyl evocò pericoli di catastrofe universale chiamando ognuno ed ognuna alla responsabilità verso le generazioni future,

le donne comuniste approdavano ad una complessa riflessione sulla scienza e coscienza del limite.

Insieme alla pace, il nucleare è stato dunque l'altro tema “generale” su cui le donne si sono spese, certo con una consapevolezza più matura della svolta che ciò imprimeva al loro far politica.

“Estraneità” era la posizione dichiarata da cui le comuniste criticavano la scienza e la politica. Non per tirarsene fuori, al contrario per collocarsi al centro, ma non dimentiche di un'esperienza storica che le aveva viste ai margini. Si disse allora che di “eccentricità”, più che di estraneità si trattava, ovvero della capacità di “stare” nelle cose, senza rinunciare ad un sapere critico sulle stesse. In forza di questa criticità Elisabetta Donini dichiarava “di non potersi riconoscere alcuna omogeneità tra i valori della cultura delle differenze sviluppata dal femminismo e quelli intrinseci alla scienza e alla tecnologia del nucleare”¹.

In particolare si rifiutava il nucleare come tecnologia “compatta e centralizzata” segnata dalla sua origine militare, e perciò ad impatto “duro, violento e irrimediabile nei confronti dell'ambiente”.

L'approdo più significativo della riflessione di Chernobyl era la valorizzazione di saperi femminili, attraverso una relazione significativa per le donne stesse, relazione che permetteva loro di stare nella politica, oltre la gabbia dello

specifico, senza che la differenza di sesso fosse cancellata come insignificante.

Mi sono soffermata sul convegno di Chernobyl per l'analogia di contenuto con la pace: le donne prendevano parola contro la minaccia di annientamento dell'habitat, che evocava la storica “responsabilità” femminile verso la distruzione innescata e legittimata dalla scienza degli uomini. E perché non a caso da lì, da un tema così vitale, le comuniste trassero forza per assumere come pratica “fondante” della loro politica la relazione fra donne, relazione che avrebbe dovuto rendere evidenti e significative le differenze, superando la costrizione di un compatimento in nome di un interesse femminile “uno”. Ma chiaro risultò anche l'intento di non irrigidire le differenze in divisioni di schieramenti “che non consentissero di porre in gioco motivazioni, ragionamenti, problemi e punti di vista che muovevano dall'identità e dalla cultura in via di elaborazione fra donne”².

Insomma Chernobyl, ebbe il pregio di fondare per le comuniste la teoria e la pratica per una presenza sessuata su un tema “generale”, anzi mondiale come il nucleare: il che fin qui non si era riuscite a fare con la pace, neppure con le lotte più recenti degli anni '80.

A ben guardare il convegno di Chernobyl si svolgeva a giochi politici “fatti”, quando cioè ormai

la paura e il rifiuto del nucleare erano diventati tanto "senso comune" da sovvertire la posizione ufficiale del partito comunista, appena uscito da un sofferto pronunciamento pro-nucleare.

• • •

Le differenze di posizioni politiche fra donne poco si espressero e semmai il convegno innescò nei mesi successivi più un dibattito "pre-politico", sembrando arduo ad alcune campagne superare d'un colpo una collaudata doppia militanza, (di "donne" sullo specifico e di militanti "neutre" sul generale), che, in presenza di un forte raggruppamento femminile anti-nucleare paradossalmente assicurava loro maggiore libertà.

Il rischio era che ad un generico "prima di tutto la pace" si affiancasse un altrettanto "facile" "prima di tutto l'ambiente".

E c'è da chiedersi con inquietudine perché quest'opzione ambientalista, forse generica, ma purtuttavia così sentita quattro anni fa, non trovi oggi "parole per dirsi". Proprio oggi che l'occidente rischia un conflitto per il petrolio in nome di quella civiltà occidentale che fa tutt'uno con quel modello di sviluppo, di sfruttamento delle risorse, di rapporti di potere fra nord e sud del mondo che l'opzione ambientale aveva l'ambizione di criticare alla radice.

La guerra di Saddam e la risposta "compatta" dell'occidente

hanno tolto parola anche a quel "prima di tutto la pace", che aveva, come si è visto, una lunga tradizione popolare femminile alle spalle.

Eppure, come giustamente osservano Franca Chiaromonte e Letizia Paolozzi (*il manifesto* 5/9/90), col Golfo la pace è diventata "contenuto", un obiettivo su cui ci si divide e su cui si misurano diverse concezioni della politica: poiché, a dispetto di una rappresentazione perentoria dei media di una posizione (quella occidentale) come l'unica possibile, tendente a delegittimare in partenza l'altra/le altre (posizioni), un diverso collocarsi rispetto alla vicenda del Golfo c'è stato, ed è quello cui ha dato voce in parlamento Pietro Ingrao.

È dunque il tempo giusto, per dare sostanza politica ad una opzione pacifista di donne, che stia "dentro", e non al disopra dei conflitti, che non scinda buoni sentimenti (sempre femminili, singolari e ininfluenti) alle "ragioni", (sempre maschili, dei popoli e degli stati).

Sul silenzio femminile, dovremmo a lungo scavare: come dovremmo interrogarci, passato lo sgomento, sul perché la sinistra dopo la caduta dei blocchi, salutata all'unisono, o quasi, come evento liberatorio, si è presentata a questa prova così svuotata dei propri contenuti e delle proprie ragioni storiche di esistenza "alternativa".

Cominciamo forse a renderci conto che non è più possibile pensare al pacifismo di ieri, di donne e di uomini, eludendo il rapporto, assai stretto, di quel movimento con la sinistra storica italiana, (come appunto si dice nel documento "Parliamo di pace", del gruppo "La nostra libertà è solo nelle nostre mani").

Ma prima ancora c'è da chiedersi se siamo in grado, "dentro" e non "oltre la politica", ovvero nel momento in cui ci si assume la responsabilità di dire "da che parte si sta", di mettere in gioco punti di vista "autonomi", che soli possono permetterci di non fare semplicemente truppa negli schieramenti maschili. Come dire: tentiamo di uscire dalla trappola di essere schierate e mute, oppure portatrici di una parola femminile, ridotta a pura testimonianza di un'estraneità, che ci dà la illusione di poter stare "fuori" dai conflitti.

Penso allora che dovremmo "in primis" allarmarci sulla rappresentazione della politica che la questione Golfo ha inaugurato: ovvero il mondo unito contro Saddam Hussein. Dove le motivazioni dell'unità pur possibile, non stanno nelle "differenti" ragioni dei soggetti in campo, ma nella volontà di annientamento dell'"avversario" in quanto tale, con la A maiuscola. Ed infatti neppure si nominano i soggetti: popoli e stati fanno tutt'uno, così al nord "democratico", come al sud del

mondo, laddove i conflitti sono laceranti (esempio limite la Palestina). E l'Onu, si configura quale organismo di "governo mondiale" di un mondo "compatto", ed indistinto, senza le identità diverse, i conflitti, i rapporti di potere. Se non ragioniamo di questo, la nostra politica della differenza e delle differenze, rischia in questo frangente di "parlar d'altro", o peggio ancora di scadere in vuota ideologia.

• • •

Dal disgregarsi del vecchio "ordine" mondiale, fondato sui blocchi, prende il sopravvento un'attrazione fatale verso un "nuovo ordine mondiale", l'esistenza del quale pare ergersi come un "prima", necessario e sufficiente, perché pretende di incarnare "l'interesse generale". Solo così si può spiegare l'ossessivo riferimento, anche e soprattutto della sinistra, all'Onu, come l'organismo unicamente legittimato a prendere la "decisione giusta", in quanto sede mondiale.

Possiamo oggi prendere la parola contro quell'idea di generale, che ci ha cancellato in quanto sesso? E che qui, nella sua traduzione geografica di "mondiale" rischia di cancellare i reali attori del conflitto? Come si diceva una volta: si gioca qui e ora una questione di egemonia per la cultura del femminismo.

Ed ancora: possiamo permettere che prenda il sopravvento un'i-

dea del conflitto, inevitabilmente "armato"? Si dirà che la guerra non c'è ancora, e che non si può protestare più di tanto se gli americani si scaldano "difensivamente" i muscoli nel deserto.

Ma il conflitto è armato non solo sulla continua e ossessiva evocazione della guerra, ma già nella rappresentazione di quel "nemico mondiale", Saddam, il quale a sua volta non è meno abile nel raffigurare "il demonio occidentale" agli occhi del mondo arabo.

Può darci forza la nostra esperienza del conflitto, con "l'altro" (maschio) ineliminabile con la "soluzione finale", e dunque "da governarsi"? Contrariamente al buon senso comune, è più facile "governare i conflitti", quando si è abbandonata la pratica e l'idea dell'eliminazione (fisica e simbolica) dell'avversario.

Si dirà che è finito il tempo del pacifismo imbecille che poteva fiorire solo all'ombra dei potentissimi arsenali contrapposti delle due superpotenze. Si è anche detto che la non-violenza è pratica buona solo ad alcune condizioni, e che non è in contrasto con "la guerra giusta".

Anche sulla caduta di presa sul senso comune delle idee del pacifismo è opportuno riflettere.

Ma mi chiedo se lo stravolgimento di un'idea e di una pratica come la non-violenza non sia inevitabile quando si autorizza "un'unica posizione politica" sull'affare Kuwait: "pacifista" sì,

ma in quanto "interventista", che cerca la soluzione negoziata, ma a costo di una guerra "difensiva".

Diverse e opposte ragioni e punti di vista, tutti affastellati in una "sintesi" mortificante, ma utile per togliere all'opposizione le parole per dirla, e dunque per delegittimarla alla radice. E sì che di "sintesi delegittimanti" noi donne dovremmo intendercene.

"Partire da noi vuol dire in primo luogo prendere efficacia dalla posizione che le donne hanno storicamente avuto rispetto agli assetti politici e militari del mondo. Non siamo stati noi a crearli. Agli uomini che ne avranno voglia, spetta interrogarsi sui nessi materiali e simbolici tra le loro aggressività e le forme in cui si sono svolti hanno trovato esito i conflitti tra popoli e stati". Quest'affermazione presente nel documento del nostro gruppo ha fatto discutere molte donne ad un convegno svoltosi a Roma il 3 ottobre scorso.

Se non siamo state noi a crearli, ciò non significa che la nostra aggressività non vi abbia parte alcuna, si è detto. Ancora una volta dunque si avanza il timore di una lettura innocente e estraniante dell'estraneità.

Ma le differenze fra di noi sono profonde.

C'è chi rivendica la dignità del silenzio, poiché la guerra non sarebbe peggiore della violenza quotidiana. E chi, come Rosetta Stella, ha parlato di "tabù della

guerra", intesa come rappresentazione di morte in cui scompaiono la consistenza dei corpi che vengono messi in gioco. Come dire: la Guerra, la Morte annullano in realtà le morti, i corpi morti.

Forse ancora nella maternità dovremo scavare, come esperienza da cui è difficile prescindere, quando si parla di vita e di morte. Se è vero che "nel dare la vita" noi donne affrontiamo al contempo lo scacco di mettere al mondo un essere mortale, quella grandiosa esorcizzazione della morte che è la guerra non può che apparirci lontana.

Possiamo eccitarci per la "potenza", anzi per l'onnipotenza dell'idea che nella morte dell'altro, stia la propria vita, finalmente liberata dagli impacci mortali. Possiamo perfino invidiare gli uomini, come diceva ancora Rosetta Stella, perché non è l'aggressività che ci manca.

Ma il gioco della guerra, ci appare troppo "gioco", costruzione simbolica di potenza e trascendenza della morte, che non riesce a cancellare la fisicità dei corpi concretamente messi in gioco.

¹ Scienza, potere, coscienza del limite, pag. 29
² idem, Boccia, pag. 18

• • •

RAFFAELLA CHIDO UNA PRATICA DI SOLIDARIETÀ

Queste righe rappresentano appunti di una riflessione che mi ritrovo a fare nell'ambito del mio campo di lavoro, la politica internazionale, e che è anche frutto di un dibattito aperto fra alcune donne nel movimento pacifista italiano e nelle sedi della solidarietà internazionale.

Una riflessione che vede anche il tentativo di andare ad un chiarimento di alcuni termini, quale ad esempio quello della solidarietà che, per chi vi ragiona da tempo ha un significato, e per chi non è addentro a questo percorso rimane spesso legata a concetti in parte superati. Di qui tanti "malintesi", anche fra le donne.

Questo vuole, quindi, essere un contributo ad una discussione che già si è aperta anche fra le donne comuniste, a partire dalla crisi del Golfo.

"Tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere" questa frase della Cassandra di Christa Woolf riassume il senso profondo di una "attitudine" di parte delle donne nel movimento pacifista in Italia. Un percorso che è passato per i blocchi nonviolenti a Comiso per impedire la installazione dei missili Cruises, per il "campo delle donne" di Gerusalemme e che oggi ci trova quasi stordite di

fronte alla crisi del golfo, forse perché è la prima volta che ci confrontiamo in modo cruento, un "faccia a faccia" esplicito dinnanzi al "governo mondiale" dell'Onu, con un conflitto che, in modo palpabile, rischia di innescarsi lasciando residui, se non impossibili margini di soluzione "pacifica". Stiamo facendo i conti, insomma, con un mutato scenario internazionale dove le vecchie regole della logica dei blocchi già profondamente in crisi, sono palesemente superate e di contro si vanno accentuando processi, contraddittori nel segno, di regionalizzazione e frantumazione, senza che nuove regole basate su un nuovo ordine mondiale siano state stabilite.

Non è qui, che intendo fare i conti con i limiti, e se volete anche l'estraneità da questi "termini appena nominati, così espropriati". È mia intenzione fare il punto della situazione guardando alle possibilità di intervento, di parola che le donne possono esprimere e soprattutto ciò a che alcune donne pacifiste, comuniste hanno elaborato ritenendo possibile e necessario per noi "sporcarsi le mani", fare ciò che è nelle nostre possibilità di fronte a ciò che spesso appare impossibile.

Cos'altro ci ha spinte se non una certa "ostinazione", di fronte ad un muro apparentemente impenetrabile di contrapposizione fra israeliane e palestinesi, a recarci a Gerusalemme, a Tel Aviv e nei territori occupati e a cercare

in ogni modo i tasselli indispensabili per un dialogo e prima ancora almeno di una comunicazione, andando in cerca dei diversi gruppi di donne israeliane e palestinesi.

Una ricerca lunga per certi versi esasperante, ma esaltante al tempo stesso, che ci ha portate ad incontrare donne anche tanto diverse fra loro.

Il nostro è stato un tentativo di cogliere ogni minimo gesto, ogni minima parola che lasciasse intravedere, sia da parte delle israeliane che delle palestinesi, uno spiraglio, un granello di ascolto.

Una disponibilità d'ascolto senza la quale non sarebbe potuta nascere e a poco sarebbe valsa la nostra iniziativa, seppure in quella occasione non ci riuscì di concretizzare appieno il nostro sogno.

E cos'altro è stato se non un "bisogno" concreto, per alcune di noi, di andare oltre il "non ci basta dire basta!". Da un lato quel bisogno stava nella nostra voglia di "offrirci" come possibile tramite, anello intermedio di comunicazione fra donne lì contrapposte dal conflitto, in qualche modo per dargli anche voce, e dall'altro sentivamo noi la necessità di cimentarci in prima persona, all'interno di un conflitto concreto, vivo, per disporci noi stesse all'ascolto e all'apprendimento. Per mettere in discussione e a disposizione la cultura delle donne quella, occidentale, di cui

noi siamo portatrici, mettendola al servizio e alla critica loro e nostri.

Sì, è stato anche questo, e francamente, almeno per me, è stata una tappa importante per una definizione più nitida di come si può incrociare un percorso di ricerca femminista e quello della solidarietà internazionale tra donne.

• • •

Ma forse su questo punto, è necessario sgomberare il campo da possibili equivoci (anche fra donne comuniste, lì dove ancora permane una certa cultura della solidarietà). Innanzitutto il concetto della solidarietà internazionale in questi ultimi anni a livello generale ed in modo particolare tra le donne ha subito un'importante rielaborazione critica da parte di più soggetti che in questo campo, su diversi piani, si impegnano (Ong, associazioni di solidarietà, volontariato cattolico e laico, Fgci, movimento pacifista, ecc.). Una rielaborazione che ha visto sotto accusa quella idea della solidarietà che prevedeva un ruolo pressoché passivo di "appoggio" ai movimenti di liberazione, ai popoli e alle donne stesse. Oggi si è andata sempre più delineando una nuova idea della solidarietà come contributo attivo e critico, per cui non è più pensabile chiedere genericamente alla gente i fondi per il Nicaragua o per la Namibia, se non è precisata la finalità del fi-

nanziamento, se quindi dietro non vi è una forma progettuale di cui è chiara la coerenza con alcuni principi ritenuti fondamentali da chi vuole partecipare attivamente alle iniziative di solidarietà.

È senz'altro una scelta più consapevole e responsabilizzante, che ti chiama in causa attivamente, con quello che tu puoi essere e apportare in materia di solidarietà concreta e di contributo critico, dialettico.

La stessa "Time for Peace 1990" di Gerusalemme è stato un gesto compiuto da 1400 persone, singoli individui, donne e uomini che hanno voluto essere parte di un progetto di solidarietà dall'identità chiara in quel contesto: non la pura solidarietà con il popolo palestinese, ma qualcosa di "più impegnativo", l'ambizione di contribuire al creare condizioni, di sostegno, al dialogo fra quei palestinesi e quegli israeliani, che in quel senso sono impegnati. Qualcosa oltre la protesta, un impegno argomentato vissuto in prima persona, per una soluzione pacifica, nonviolenta, non sessualmente neutra, per due popoli e due stati. In questo sento anche uno stacco generazionale, dovuto al fatto che nell'ultimo decennio si è affermata questa nuova idea della solidarietà, che per grande parte delle giovani generazioni è patrimonio acquisito, e che è soprattutto frutto della cultura delle donne.

Dobbiamo però aggiungere che

è vero che, nella tradizione comunista, anche fra le donne, c'è stata e vi è ancora quella "vecchia" idea della solidarietà, e c'è, dall'altra parte, un'idea che, rifiutando quella vecchia, si chiama fuori da questo impegno.

• • •

Fra questi estremi ci sono altri percorsi, fra cui solidarietà di cui ho parlato, che vede colei/colui che la esprime e colei/colui che la riceve come interlocutori attivi di un dialogo aperto, costruttivamente critico e spesso anche conflittuale. Il campo delle donne di Gerusalemme è stato anche tanto conflitto, un conflitto produttivo, raramente di negazione. Qui sta il suo valore: aver dato voce al conflitto, averlo trasferito con ottiche diverse in una sede di donne, dove al centro c'erano innanzitutto loro.

La ragione che mi spinge a considerare necessario un impegno di donne sui temi della politica internazionale sono da ricercare forse proprio nell'inversione di questa stessa frase: i temi della politica internazionale che riguardano le donne.

Ciò che si muove nel mondo che mi circonda, mi riguarda, anzi mi chiama in causa e più degli uomini, se considero le donne del sud, ed in generale a livello internazionale, mie interlocutrici primarie; se voglio contribuire a destrutturare le regole, tutte maschili, che muovono attualmente le

relazioni internazionali, che portano ad una divisione tra nord e sud con uno sfruttamento ed una oppressione che colpisce loro, le donne, e quindi me.

Non riesco cioè a separare il mio personale destino dal loro se parto dalla considerazione che il mio e il loro è lo stesso; la mia liberazione non può comprendere un permanere di una doppia, tripla oppressione delle donne del sud a vantaggio della mia fetta di mondo, dei miei "privilegi", fra i quali quello di potermi permettere di fare e di essere qui una pacifista, una femminista.

Questa però non vuol dire, spero di averlo chiarito, essere piattamente solidali con le donne del sud per la loro liberazione dalle condizioni in cui vivono, pur non considerando, personalmente, questo un sentire e agire da disprezzare, sentire ed agire che mi viene anche dalla tradizione comunista a cui riconosco un valore.

Nella solidarietà con le donne del sud sento il desiderio e il bisogno di socializzare, diffondere, comunicare, confrontare, le idee e la cultura che qui e lì le donne producono. Quanto ho e quanto abbiamo imparato dalle donne dei tanti sud, portatrici di culture tanto ricche e diverse. Quante volte ci siamo trovate di fronte a realtà in cui l'oppressione di sesso era, se non esclusivamene, principalmente esportata dal nostro occidentale? Possiamo

chiamarci fuori da questa responsabilità oppure non ci sentiamo tirate in causa anche noi direttamente?

Ciò che più mi colpisce in vicende come quelle della crisi del Golfo è il pressapochismo, la superficialità e l'integralismo che traspare dai nostri mass-media e che esprime anche la classe politica italiana. Da questa "tendenza" non è immune nemmeno la sinistra.

Raramente ho trovato traccia tra le pieghe degli articoli, delle dichiarazioni, delle interviste, sulla crisi del Golfo, di quella cultura della valorizzazione delle differenze, in questo caso culturali storiche e religiose, su tutto ciò che ci veniva e ci viene ancora detto sul medio-oriente e sul mondo arabo in generale.

Ho sentito citare con tono quasi indignato le leggi "medioevali" dell'Irak da un lato e del Kuwait dall'altro con particolare attenzione alle condizioni di oppressione in cui le donne di quei paesi sono costrette a vivere; a seconda delle tesi che si sostenevano si evidenziava la tale o l'altra tendenza.

Raramente, dicevo, ho trovato traccia di un accostarsi alle questioni che sono sul tappeto con un atteggiamento volto a comprendere e quindi a giudicare la crisi mediorientale nella sua interezza. Si è evitato cioè di guardare con più coerenza, alla crisi che si è aperta per affrontare le radici e

quindi le cause, tutte, dei conflitti che lì agiscono.

A quanta poca cultura del riconoscimento dell'altro, del valore delle differenze si è fatto ricorso nell'affrontare questa situazione difficile che ci mette in crisi.

Se non è vero, come io credo, che l'unico modo di intendere la trattativa, il negoziato, è quello che sposta la guerra dalle armi alle cancellerie, dove comunque tutto rimane dentro quella stessa cultura che nega voce alle persone, ai popoli.

• • •

Quali sono allora le alternative? Proprio perché è difficile anche immaginarle, è questo il momento per fare valere una cultura, che si basi su principi diversi e nuovi, se li abbiamo.

Sta qui, ne sono convinta, un ruolo delle donne, che hanno creato ed elaborato, in tanti anni una nuova cultura segnando profondamente il movimento pacifista a partire dall'affermazione della non violenza.

Ma sono tanti gli interrogativi che pesano in modo lacerante in questi giorni su questa vicenda. Esistono margini di intervento, di iniziativa? Cosa possiamo e dobbiamo fare noi? Appare tutto troppo grande, estraneo, lontano da reali possibilità di intacco, di cambiamento. Stanno davvero tutti solo nelle mani dei grandi padroni della terra, delle "grandi diplomazie", gli strumenti per

agire, modificare quest'altro muro apparentemente invalicabile, che è l'Onu?

Davvero è solo complicità colpevole, quella di volere anche noi donne, entrare nel merito di una riforma, di una rifondazione delle Nazioni unite? Davvero ci rende corresponsabili in negativo discutere una discussione sui principi che dovrebbero stare alla base di un nuovo governo mondiale cioè di un nuovo sistema di organismi e di regole nei rapporti internazionali che sia più giusto, che riconosca il valore delle differenze tra i popoli, le culture, un governo mondiale non più strumento dei potenti usato contro i paesi più deboli? O ci chiama direttamente in causa?

E se anche dovesse inorridirci l'idea dell'esistenza di un governo mondiale, onnipotente che giudichi e regoli il pianeta, ancora di più saremmo chiamate in causa. Discutiamone, apriamo un confronto perché e su questo a partire anche da come noi ci muoveremo, reagiremo dipenderanno molte cose.

Si gioca il nostro stesso futuro, che lo vogliamo oppure no. Se l'estraneità dalla "gestione delle regole di funzionamento del mondo, l'estraneità dalla guerra" che anche Alessandra Bocchetti teorizzava fino ad affermare che dopo la guerra nucleare solo una lapide che dice: "le donne questo non lo hanno voluto", per una parte di donne in questi anni ha

significato il bisogno di affermare un'altra cultura e quindi un impegno per fare sì che non si debba inevitabilmente arrivare alla fine dell'umanità anche in sedi miste come il movimento pacifista, valorizzando la propria specificità di donne.

Cos'altro è in questi giorni, la scelta delle donne dell'Associazione per la pace di andare tutti i mercoledì davanti al parlamento, in silenzio, vestite di nero, per dire "no alla guerra". Un gesto simbolico che abbiamo imparato dalle pacifiste israeliane e che ci ha viste assieme con loro e le donne palestinesi. Un gesto che ci chiama, in prima persona, alla disubbidienza.

Quante idee hanno elaborato le donne sul conflitto, sul confronto fra differenza, sul valore delle diversità culturali e non, sulla nonviolenza che non è non aggressività? E quale contributo inestimabile le donne hanno prodotto per poter ridefinire dalle fondamenta anche i "tradizionali principi" che sono alla base delle relazioni internazionali?

Io credo sia possibile pensare di trasformare certi strumenti e certe sedi, non cessando di essere "estrane" ad un sistema di regole non condiviso. Si può perseguire questo obiettivo senza per questo accettare atti non condivisi, anche dell'Onu. Allora forse, la discussione, si sposta dal se al come è possibile realizzare questa trasformazione.

ASSOCIAZIONE PER LA PACE

DONNE IN NERO CONTRO LA GUERRA

Quando scoppiano le guerre, le donne piangono i loro morti, ma anche applaudono gli "eroi" che vanno a sparare.

Quando le guerre si preparano, ci sono donne che gridano come Cassandra, e altre che si tappano le orecchie per non sentire e chiudono gli occhi per non vedere.

Noi, donne dell'Associazione per la pace, rifiutiamo di attendere il momento del pianto: perché già troppo forte ci arriva quello di tante altre donne, nella Palestina occupata come in Iraq e in Kuwait. Vogliamo agire, qui e ora, per fermare questa guerra, per dire basta ai massacri.

Vogliamo farlo in prima persona, come il soldato che rifiuta di partire per il fronte: con l'obiezione di coscienza. Per questo abbiamo scelto, insieme ad altre forze pacifiste, di chiedere ai giovani di leva di dichiararsi obiettori, e praticheremo, come cittadine, la via dell'obiezione fiscale a spese militari.

Per questo vogliamo rendere visibile a tutti il nostro dissenso: un dissenso totale verso ogni forma di coinvolgimento dell'Italia in iniziative di guerra, e verso l'incapacità della comunità internazionale e costruire la pace, a difendere i deboli, a far valere per tutti gli stessi diritti.

Lo esprimeremo con un gesto simbolico: un gesto che abbiamo imparato in questi anni dalle pacifiste israeliane, e che altre volte abbiamo praticato insieme a loro, a fianco delle donne palestinesi. Oggi anche noi, come loro, siamo chiamate alla disubbidienza: oggi, più che mai, il nostro destino è legato al loro. La strage di Gerusalemme ha ricordato tragicamente a tutti che non basta fermare la brutale violenza di Saddam, mentre altre violenze si consumano impunite; che non ci sarà mai pace in Medio Oriente se il popolo palestinese non avrà uno stato, e se il popolo israeliano non si libererà dei panni dell'oppressore, riconquistando dignità e fiducia nel futuro.

Con questa convinzione manifesteremo ogni mercoledì, dalle 18 alle 19, vestite di nero, davanti al Parlamento e nelle principali città italiane. Rimarremo in silenzio, per un'ora, portando in mano e adosso la scritta: "NO ALLA GUERRA, FERMARE I MASSACRI". Continueremo questa protesta finché l'Italia non avrà ritirato dal Golfo tutte le sue forze, sia navali che aeree, e non avrà assunto impegni concreti per il ritiro di tutti gli eserciti, per ottenere dall'Onu la protezione delle popolazioni palestinesi e l'avvio di una Conferenza internazionale di pace.

Chiediamo a tutte le donne che intendono partecipare, organizzare iniziative nelle loro città, o lanciare altre proposte, di mettersi in contatto con noi, al più presto, telefonandoci ai numeri 08-3810624 oppure 06/84711.

MARIA PIA ERCOLINI COSA CAMBIA IN NICARAGUA

Nell'ultimo decennio, le donne nicaraguensi hanno moltiplicato il grado di partecipazione economica, sociale e politica compiendo passi significativi nel cammino verso l'emancipazione. Il punto di arrivo risulta davvero sorprendente se si considerano le condizioni di vita che l'intero popolo, e soprattutto le donne, hanno dovuto sostenere in epoca somozista. Sul finire degli anni '70, il livello culturale del paese era estremamente basso: una metà della popolazione risultava analfabeta, e solo il 5% aveva conseguito la licenza elementare. L'ignoranza investiva soprattutto le aree rurali e, inutile a dirsi, l'universo femminile. La situazione socio-economica non si presentava migliore: la disoccupazione colpiva 1/4 degli abitanti e le donne erano in gran parte escluse dalle attività produttive o ricevevano salari da fame. I poveri non avevano accesso ai servizi sanitari e la mortalità infantile uccideva 13 bambini su 100. La miseria e l'oppressione di quegli anni spinsero alla ribellione di massa che coinvolse le donne, dapprima con azioni d'appoggio tradizionalmente femminili, e più tardi con presenze dirette e scoperte.

Nel 1967, il partito sandinista si rivolse alle nicaraguensi creando

l'Alleanza patriottica, un'organizzazione femminile di breve vita, che puntava alla lotta contro le ingiustizie sociali, economiche e politiche del paese, senza però contemplare gli interessi di genere. Soltanto due anni più tardi, il fronte incluse per la prima volta nel suo programma storico misure specifiche per l'affrancamento delle donne. Nel 1977 venne istituito l'Ampronac¹, che raccoglieva casalinghe e lavoratrici dei settori popolari, medi e borghesi, con l'obiettivo di promuovere una maggiore partecipazione femminile alla lotta politica e alla difesa dei diritti umani. La Guardia nazionale somozista rispose con una brutale repressione: arresti, torture e violenze sessuali non risparmiarono né adolescenti, né madri, né vecchie. Si calcola che nel 1979, anno del trionfo, le donne costituivano il 30% delle forze armate rivoluzionarie.

Con la cacciata di Somoza, i sandinisti applicarono il loro programma con il coinvolgimento massiccio e diretto del popolo. Ne risultò una partecipazione capillare agli organismi di massa, espressi da strutture di quartiere, sindacati, associazioni contadine, milizie popolari, gruppi organizzati di giovani e di donne, che favorì lo sviluppo di una coscienza globale e settoriale. L'Amnlae² sostituì l'Ampronac, associando la lotta contro l'imperialismo alle rivendicazioni specifiche di eguaglianza economica, politica e culturale per

le donne, di assistenza alle madri e ai bambini e di garanzie giuridiche contro la discriminazione. Nei primi anni, l'Amnlae privilegiò i programmi sociali, che furono realizzati con un apporto femminile diretto e maggioritario: la campagna di alfabetizzazione utilizzò 60 donne su 100 insegnanti e l'educazione sanitaria di base venne impartita per lo più da brigatiste. La presenza femminile nelle organizzazioni statali si fece massiccia ed assunse incarichi di responsabilità. Con la partecipazione diretta al Consiglio di stato, primo parlamento rivoluzionario, le donne si adoperarono per la formulazione di leggi a tutela della famiglia, modificando le normative vigenti sui rapporti padre/madre/figlio, sugli alimenti, sulle adozioni e sulle unioni di fatto; inoltre, con la legge sui mass media, venne vietata la mercificazione del corpo femminile ad uso pubblicitario. Importanti successi si ottennero anche in campo sindacale: nel 1981, venne riconosciuto alle donne il diritto al possesso della terra e la pari opportunità nelle cooperative. La necessità di migliorare le condizioni di vita dell'intero paese, distolse l'Amnlae dalle rivendicazioni di genere ed alcuni settori, rivolti a problematiche specifiche, si ritagliarono spazi di maggior respiro all'interno dei sindacati di categoria: contadine, professioniste, operaie, insegnanti, addette ai servizi sanitari, crearono sezioni femminili

rappresentative, sia per numero, sia per potere decisionale. Valga a titolo di esempio la situazione attuale dell'Atc, sindacato contadino, che raccoglie tra i suoi affiliati il 40% di presenze femminili ed un 35% di donne dirigenti.

• • •

Il 1983 aprì una fase nuova e delicata per la condizione femminile in Nicaragua. Lo sviluppo dei programmi sociali venne ostacolato dal tracollo economico che il paese si trovò a subire a causa dell'aggressione statunitense. Nello stesso tempo, la massiccia partenza degli uomini per il fronte mutò gli obiettivi prioritari dell'Amnlae, intento a fornire appoggio alle madri dei combattenti e a coinvolgere direttamente le donne nella difesa e provocò un ingresso rapido e caotico delle donne nelle attività produttive. La popolazione attiva femminile, limitata al 17% nel 1979, raddoppiò in breve tempo, superando i valori di ogni altro stato centroamericano. La femminilizzazione della forza lavoro va collegata a due fenomeni collaterali che intensificarono l'effetto delle migrazioni maschili: la riduzione del tasso di natalità nelle classi urbane medio-alte e l'aumento di madri capofamiglia, obbligate al lavoro per il sostentamento della prole. Il processo, repentino e traumatico per l'accumulo di responsabilità, si diresse principalmente verso il settore terziario, dove si verifica

tuttora una forte concentrazione di manodopera femminile: le donne assorbono il 62% del commercio al minuto, il 47% dei servizi sociali e il 40% dell'industria manifatturiera. All'interno dei valori statistici non si legge tuttavia la discriminazione in merito alla qualità del lavoro: si tratta infatti di occupazioni secondarie che implicano scarsa specializzazione e basso salario, pregiudizi sessuali e sottovalutazione del potenziale produttivo delle donne. Ancora oggi le lavoratrici pagano da sole il prezzo della maternità, non riconosciuta come funzione sociale.

Nella seconda metà degli anni '80 è esplosa tra le donne la coscienza di genere, espressa con il susseguirsi, graduale ma serrato, di richieste specifiche, quali l'aborto, la pianificazione familiare, la discussione dell'ambito privato... Il Fsln, benché impreparato ad affrontare tali pressioni, dopo un iniziale disorientamento ha abbracciato la causa femminista, incorporando nella Costituzione del 1987 articoli a favore dell'emancipazione. L'8 marzo dello stesso anno, nel "Proclama sulla donna", il fronte ha ufficializzato il suo impegno nella lotta contro ogni forma di discriminazione sessuale, indipendentemente dalle priorità della rivoluzione. Il riconoscimento dell'oppressione femminile e l'appoggio a misure che promuovano l'eguaglianza tra i sessi, hanno distinto il Nicaragua

sandinista, non solo dagli stati latino americani, con problemi, di sottosviluppo e di "machismo", ma anche dalla maggioranza dei paesi avanzati di ogni continente.

• • •

Il Nicaragua, tuttavia, non è il "paradiso delle donne"! Se fino allo scorso aprile le istituzioni solidarizzavano con il femminismo, ciò non significa che la volontà politica fosse in grado di cancellare con un colpo di spugna pregiudizi e tradizioni negative. In ambito privato le contraddizioni rimangono aperte e la donna continua a subire la dipendenza e la subordinazione ereditate dal sistema patriarcale. Guadagnare il rispetto e la stima degli uomini, in casa e al lavoro, è ancora molto difficile. La funzione riproduttiva permane compito esclusivo della madre, così come le occupazioni domestiche e la cura del nucleo familiare. I padri, per affermare la propria virilità, pretendono gravidanze e parti da ogni relazione, più che figli da seguire e compagne con cui dividere una vita. Il 35% delle famiglie è sostenuto dalla sola madre: gli uomini, stanchi della coppia, si riconoscono la libertà di non mantenere la prole. Molte donne hanno preferito restar sole piuttosto che accettare i maltrattamenti del marito e sulle loro spalle pesa l'irresponsabilità paterna. Iniziare un nuovo rapporto per la donna separata, significa a volte rischiare le violen-

ze del precedente compagno che la considera una proprietà personale di cui si rimanda l'utilizzo. Il fatto che nella realtà coniugale prevalgano madri sole e unioni libere, da anni più frequenti dei matrimoni, non può essere assunto come un indicatore di liberazione, ma va letto come segno di crisi del modello familiare. Le unioni di fatto facilitano le relazioni multiple e contemporanee degli uomini e nello stesso tempo tutelano dalle responsabilità paterne sancite dalla legge.

Educate da secoli alla sottomissione, le stesse donne a volte temono il cambiamento, dubitano del proprio potenziale e non si riconoscono alcuni diritti. Diverse contadine, poco istruite e molto isolate, reprimono la propria sessualità e vivono il sesso come un peccato che nega il piacere, indifferenti alla doppia morale che consente agli uomini una libertà illimitata. Con l'educazione e l'esempio rischiano così di trasmettere ai figli quel complesso sistema di valori e di comportamenti che riproduce le disuguaglianze sessuali. L'indice di fecondità supera la media centroamericana e nelle zone rurali, dove il livello culturale è assai basso, raggiunge i 7 figli per donna. Soltanto il 26% delle donne in età fertile fa uso di contraccettivi: la mancanza di un partner permanente, l'opposizione del compagno, un certo fatalismo, l'ignoranza, le difficoltà economiche e logistiche, ostacola-

no il controllo delle nascite. Negli ultimi anni tuttavia, l'emancipazione ha coinvolto le masse e la richiesta di anticoncezionali e di pratiche abortive ha superato la disponibilità. Mano a mano che le donne prendono coscienza del proprio stato, le relazioni di coppia si fanno più difficili. In città, dove le organizzazioni di base raggiungono ogni settore, raramente la donna accetta di rinunciare all'autodeterminazione e al suo ruolo sociale ed economico per accontentare un compagno tradizionalista. Le infrastrutture scolastiche di appoggio, seppure insufficienti, le hanno consentito finora di risolvere il problema dell'assistenza ai figli durante le ore di lavoro, mentre la campagna di educazione popolare, voluta dal governo sandinista, le ha permesso in questo decennio di ampliare i suoi orizzonti culturali e ideologici e di acquisire maggiore sicurezza personale e professionale.

• • •

Dal 25 aprile del '90 le cose sono cambiate e il governo di Violeta Chamorro sembra intenzionato a frenare l'emancipazione e ad eliminare con ogni mezzo le conquiste assodate. Già durante la campagna elettorale, l'Unione nazionale opposidora (Uno), non si è mai rivolta alle donne con una propria identità ma ha lanciato messaggi diretti e indiretti esclusivamente a madri e spose, anticipando le intenzioni future; la

stessa presidente, del resto, si era già espressamente dichiarata contraria al femminismo e favorevole ad una rivalorizzazione dei ruoli tradizionali. Nei programmi della Uno si esalta la funzione riproduttiva obbligatoria e non scelta, della donna e si ripristina il "diritto di patria potestà" sui figli, sostituito nella precedente legislatura da un nuovo concetto di corresponsabilità che eliminava il verticalismo dei rapporti familiari. Per la donna si riaprono le porte del focolare: l'angelo della casa, accondiscendente e materno, appare sui teleschermi e nei messaggi presidenziali, mentre la pubblicità si riappropria del suo corpo. Nelle scuole viene eliminata l'educazione sessuale e sulla stampa prende il via una gigantesca campagna contro l'aborto, finora tollerato. Gli asili, serrati i battenti per mancanza di fondi, costringono le madri a scegliere tra la custodia dei figli ed il lavoro esterno. Molte imprese statali, oggi privatizzate, riducono il personale licenziando soprattutto le donne, che comportano costi maggiorati per il mantenimento dei centri infantili e rese unitarie minori per i congedi di maternità. I corsi di riqualificazione professionale non ricevono più alcun finanziamento e le categorie sociali svantaggiate vengono gradatamente sostituite dalla manodopera eccedente, creatasi con la fine della guerra ed il rientro della contra. L'istituto governativo per

la donna, escluso dal *budget*, di fatto ha cessato di esistere e gli stessi sindacati attraversano momenti di estrema difficoltà. Il costo della vita, intanto, ha raggiunto livelli esorbitanti seguendo a ruota il processo inflazionistico che fa triplicare, in soli due mesi, il valore relativo del dollaro. I salari, contrariamente ai prezzi delle merci e alle bollette dell'acqua, della luce e del telefono, non vengono rivalutati: e la moneta stenta a circolare e la classe popolare a sopravvivere. Sulle strade si leggono i primi segni delle manovre economiche: accattonaggio, delinquenza, prostituzione... Ancora una volta sono le donne a pagare i prezzi più alti delle trasformazioni nazionali, ma sono donne che hanno sviluppato una co-

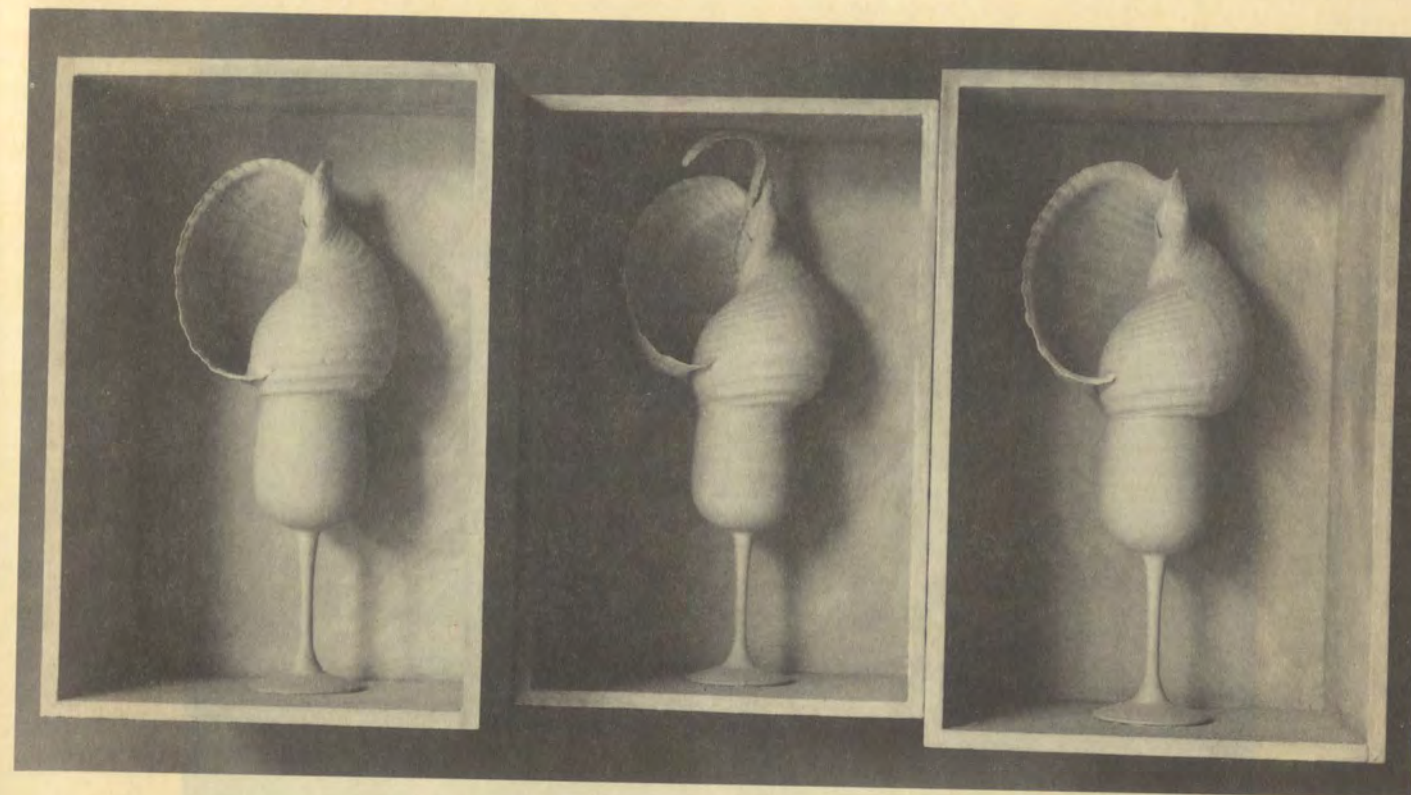
scienza politica ed una capacità organizzativa senza pari. La minaccia di licenziamento ha dato risposte operative immediate: le sezioni femminili dei sindacati sviluppano alternative di impiego per le nuove disoccupate, progettano cooperative di donne e tengono corsi di qualificazione e di aggiornamento professionale autofinanziati. Grazie agli aiuti internazionali e al volontariato del personale addetto, le organizzazioni di base riscono a mantenere aperti gli asili nonostante il taglio ufficiale dei fondi, sia per consentire in tal modo alle madri l'occupazione esterna, sia per esprimere la ferrea volontà di conservare le conquiste rivoluzionarie. L'Amnlae e il movimento femminista sorto dai piccoli gruppi autonomi

• • •

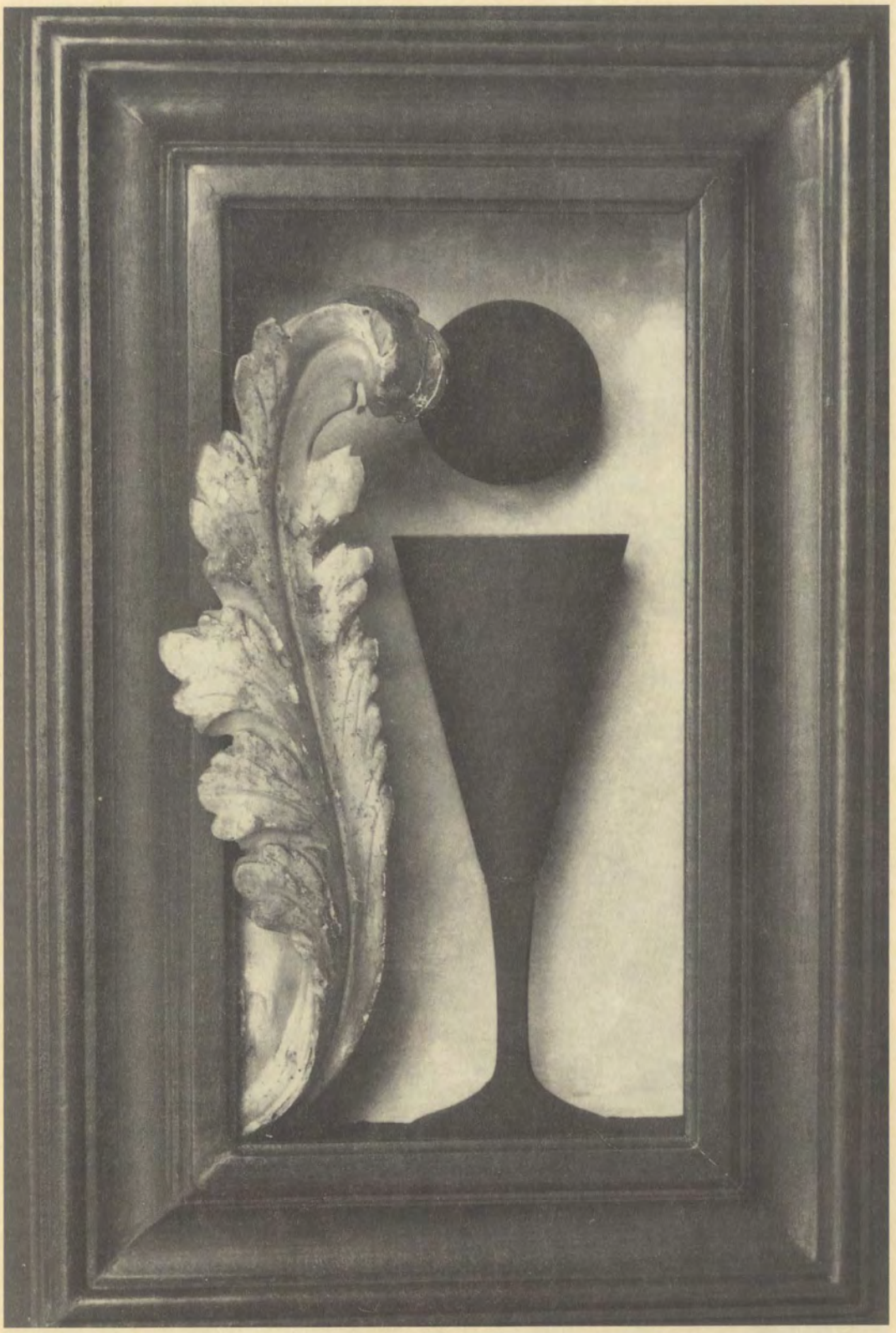
vivono un momento di ripensamento e di ristrutturazione interna. Dopo una fase di silenzio, dovuta alla sorpresa elettorale, le donne esprimono la necessità di ricostruire il movimento, con iniziative che partano dal basso e strutture orizzontali che si avvalgano dell'esperienza maturata in un decennio. Oggi, il controllo delle istituzioni pubbliche è serratissimo e diventa vitale trovare e salvare spazi, accettando anche elettrici della Uno, mosse dal desiderio di pace. La politica del governo, reazionaria, impopolare, anticostituzionale, ricarica gli animi e rinsalda nuove alleanze.

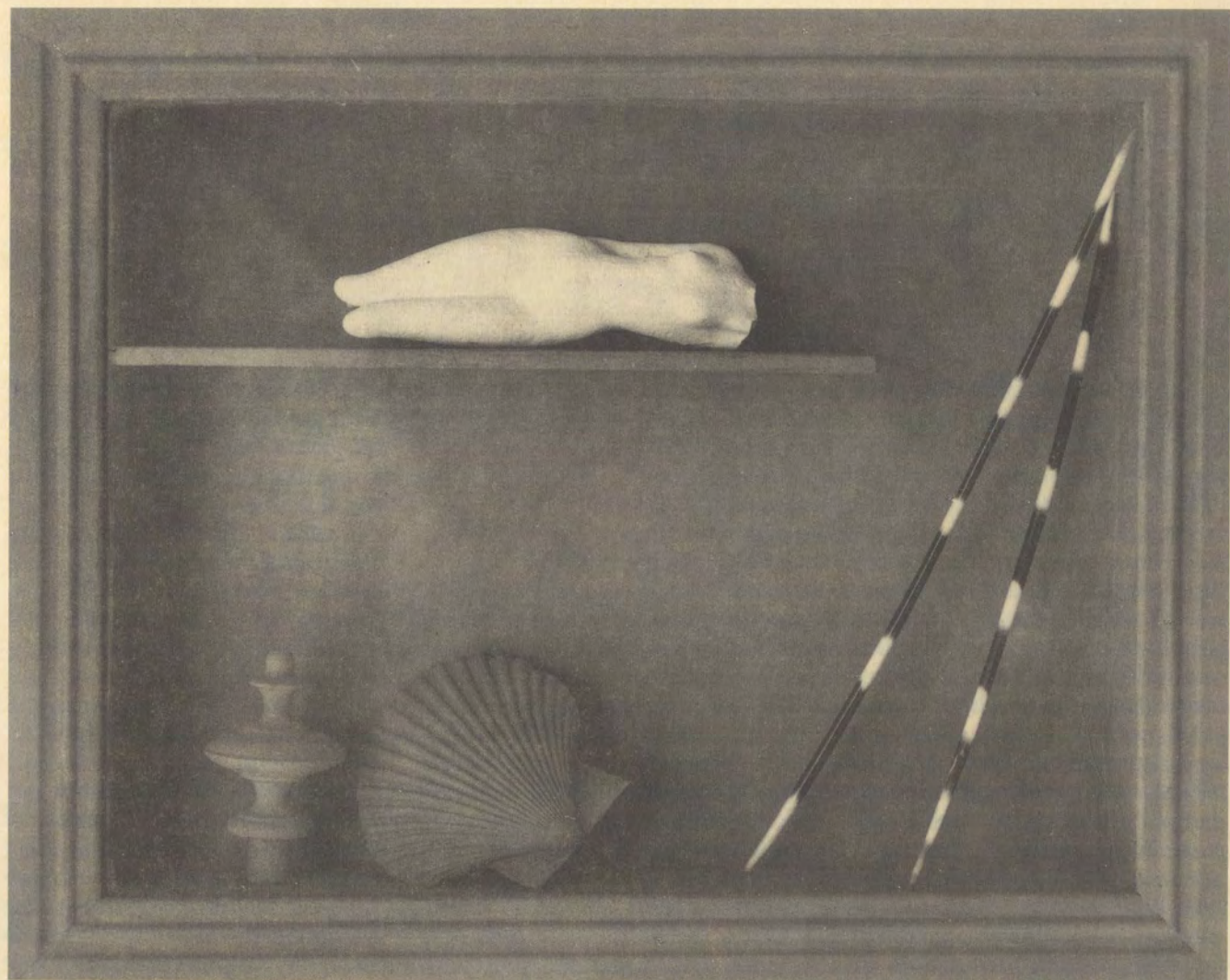
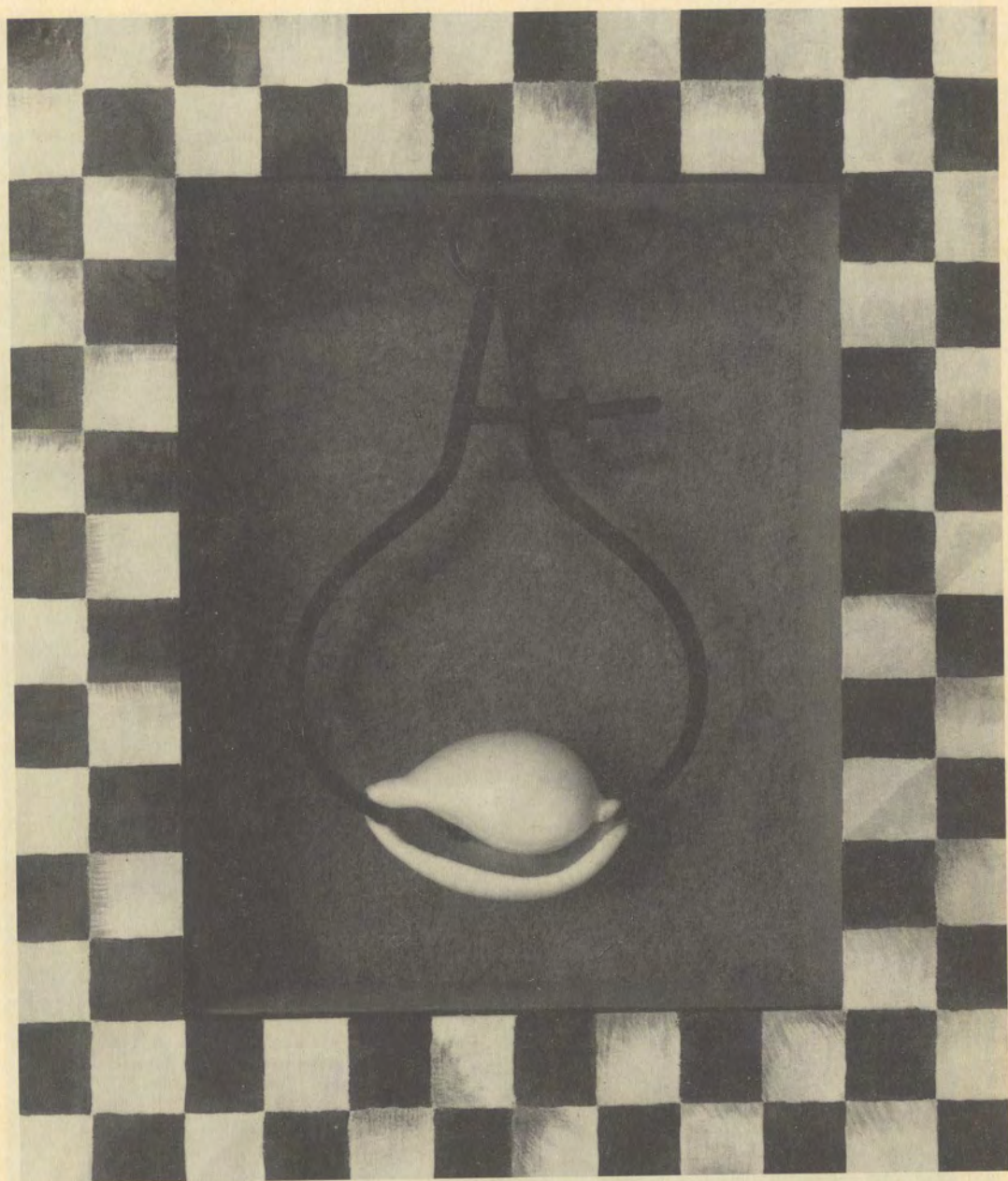
¹ Asociacion de mujeres nicaraguenses Luisa Amanda Espinosa.

² Asociacion de mujeres ante la problematica nacional.



ELISABETTA CATAMO





Nel 1973 Michel Foucault pubblicava un breve saggio dal titolo *Ceci n'est pas une pipe* dedicato allo studio dell'omonimo quadro di René Magritte. Nel capitolo intitolato *Klee, Kandinskij, Magritte* l'autore scriveva: "Il (...) principio che ha regolato a lungo la pittura stabilisce l'equivalenza tra il fatto della somiglianza e l'affermazione di un legame rappresentativo. Basta che una figura somigli a una cosa (o a qualche altra figura) perché nel gioco della pittura si inserisca un enunciato evidente, banale, ripetuto mille volte e tuttavia quasi sempre silenzioso (...). (Ciò che vedete è questo). Poco importa, anche qui, in che senso è stabilito il rapporto di rappresentazione, se la pittura sia rimandata al visibile che la circonda o se essa crei da sola un invisibile che le somiglia"¹.

Dietro queste poche frasi di Foucault si cela non solo l'ormai digerita affermazione wittgensteiniana di una non conseguenzialità vincolante tra significante e significato ma, ancora altre, la necessità di riconoscere agli stessi segni uno statuto di "cose". Elisabetta Catamo, artista romana attiva ormai da 20 anni, aderisce con pregnante lucidità al dibattito su questi temi. La Catamo costruisce delle scatole dalle prospettive artificiali che ospitano nel loro interno diversi oggetti "trovati" che vengono armonizzati e integrati con il loro contenitore attraverso interventi pittorici. Ogni forma,

VIVIANA GRAVANO LE "COSE" DI ELISABETTA CATAMO

con un procedimento di pensiero di origine autoanalitica, entrata tra le quattro pareti della scatola, si spoglia del suo significato: si presenta senza timori, nuda davanti all'occhio, come sola forma. Due diversi livelli di conseguenza contraddizione caratterizzano la lettura delle opere dell'artista romana.

Appellandosi alle tanto citate matrici metafisico-surrealiste, gli oggetti della Catamo si presentano come decontestualizzati e significativi perché ancora integri nella loro composizione formale che li identifica perfettamente nel loro significato originario. Così, un pesce, una conchiglia, un calice, una piuma, un bustino di gesso, continuano ad essere loro stessi ma fuori posto, fuori dimensione, fuori tempo, in altri termini, "fuori luogo". Ad un secondo livello di lettura si arriva ad un tipo di considerazioni simili a quelle per le quali Foucault aveva associato Klee e Kandinskij a Magritte. Le forme, gli oggetti della Catamo trasformano le tre dimensioni delle scatole in pagine, in fogli di pentagramma su cui ogni cosa si fa "segno". Ma questi segni sono a loro volta "cose", non

sono più certo le stesse cose, ma sono pur sempre cose "(...) né più né meno che l'oggetto chiesa, l'oggetto ponte o l'uomo cavaliere con il suo arco"².

L'artista romana ha iniziato realizzando fotografie di un nitore assoluto, mai toccate da una luce, inattesa, in cui le immagini non pretendevano alcuno sforzo di associazione, ma ridefinivano gli oggetti riprodotti come segni che lentamente, con sottile arroganza, hanno conquistato lo spazio tridimensionale delle scatole per poi poterlo contraddire. Il senso di straniamento, di lapalissiana incertezza che pervade le sue opere supera la sola chiave surrealista del deragliamento dei sensi ottenuto attraverso un procedimento di decontestualizzazione dell'oggetto, ma si apre a nuove proposte, rinventa un suo microcosmo in cui si coniano nuovi significati per gli stessi significanti.

Sotto l'apparente calma di un tempo senza tempo, serpeggia il gusto per un gioco alla perversione o, ancora meglio, al perversimento di léautremoniana memoria.

Elisabetta Catamo toglie la chiave dalla porta del suo studio trasterverino e guarda con stupore Giorgio Morandi che dipinge le sue bottiglie in un religioso silenzio, con l'orecchio teso all'ascolto di se stesso.

¹ Michel Foucault, *Questo non è una pipa*, Se Editore, 1973, p. 43.

² Ibidem, p. 47.

Pubblichiamo il documento proposto da Livia Turco alla discussione congressuale delle donne e alcuni interventi su questo stesso testo e sul documento Primo la libertà pubblicato sul numero scorso di Reti.

LIVIA TURCO

UN PARTITO DI DONNE E DI UOMINI

MATERIALI PER UNA DISCUSSIONE SUL XX CONGRESSO

Con la *Carta* le donne del Pci hanno radicato la loro azione in un luogo misto della politica: in un partito. Non lo hanno fatto per ritagliarsi uno spazio di autonomia dal quale permettersi scambi più forti e liberi con le sedi del femminismo, ma con l'intento di sviluppare l'azione politica delle donne, misurandola direttamente con le forme politiche generali al fine di modificarne gli stessi principi costitutivi.

In questa prospettiva introdurre nel Pci la "relazione fra donne", ossia la necessità di riferirsi prioritariamente al proprio sesso, ha voluto dire per le donne comuniste porsi concretamente il problema di luoghi e forme organizzative assolutamente non previsti; luoghi e forme che consentano alle donne l'esercizio della loro autonomia, sottraendo al potere neutro-maschile la forza legittimante del loro agire.

Il progetto della *Carta* aveva un'altra ambizione: la costruzione di un forte nesso tra libertà femminile e condizioni storiche dell'esistenza sociale delle donne. Un'ambizione resa possibile dalla tradizione del comunismo italiano, che ha sempre individuato nella battaglia di emancipazione e liberazione femminile un'istanza fondamentale dello sviluppo democratico e della trasformazione qualitativa della società.

Nella *Carta* i processi di autoaffermazione della coscienza femminile non venivano scissi da una prospettiva di trasformazione della società. La doppia

identità dichiarata dalla *Carta*, donne-comuniste, ha cercato di connettere una doppia appartenenza: la fedeltà al proprio sesso e l'adesione al partito, alla sua cultura e al suo programma politico. Su questa doppia appartenenza però non abbiamo riflettuto abbastanza. Le recenti divergenze fra le donne comuniste testimoniano infatti di una non sufficiente elaborazione comune. Ciononostante la doppia appartenenza aveva una sua ragione d'essere. Da un lato infatti il riferimento al genere permetteva l'esercizio della critica nei confronti di un'idea di liberazione umana fondata sull'individuo sessualmente neutro; per un altro verso l'appartenenza al Pci garantiva il radicamento della libertà femminile appunto in una prospettiva di trasformazione sociale. Se era chiaro che la rivendicazione della parzialità di genere incrinava il legame con la tradizione ideale e politica del comunismo, tuttavia l'essere comunista segnava l'identità politica di quel progetto e consentiva di ancorare la costruzione dell'autonomia e della libertà femminile ad un'idea di trasformazione sociale; di più, sembrava connettere la ricerca di identità e la critica dell'esistente.

La doppia appartenenza ha prodotto risultati significativi. Le donne comuniste hanno acquistato una fisionomia politica definita, la loro forza contrattuale è aumentata; sono diventate più autorevoli sia fuori che dentro il Pci; hanno anche dimostrato un'autonoma capacità contrattuale.

Si è prodotta inoltre un'intensa comunicazione fra gruppi di donne, che ha permesso lo scambio fra culture, linguaggi ed esperienze prima non comunicanti. E ciò che conta di più: l'esperienza scaturita dalla *Carta* è stata un agente attivo della crisi della cultura e dei meccanismi di un funzionamento del partito.

Essa infatti ha anche operato una rifondazione di cultura politica che si è poggiata su due operazioni fondamentali: a) una cesura rispetto ad alcune importanti concezioni socialiste e comuniste ed una critica al pensiero liberaldemocratico ed alla sua idea che nell'acquisizione dei diritti politici risieda la

libertà anche per le donne; b) l'innesto di idee del femminismo in un corpo teorico e politico fortemente ispirato dai temi della giustizia, delle opportunità sociali e della liberazione umana.

Limiti e sviluppi del progetto della Carta

La forza conquistata dalle donne e la stessa espansività del progetto hanno però incontrato limiti consistenti che ci sollecitano a ricollocare il progetto della *Carta* dentro un nuovo contesto.

Quali limiti? Innanzitutto abbiamo ritenuto che il nesso tra identità femminile e trasformazione sociale fosse in qualche modo risolto con il richiamo alla tradizione comunista. Più precisamente, abbiamo molto insistito sulla produzione di forza femminile lasciando sullo sfondo il progetto di trasformazione sociale che sentivamo in qualche misura garantito dalla nostra appartenenza alla tradizione comunista e dal nostro nome.

E, invece, gli stessi sviluppi della *Carta* spingono verso una messa in discussione di questa tradizione e motivano la ricerca di nuove idee, concezioni e strumenti di analisi critica della realtà, motivano la ricerca di una diversa cultura politica così come abbiamo iniziato a fare con il forum "Il tempo delle donne". Si è palesata inoltre una ulteriore debolezza del nostro progetto: non abbiamo saputo elaborare una concezione autonoma della "relazione fra donne", così che essa ha corso il rischio di irrigidirsi entro forme ideologiche.

Soprattutto nel corso degli anni, è risultato evidente che tra le donne comuniste ci sono stati due diversi approcci alla *Carta*: a) chi l'ha intesa prima di tutto come l'assunzione di una pratica politica che metteva in discussione il rapporto di ciascuna con se stessa, le altre, il partito, la politica, ridefinendo l'ordine delle priorità; b) chi l'ha vissuta esclusivamente come la proposizione di contenuti programmatici che, in quanto tali, non investivano il rapporto tra appartenenza al genere e scelte politiche.

Ma anche dietro i successi conseguiti dal nostro

progetto abbiamo scorto ombre. L'innegabile autonomia conquistata nei confronti del Pci ha sempre sfiorato il pericolo di rovesciarsi in parallelismo di azione e di proposta. Durante questo periodo abbiamo fatto un'esperienza di forza e di libertà ma abbiamo vissuto in una sorta di partito nel partito, rischiando di compromettere il disegno originario.

Non ci nascondiamo neppure l'effetto paradossale che si è creato dall'incontro tra il disegno della *Carta* e la struttura rigida e verticistica del Pci. Pur intendendo modificarla e riformarla radicalmente, di fatto il nostro progetto se ne è avvantaggiato, poiché alcuni dei risultati più consistenti (dalle quote alla assunzione della differenza sessuale nella cultura politica del Pci) sono stati ottenuti grazie al funzionamento centralistico del partito. Sono stati ottenuti, in sostanza grazie a ciò che volevamo mutare, piuttosto che ai processi nuovi che avremmo voluto innescare per dare il segno della nostra presenza e di una diversa organizzazione della nostra forza.

Dalla nostra esperienza abbiamo maturato la convinzione che l'attuale forma del nostro partito non sia più adeguata alla funzione e alle finalità che noi le assegniamo: produrre una politica capace di rappresentare efficacemente valori e interessi di trasformazione.

Ci interessa dare alla forza femminile cresciuta nella società una base solida ed estesa, affinché non resti appannaggio di singole o gruppi. Per questo è necessario costruire un patto politico fra tante donne, mettendo in relazione le loro differenze: di condizioni materiali, culturali ed etniche.

Questo patto è reso possibile dal progetto della differenza sessuale, che non separa la soggettività dalla condizione materiale e la condizione materiale dall'esistenza simbolica.

Guardare alle differenze significa far emergere e dare senso politico all'esistenza sociale ed alla condizione umana di tante donne superando la visione ideologica di un'uniforme "società femminile", di cui abbiamo talvolta esaltato la forza in maniera generica.

Vogliamo guardare sia al disagio connesso all'esperienza dell'emancipazione e all'esercizio della soggettività, sia alle disuguaglianze tra donne, a vecchie e nuove forme di sofferenza, come quella ad esempio che tocca le donne anziane o le donne di altri continenti che sono immigrate nel nostro paese.

La produzione di forza femminile nella società non è un lusso per poche ma una necessità per tutte. È un progetto che, in ogni luogo sociale, si scontra con una struttura dei poteri ed un assetto delle istituzioni politiche che mantengono una pesante impronta maschile e sono segnate da processi di involuzione corporativa, inefficienza, distacco dalle domande sociali.

È in atto una crisi della politica, della sua capacità regolativa e riformatrice, e questo ostacola la piena affermazione della soggettività autonoma delle donne. Per questo è decisivo costruire un potere femminile diffuso nella società, fondato sulla valorizzazione reciproca delle donne fra loro.

La produzione di forza femminile nella società è una condizione necessaria per realizzare un processo di riforma della politica. Al tempo stesso la produzione di forza femminile è legata ad una precisa concezione della politica, intesa come trasformazione quotidiana e molecolare che chiama in causa la soggettività delle persone; come concreto fare, come risposta data qui ed ora alle domande che le donne pongono; una concezione della politica che non solo produce leggi, si batte per ottenerle ed elabora piattaforme, ma gestisce gli eventuali contenuti innovatori delle leggi medesime, sperimenta quotidianamente il cambiamento possibile.

Intendiamo in definitiva, produrre forza femminile:

1) costruendo processi di autorganizzazione delle donne in tutti i luoghi sociali;

2) misurandoci con la condizione concreta e materiale delle donne senza separarla dal problema dell'esistenza simbolica;

3) dando visibilità al conflitto fra i sessi e operando per una contrattualità e rappresentanza.

Il limite dello sviluppo e le priorità della politica

In questi anni, attraverso una relazione ed un confronto con diverse esperienze e culture di donne, abbiamo elaborato alcune "idee regolative" che noi riteniamo discriminanti per l'elaborazione di un "programma fondamentale".

Queste idee ruotano attorno ad un paradigma fondamentale: quello del "limite".

Limite posto allo sviluppo dalle esigenze fondamentali dell'umanità in un momento storico dato. Solo l'assunzione di questo "limite" può restituire alla vita associata un valore ed un fine umani. E in questa fase storica l'esigenza fondamentale dell'umanità è consentire la sopravvivenza della specie umana sulla terra.

La prima condizione per fare ciò è riconoscere la realtà sessuata del genere umano, che oggi si traduce nella permanenza del dominio degli uomini sulle donne.

Il "limite" posto dalle donne per andare verso uno sviluppo sostenibile e una società umana propone le seguenti priorità:

a) *Inviolabilità del corpo femminile, libertà e responsabilità nei confronti della procreazione. La sessualità e la procreazione sono la prima frontiera sulla quale si è collocata e tuttora si colloca la crescita di soggettività. Il corpo femminile, con la sua capacità riproduttiva, è sempre stato il sostrato materiale e simbolico di tutte le forme di esistenza sociale delle donne. Non ci può dunque essere libertà se non a partire dalla riappropriazione del corpo e delle scelte riproduttive.*

Un'ampia riflessione collettiva ha messo al centro di questa area problematica l'idea forte di autodeterminazione, un'idea che nutre sia la rivendicazione della inviolabilità del corpo e quindi il rifiuto di ogni forma di violenza sessuale, sia l'assunzione di una piena responsabilità procreativa, in base alla quale soltanto la maternità può diventare effettivamente un progetto di vita.

Su questo punto si sta svolgendo un conflitto tra i sessi che non è lo stesso di sempre ma assume forme e motivazioni nuove, in parte appoggiate ad una diffusa sensibilità alla vita, in parte ad argomentazioni etico-scientifiche laiche, ma del tutto neutre ed ignare della differenza sessuale.

Anche in considerazione di ciò crediamo che l'idea di autodeterminazione debba essere sviluppata con sempre maggior limpidezza, *fuori da ogni tentazione di chiusura corporativa*.

Essa deve proporre alle donne e agli uomini una riclassificazione complessiva dei significati e dei valori attribuiti alla riproduzione nella nostra cultura, *in termini di libertà, di responsabilità verso sé e verso gli altri, di rispetto per la dignità di ogni forma di vita*.

È questa la chiave giusta ed efficace per affrontare il paradosso che sta alla base del problema demografico: i processi di denatalità del nord nel mondo e la sovrappopolazione nel sud. La ragione di tale paradosso consiste nel fatto che, seppure in contesti e realtà profondamente difforni, nessuna società poggia sul riconoscimento della differenza femminile e sul riconoscimento del tempo della procreazione come tempo sociale e che deve informare di sé gli altri tempi di vita, la redistribuzione delle risorse, l'organizzazione sociale.

b) *Una democrazia dei due sessi*. I principi che sono alla base della democrazia moderna ignorano le donne. Il progetto della differenza sessuale critica il carattere neutro del principio di eguaglianza, che ha aperto storicamente alle donne l'occasione alla politica, a condizione però di occultare la divisione in due sessi del genere umano.

Occorre considerare la democrazia come il luogo di una effettiva redistribuzione dei poteri e di una esplicitazione dei conflitti. Non si tratta solo di un allargamento della democrazia stessa, ma di un mutamento delle sue forme, tale da metterla in grado di misurarsi con le concrete differenze.

Un primo significativo passo in questa direzione è

iscrivere la differenza sessuale nelle istituzioni, attraverso una forma autonoma di rappresentanza basata sulla pratica della relazione tra donne, che richiede proprie regole, sedi e poteri.

c) *Un'individualità umana sessuata, complessa, aperta all'altro/a*. La cultura delle donne ha prodotto una critica alla concezione di "individuo" che è stata propria della modernità e delle più importanti correnti culturali che l'hanno attraversata.

Ha messo in discussione il concetto dell'individuo neutro, universale, astratto, costantemente proiettato in avanti, che vuole costantemente superare il limite, affermarsi come assoluto nella storia; un individuo autosufficiente, che ha con la natura un rapporto di manipolazione e di dominio basato sulla signoria della razionalità e della mente; un individuo che rappresenta sulla scena pubblica un'unica dimensione della vita, quella lavorativa.

Le culture delle donne che riconoscono e valorizzano la differenza sessuale hanno anche elaborato una nuova concezione dell'individuo.

Si tratta di un'individuo sessuato, aperto all'altro/a; interdipendente, che condivide con la natura una sua propria naturalità ed intrattiene con essa un rapporto di scambio, di mutazione reciproca ed anche di conservazione; che si coglie e si accetta segnato dal "limite" e non fa di esso un tratto negativo bensì un principio fondante la sua umanità.

d) *I tempi di vita*. La cittadinanza sociale, intesa come acquisizione ed esercizio di una padronanza sulla propria vita e sulla vita sociale da parte degli individui, è questione storicamente matura e comporta una duplice affermazione di libertà e responsabilità verso l'insieme dei tempi di vita.

Porre la questione del tempo (dell'orario di lavoro, del tempo quotidiano, del ciclo di vita) significa affrontare nel concreto il problema della liberazione dell'individuo dai vincoli della società industriale.

Le donne, a partire dalla loro esperienza di vita, respingono la concezione industrialista e produttivi-

sta del tempo e propongono di costruire un modello sociale basato sul superamento della divisione sessuale del lavoro e su una diversa concezione del tempo, che riconosca la "pluralità" dei tempi che scandiscono la vita umana.

Ciò significa riconoscere alcuni tempi (di lavoro, di studio, per la cura) come diritti e sottrarli alla mercificazione. Una politica dei tempi così delineata costituisce una concreta ed efficace strategia di vita e di crescita umana. Essa tende ad affermare la libertà sostanziale della persona ed una democratizzazione della vita quotidiana in grado di restituire all'individuo una maggiore libertà d'azione, di restituirgli il tempo come piena esperienza di vita.

Quale autonomia delle donne nel partito

La produzione di libertà femminile fonda la politica delle donne, dovunque essa si eserciti, in luoghi autonomi o in luoghi misti.

Per quanto ci riguarda, ribadiamo che non possiamo più riconoscerci in un'organizzazione che considera le donne soltanto una questione sociale, e di conseguenza attribuisce loro un'espressione politica univoca e omogenea. Dentro e fuori il partito esistono una pluralità di esperienze e una molteplicità di posizioni che devono essere riconosciute nel loro valore e che devono potersi esplicare nella ricchezza delle loro differenze. Esiste inoltre una "politica delle donne" che si svolge in luoghi autonomi, rispetto alla quale il limite della politica istituzionale deve essere particolarmente avvertito.

Noi riteniamo che le donne in un partito debbano produrre forme specifiche, senza le quali non si dà l'autonomia del soggetto politico femminile. Il partito non è infatti un qualsiasi luogo misto, ma un soggetto collettivo caratterizzato da concezioni politiche generali, regole, logiche di funzionamento, nonché da un progetto critico di trasformazione della società.

Questi caratteri – benché fortemente segnati, nel caso del partito comunista, dalla spinta antagonistica

che nella sua storia è venuta dalle donne – sono determinati oggi, e in gran parte lo saranno ancora a lungo, da una logica neutra-maschile. Rinunciare a definire strutture e regole della nostra autonomia significherebbe dunque restare catturate nelle strutture e nelle regole maschili.

Riteniamo perciò che per la nuova formazione politica debbano essere pensate e realizzate forme di autonomia femminile che non cadano né nel parallelismo né nella omologazione, ma che consentano la presenza delle donne in ogni sede e in ogni momento della vita del partito, in un intreccio conflittuale.

Conveniamo tutte sulla necessità di superare le commissioni femminili.

Esse hanno svolto nella storia del Pci un ruolo rilevante, sono state sedi importanti di elaborazione, di promozione di battaglie concrete nella società, di formazione di quadri femminili, di conflitto con il Pci. Nel corso degli anni abbiamo misurato tuttavia i limiti strutturali delle commissioni femminili, quegli stessi che ci fanno convenire sulla necessità di un loro superamento.

Oggi occorre dare un nuovo fondamento alla nostra autonomia. Indichiamo alcune priorità:

- dirigere pezzi di società per dirigere il partito: spostare la costruzione della nostra autonomia dal partito alla complessa, variegata, differenziata società femminile; produrre forza femminile nella società per rompere e ridisegnare la nuova forma partito;
- fare della pluralità dei progetti politici delle donne una ricchezza, uscire dalla logica del ceto politico, coinvolgere le tante e diverse donne;
- disseminare in ogni luogo sociale e dunque in ogni luogo del partito la pratica della relazione politica fra donne, uscendo così dalla logica del luogo unitario delle donne (le commissioni femminili) per affermare una politica plurale;
- stabilire una comunicazione tra le pluralità dei progetti per valorizzarli e per costruire dentro il partito progetti comuni ed una forza collettiva delle donne;
- contribuire a definire, partendo dai progetti delle

donne, le idee, le scelte, i programmi del partito della trasformazione;

– rappresentare in modo esplicito il conflitto con gli uomini; vanno pertanto definite le sedi e le regole di un vero e proprio negoziato con gli uomini. L'esercizio del conflitto presuppone la capacità degli uomini di essere controparte e contraenti del "negoziato". Spesse volte non è così e resta forte l'attitudine maschile ad intrattenere un rapporto con la politica delle donne improntato alla cooptazione o alla strumentalità;

– costruire regole democratiche fra donne. L'esercizio della relazione fra donne richiede una regolazione democratica, cioè sedi e procedure adeguate a produrre una volontà politica delle donne.

Asimmetria, intreccio, conflitto restano le parole forti dell'autonomia delle donne.

Un possibile modello organizzativo

Il modello organizzativo che possiamo cominciare a definire deve essere tale da rendere *costitutiva e non parallela, rispetto all'insieme del partito, l'esigenza di un'autonomia radicata nella società*. Tale esigenza non può essere soddisfatta attraverso marchingegni organizzativi bensì attraverso una impegnativa e radicale scelta teorico-politica.

Bisogna dunque, innanzi tutto, guardare alla nuova formazione politica per fare della parzialità femminile, nella sua eccentricità di forme e di contenuti, una istanza costitutiva della formazione stessa. Noi proponiamo di assumere la pluralità di progetti e la pluralità di forme dell'agire politico delle donne come istanza base e sovrana, costitutiva della linea politica generale, della cultura politica, della direzione, dell'organizzazione della nuova formazione politica. Ciò costituisce una assoluta novità non solo nel panorama politico italiano, ma anche in quello della sinistra europea.

La struttura di base. Bisogna partire dalla constatazione che le donne aderiscono e militano in una formazione politica secondo opzioni diverse: in

quanto cittadine che scelgono un progetto politico; in quanto donne che scelgono il partito come luogo della propria pratica politica.

Tali opzioni vanno rispettate. La pratica politica della relazione fra donne è una scelta.

Si possono pertanto prevedere tre articolazioni possibili:

a) *Esperienza politica da donna entro luoghi di sole donne*: sezioni di donne, *clubs*, centri d'iniziativa.

Tale esperienza deve costituire un'istanza di base e sovrana del partito, evitando così il parallelismo e la separazione, e deve partecipare in quanto tale, nella sua peculiarità, come istanza politica *tout court*, alla definizione delle scelte generali.

Occorre dunque prevedere che tale istanza al congresso elegga direttamente le sue delegate. Ciò presuppone un modello organizzativo generale del partito che porti ad un forte radicamento sociale e pertanto ad una articolata presenza nella società. Un partito che superi la struttura delle sezioni per puntare ad una pluralità di centri e di istanze che dovranno poi trovare una loro "sintesi" di progetto e di direzione.

Tale scelta è inedita e radicale. Essa però corrisponde all'esperienza che tante donne comuniste hanno fatto in questi anni. Si pone dunque come sviluppo di una pratica reale.

b) *Esperienza politica da donne (sulla base dell'autonomia e della relazione fra donne) entro i luoghi misti.*

Sia nei luoghi di lavoro (fabbriche, uffici, scuole, università, mondo dell'informazione ecc.) che nelle varie strutture nate attorno a temi specifici (pacifismo, ambiente, diritti) si potrebbero costituire collettivi di donne anch'essi da considerare istanze di base e sovrane del partito. Partecipano al congresso nel luogo misto ed eleggono in esso le delegate applicando la quota.

c) *Partecipazione politica nelle strutture miste con parità di diritti e doveri.* Ad ogni livello della direzione politica e per ogni sua forma (direttiva ed esecutiva) deve essere applicata la norma antidiscri-

minatoria del 40/60% (per cui nessuno dei due sessi può essere rappresentato percentualmente più del 60% o meno del 40%).

Tale quota è comprensiva sia delle donne elette dalle donne, sia di quelle elette dalle strutture miste.

Come portare a comunicazione e a progetti comuni queste pluralità? È possibile prevedere ogni due anni, comunque prima di ogni congresso, il "congresso delle donne", cui hanno diritto di partecipare tutte le iscritte.

Il congresso delle donne elabora un progetto comune ed elegge: l'assemblea, l'esecutivo, la coordinatrice dei progetti delle donne ai diversi livelli.

Come si garantisce l'intreccio con il progetto generale della formazione politica?

a) riconoscendo la pluralità di forme dei progetti delle donne come istanza di base e sovrana del partito, costitutiva della sua linea generale;

b) applicando la norma antidiscriminatoria del 40/60% ad ogni livello della direzione politica, partendo dal basso;

c) con l'automaticità della presenza negli esecutivi della formazione politica delle coordinatrici dei progetti delle donne e, negli organismi dirigenti della formazione politica, delle donne che compongono gli esecutivi eletti dai congressi delle donne. Ciò consente fra l'altro l'affermazione di una pluralità di figure nella direzione politica;

d) promuovendo le donne in incarichi generali;

e) è da prendere in considerazione anche l'ipotesi di una direzione di alcuni settori generali del partito – a carattere duale o binario (un uomo e una donna);

f) con una estesa e forte iscrizione di donne al partito.

Il rapporto con gruppi ed associazioni femminili operanti nella società. C'è l'autonomia delle donne dentro il partito. Ma c'è anche l'autonomia da ogni partito – e dalle donne dei partiti – delle sedi politiche separatiste delle donne.

Tale autonomia va scrupolosamente rispettata.

Tuttavia sono da prendere in considerazione ipotesi maturate nell'ambito del movimento delle don-

ne relative a possibili "forme pattizie" tra la formazione politica ed i luoghi autonomi e separati delle donne, circoscritte a singole questioni e battaglie.

Si tratta infine di verificare la possibilità di eventuali forme diverse di iscrizione al partito: forme collettive, limitate alla politica delle donne e non a quella complessiva del partito.

LILIANA RAMPOLLO

CON LA MIA PRATICA PRODUCO IL PARTITO

Cercherò di leggere la traccia di lavoro proposta da Livia Turco alla VII commissione del Cc intrecciandola con le considerazioni proposte dal mio gruppo ("La nostra libertà è solo nelle nostre mani") nel documento intitolato *Primo, la libertà*, in preparazione dell'appuntamento nazionale di Napoli; terrò conto anche delle riflessioni, sempre proposte da Turco nel precedente numero di *Reti* ("Guagagni e perdite dopo il congresso").

Il mio ragionamento non potrà non produrre alcune schematizzazioni, ma l'importante in questi tre mesi che ci separano dall'ultimo congresso del Pci, mi pare sia soprattutto parlare fra noi con il massimo di chiarezza perché ciò che è in gioco, per tutte, è proprio quel partito che ognuna, in modo e con storia diversa, aveva comunque scelto per sé, unicamente o anche, per fare politica. Questa scelta, il Pci, è quanto abbiamo avuto e abbiamo in comune, fra comuniste; l'altra, l'essere donna, com'è ovvio, non è una scelta, e infatti nell'ultimo anno non ci siamo divise su ciò che siamo, donne, ma su come giocare ciò che siamo *dentro* quel luogo comune da ognuna liberamente scelto. La divisione non va drammatizzata ma nemmeno elusa, se non vogliamo svaloriare quanto ognuna ha voluto ed è riuscita a dire proprio in ordine al futuro di quel partito che aveva scelto per sé, da sola o con altre. Perché

evidentemente nel prendere parola su quel futuro, ognuna dice già qualcosa di sé, della propria esistenza, del proprio voler essere. Parla, non tace, e questo è valore per tutte.

Nel ragionare sull'autonomia femminile e sulla necessità di costruire una sede unitaria per scambiare reciproca forza, non possiamo allora operare un salto volontaristico che cancella il nostro aver detto sì o no alla proposta del segretario. Non posso non situare quanto propone Livia Turco se non dentro questa realtà, sapendo che allora devo affrontare contraddizioni più alte e complesse di quelle che affrontano i nostri compagni, perché loro, aldilà delle diverse collocazioni, sono da sempre nel loro mondo, nel loro partito.

Ma dicevo invece della nostra contraddizione: rendiamola produttiva, produciamo sapere su questa, ognuna a partire da sé. Già in questo saremo portatrici di un'altra politica, non compromissoria, o spaventata, o piena di segnali più o meno decifrabili, o artificialmente unitaria, ma capace di costruire mediazioni concrete a partire dalle differenze, per dire e ottenere ciò che ognuna di noi vuole nel percorso che ci attende. E allora chiediamoci quanto conta questa sede rispetto al luogo misto, perché molte ne accettano, con colpevole silenzio, le regole predisegnate per noi, ne rispettano la struttura, riproducendo e perpetuando l'esistente.

Nominiamo quali relazioni costruiamo

Autonomia *nella* costituente non può non essere una contraddizione; lo è per semplice logica linguistica. Lo è per logica politica, *nostra*, non del gruppo politico misto, perché dobbiamo agire qui una logica di maggioranza e minoranza che tra donne non abbiamo mai applicato, e perché siamo quindi *tutte* vincolate dall'esito congressuale. In questo senso *tutte*, se non vogliamo che la voce di quella logica estranea ci metta a tacere, con arroganza, abbiamo una *responsabilità* spinosa e delicata che può permetterci quel primo scarto di cui parlavo: noi non stiamo

nel Pci *in quanto* donne, ma *siamo* donne che hanno deciso di declinare tutta o parte della loro esistenza dentro al partito.

L'impegno allora che ci accomuna non credo sia "la costruzione di una politica delle donne capace di definire la politica generale", ma piuttosto la costruzione di una nostra politica che, se tale, cioè nostra, non può essere già politica generale. Se i *soggetti* nel mondo sono due, non sono complementari, non pensano ognuno un pezzetto di mondo (o peggio, uno tutto il mondo, l'altro un pezzetto), ma semplicemente pensano differentemente il mondo (devo l'espressione a Laura Boella). Lo traducono in una differente politica generale.

Dunque non seguiamo un percorso già tracciato per noi da altri, ma diciamoci come pensiamo il mondo. Per dire una cosa così grande io ho un solo strumento, la mia pratica politica nel gruppo. Lì c'è già una forma politica: il gruppo e un metodo: il partire da sé, il rifiuto della delega, del parlare a nome o per il bene di altre. Anche in questo caso è dentro questa forma e con questo metodo che posso dire qualcosa del Pci con la pretesa che conti, che entri in gioco con quanto altre e altri dicono e pensano. Purché altre e altri dicano con precisione, nominino, le loro scelte e la loro pratica, fuori da generici e falsi verbalismi. Significando cioè cosa quella pratica è *concretamente* e dunque ciò che è *legittimamente*.

Su questo vorrei fare due osservazioni critiche al testo di Livia Turco. 1) Non posso non essere d'accordo con molte delle cose da lei affermate a proposito della relazione fra donne come elemento includibile per fondare una reale pratica autonoma. Ciò non toglie che nelle sedi unitarie sia altrettanto includibile che ognuna dica *se* questo assunto è per lei vero, *come e quanto* lo ritiene necessario per sé, per stare al mondo e fare politica, *come* ne intende i vincoli, *quanto* ha guadagnato o perso assumendolo. Perché, francamente, dalla nascita della *Carta* in poi, e tra noi comuniste, nelle nostre sedi, e nelle sedi miste di partito, non ho quasi più sentito nessuna

riferirsi qualche modo alla relazione se non come prioritaria, del tutto indipendente da quanto veniva detto o fatto subito dopo. Questo scollamento, in nome di una non ben definita nuova liturgia, non produce confronto, ma battibecco irritato e inefficace. Mi si può chiedere su quali basi mi arrogo il diritto di decidere se un'altra sta nominando la relazione fra donne come una litania o come un concreto materializzarsi del suo fare, come una realtà. Rispondo: appunto sulla base della realtà. Intendo, per realtà la produzione di una pratica politica che si radica, da lì muove, su quella misura la sua efficacia, di quella rende conto. E sulla base di un altro principio a me caro, e cioè che la relazione fra donne non è una ricetta e non può essere prescritta. Può essere scelta dalla donna solo quando lei, e solo lei, la ritiene necessaria per sé. Solo se necessaria, la relazione dà libertà: questa è la mia esperienza. Se qualcuna (e sono molte) non la pratica, l'unica cosa importante è che lo espliciti a sé all'altra/e: da lì possono partire e svilupparsi mediazioni diverse, anche efficaci, efficacissime su singoli progetti (o dovremmo buttare a mare tutta una tradizione di donne comuniste e il loro stesso lavoro?).

Oltre le forme di rappresentanza e sintesi politica

Ma passo alla seconda osservazione al testo: come possiamo produrre e scambiare un sapere sul Pci che non eluda le differenti posizioni? Provarei a distinguere, per comodità, due terreni: il partito e il comunismo. Credo che sulla forma-partito le comuniste abbiano alle spalle un lavoro serio e importante che aveva già inventato forme che mettevano in questione l'ossatura stessa del partito, che lo avevano messo in discussione, come ha detto giustamente Grazia Zuffa, "nei due fondamenti della sua forma storica, cioè la rappresentanza e la sintesi". Questo mi sembra il terreno più fecondo su cui continuare a lavorare, perché le questioni che su questo punto si aprono sono ispidi e possiamo pensarle solo in forza di nostre diverse pratiche politiche come l'esperienza

ci ha insegnato, anche nella divisione. Da questo punto di vista l'idea proposta di una struttura confederata mi sembra utile e sperimentabile, così come convengo, ovviamente, sulla necessità di superare le commissioni femminili, lasciando aperte le varie possibilità di autorganizzazione femminile in base a necessità e desideri delle compagne là dove sono e operano.

Quello che mi sembra francamente discutibile e vecchio è l'insieme piramidale (non correggibile, nella sostanza, con una maggiore e prevista espansione orizzontale) di "assemblea, esecutivo, coordinatrice di progetti a livello nazionale, regionale e comunale" ecc. ecc. Vi è gerarchia elettiva che è cosa molto diversa da riconoscimento di valore. Ne discende che non sono d'accordo sulle proposte di Livia Turco conseguenti a quell'affermazione. Le ragioni sono tutte nei documenti e nelle proposte scritte dal mio gruppo a partire dal 18° congresso. Più che ripeterle, spero siano conosciute e diventino fonte di discussione, obiezione di merito e confronto ravvicinato dentro la VII commissione. Lo stesso posso dire, per ragioni di brevità, sul tema della rappresentanza sessuata e le ipotesi pattizie fra i due sessi e le loro istanze organizzate.

Vengo ora al secondo tema evocato dal nome Pci: sul comunismo, a differenza che sulla forma-partito, non ritengo affatto che abbiamo alle spalle un'elaborazione critica comune da cui partire. Può essere forse una buona ma misera scappatoia non dirne più nulla e parlare del "nuovo", sostituendo a quel termine "partito della trasformazione", "partito di donne e di uomini", o parlare genericamente di sinistra. La sostanza non cambia, nel senso che materialmente i conti vanno fatti indagando insieme il significato che ognuna dava a quell'appartenenza (il documento elaborato dal mio gruppo per Napoli parla appunto di questo, comincia a riattraversarne puntigliosamente anche se non esaustivamente, il senso). Più complessivamente occorre dire cosa pensiamo del rapporto fra libertà femminile e contesto storico dato. Nel ragionare su condizioni materiali e

libertà femminile in quel documento affermano che definire la giustizia sociale a partire dalla libertà femminile inverte una tradizionale gerarchia di pensiero e di pratica e mette a rischio la nostra appartenenza al Pci e/o alla sinistra.

Praticare questa contraddizione è per noi l'unica forma possibile per saperne qualcosa di più sul nostro non voler separare corpo e pensiero. Dare parola al nostro corpo di donna nel contesto dato, implica di sottrarsi alla logica e ai criteri di priorità politica esistenti per definire le nostre compatibilità con essi. La logica, e la politica da produrre è quella di un altro contesto simbolico e materiale, fondato in primo luogo sulla forza femminile. Non intendo per forza femminile la somma di tante (donne) capace di contrastare una simmetrica somma di tanti, ma piuttosto uno spostamento concreto di posizione di me donna (e di altre) nel mondo; spostamento che si dà quando riesco, a partire da me, a produrre mondo.

Non vedo la relazione fra donne come un possibile inciampo per la politica degli uomini, la vedo piuttosto come l'imprevisto per quella politica. Imprevista perché è impensata finora, in quella politica, la possibilità stessa che una donna scelga di riferirsi in modo prioritario al proprio sesso, risponda di sé a un'altra, dia forma e senso alla propria esistenza per costruire genealogia femminile, scambi valore con l'altra, contratti e pattuisca con l'altro sesso in ragione di questo diverso contesto.

Questa realtà, sperimentabile, verificabile nei suoi guadagni e nelle sue perdite, è la realizzazione fra donne in grado di fare contesto, di agire uno scompiglio che non trova riduzione né nel parallelismo, né nell'unanimità. In relazione con l'altra acquisto consapevolezza di come sto nel luogo misto partito, perché mi serve o non mi serve quel luogo, che conti faccio con la mia ambizione, la mia pretesa, il mio desiderio di esistenza sociale. Così acquisto padronanza.

Certo due donne in relazione fra loro non fanno politica per le altre, non lavorano per le tante, a nome loro. Ma questo significa per me due cose

positive: 1) che due donne in relazione, poiché costruiscono un diverso contesto simbolico, mi sottraggono alla condanna di un'insopportabile miseria; che nel riconoscerle mi nutro, per imparare a dire ciò che voglio io là dove io sono, per riconoscere il mio desiderio di mondo e il mio progetto sul mondo; che due donne in relazione fanno tradizione femminile; 2) che in quel contesto ognuna, se parte da sé, si dà un'autorevolezza spendibile di volta in volta in accordo o in conflitto con altre, spendibile in forza e non in debolezza. Tra le donne e nei confronti degli uomini.

Può tutto questo, imparato nella pratica politica di gruppo, essere agito in funzione di una "soggettività collettiva"? A me pare di sì, anche se mi rendo conto che c'è una distanza non semplice da coprire: farò solo un esempio di questa distanza, riprendendolo dall'intervento pronunciato da Franca Chiaromonte nel Cc del luglio di quest'anno. Franca ha lì affermato di trovare paradossale che a tutte e a tutti venga proposto come disgiunto qualcosa che a rigor di logica dovrebbe stare assieme, ovvero un seminario sulla forma-partito e un appuntamento sul programma. Rendendo entrambi partito e programma, astratti oggetti di analisi con tutte le conseguenze che lei indicava. Pare ora che questa distinzione temporale non si darà, ma non credo per comprensione di ciò che quella distinzione metteva in luce, quanto piuttosto per la pazzesca velocità che la maggioranza imprime e ha impresso alla svolta. Anche di questo credo dovremmo discutere tra noi, perché certo anche nell'impostazione della traccia di Turco sento ancora fortemente operante questa disgiunzione. Il che per esperienza significa che tutto sarà poi ridotto a contenuti obiettivi, iniziative, ecc. ecc. Cose tutte già viste.

• • •

FRANCESCA IZZO

LA QUESTIONE DEMOCRATICA TRA DONNE

Il documento presentato da Livia Turco propone alle donne coinvolte o interessate al processo costituente del Pci un piano di ragionamento e di proposte assai ricco. Vi si coglie l'impegno di dar conto dell'itinerario importante ma accidentato della *Carta delle donne comuniste* ed anche la volontà di far uscire il nostro dibattito da un circuito troppo interno, poco decifrabile ed interessante per il mondo più vasto dell'opinione pubblica femminile. E devo dire che ritengo questo aspetto vitale per tutte, anche dinanzi a segni preoccupanti di insofferenza e di fastidio che sempre più si avvertono verso moduli irrigiditi della politica delle donne. L'allarme scatta non tanto perché si odono o si leggono attacchi ciechi e liquidatori contro qualunque posizione si richiami al riconoscimento della differenza di sesso. (L'ultimo in ordine di tempo, quello di Miriam Mafai, si distingue non solo per virulenza ed approssimazione ma per il chiaro disegno di espungere dal progetto di rifondazione della sinistra le ragioni delle donne). Questo tipo di relazioni ci sono sempre state e non mancheranno certo in futuro. Il problema vero è che rischiano di catalizzare dubbi, diffidenze, incertezze di una consistente area di opinione femminile che una congiuntura segnata dal superamento di stretti vincoli di appartenenza può rendere invece più disponibile all'ascolto della cultura delle donne.

Trovo perciò convincente il bilancio critico che la traccia propone dell'esperienza della *Carta* e i motivi che spingono a considerarla, per aspetti significativi, esaurita. In particolare è da apprezzare come dalla messa in luce delle sue debolezze ed incongruenze siano ricavate linee programmatiche e forme organizzative adeguate ad una nuova formazione politica che non sia più, nel suo impianto,

monosessuale, che sia davvero un partito di donne e di uomini.

Con la *Carta* è stato acquisito un punto fermo, irrinunciabile per la politica delle donne: che l'autonomia non si identifica né con la conquista dell'eguaglianza dei diritti civili e politici né con l'emancipazione da una condizione sociale subalterna. Essa comporta, come l'etimo stesso denuncia, la libera affermazione e definizione di sé delle donne, senza dover assumere criteri e misure da un mondo che si è costruito senza di loro e contro di loro. Per far questo è necessario il rapporto, la relazione tra donne, la costruzione di quello spazio di reciproco riconoscimento che consente di rompere l'illusione di un pensare, di un agire, di un parlare neutri, cioè indifferenti al dato che l'umanità è fatta di due sessi. Questa concezione rappresenta il nucleo essenziale dell'esperienza teorica e pratica del femminismo, un patrimonio importante ed aperto a molteplici sviluppi.

Uno sviluppo significativo è stato senza dubbio quello attuato dalle donne comuniste il quale — come si dice nel documento — ha una sua peculiarità che nel processo costituente non solo non va smarrita ma riaffermata e resa più conseguente.

Accenno solo ad alcuni tratti salienti di essa.

1) La scelta di far agire questa idea di autonomia in un luogo misto, meglio in un partito politico come il Pci, non era determinata da una sorta di stato di necessità, vale a dire che non era assimilabile a quella compiuta da chi si trovava ad operare in un'università, in una fabbrica, in un ufficio. Essa nasceva piuttosto dalla convinzione che la politica cosiddetta generale e la politica delle donne non fossero per essenza dislocate su piani diversi ed opposti, ma che al contrario il conflitto espresso dalle idee e forme politiche femminili andasse sviluppato proprio nei luoghi istituzionali della politica, poiché questi andavano trasformati ed era possibile farlo. Personalmente tengo molto a sottolineare questo aspetto; poiché intorno ad esso si sono addensate inizialmente le maggiori ambiguità ed ora le diver-

genze più forti fra noi. Infatti nel documento *Primo la libertà*, di cui *Reti* ha pubblicato ampi stralci nello scorso numero, le compagne negano in radice questo punto, quando dicono che tra ricerca della libertà femminile ed appartenenza al Pci c'è un rapporto di mera giustapposizione di due esigenze che non hanno niente a che vedere l'una con l'altra. La logica conclusione di questo modo di intendere la costruzione della libertà nel Pci è una sostanziale indifferenza a come essa può modificare identità, programma, struttura del partito. Mentre proprio questa ambizione nutriva il progetto della *Carta*. Un'ambizione, conviene ribadirlo, sostenuta dal convincimento che l'*estraneità* delle donne agli apparati ed istituti della democrazia moderna non significa *ipso facto* rifiuto o indifferenza verso i principi e le forme della regolazione democratica del conflitto.

2) Non appartiene alle donne comuniste la rigida contrapposizione tra differenza ed eguaglianza, tra libertà femminile ed emancipazione. Scaturiva dal profondo di una cultura e di una tradizione, fortemente ancorate ad una *concezione storica* dei processi di liberazione, la consapevolezza che, se è vero che libertà ed emancipazione sono cose diverse, è altrettanto vero che la coscienza di sé non spunta come un fiore nel deserto, in qualunque condizione e in qualunque punto della storia. È certo che la soggettività femminile affonda le sue radici in un conflitto di potere tra i sessi che non può essere confuso, in maniera economicistica, con lo stato di oppressione e discriminazione sociale subito dalle donne. Ma da ciò farne conseguire, come accade alle compagne del gruppo "La nostra libertà è solo nelle nostre mani", un'idea di libertà stoica sì, come quella di quei filosofi che sostenevano che si può essere liberi anche in catene) ce ne corre. D'altra parte non è un caso se, sul piano della teoria, l'elaborazione del concetto di differenza sessuale presuppone risolte, con il pieno compimento dell'eguaglianza dei diritti e delle opportunità, le condizioni di oppressione e di inferiorità femminile, cioè presuppone, idealmente realizzate l'eguaglianza e l'emancipazione.

3) C'è da aggiungere che l'idea di trasformazione sociale connessa a quella dell'ancoraggio storico della libertà ha spinto le donne comuniste a non accogliere passivamente le forme di relazione elaborate nei luoghi separati della politica femminista, e a ricercare invece modalità proprie, rispondenti ad una dimensione collettiva e plurale dell'agire politico.

Darsi regole e sedi di direzione collettiva

A questa preoccupazione va ascritta una delle maggiori incongruenze che abbiamo accumulato nel corso dell'esperienza della *Carta*. Mi riferisco alla conservazione della commissioni femminili. Nate in tutt'altro contesto, con altre finalità e su altra base culturale, sono state tradizionalmente lo strumento politico ed organizzativo del partito per affrontare e risolvere la "questione femminile" come "questione sociale". Sconvolta questa base culturale, assegnate altre finalità alla politica delle donne e soprattutto venuto meno il presupposto di una sostanziale omogeneità delle donne (in quanto soggetto sociale unificato da comuni interessi, idee, valori), le commissioni femminili, pur trasformandosi, sono rimaste un luogo unitario di direzione collettiva. La ragione sostanziale del loro mantenimento era che andava salvaguardata l'esigenza di una forma di relazione fra le donne che coniugasse – come si dice nel documento – "ricerca dell'identità e critica dell'esistente", "autonomia e forza collettiva".

Questa "struttura di compromesso" è risultata del tutto obsoleta – e ciò segna un tratto di discontinuità forte rispetto alla fase della *Carta* – nel momento in cui sono emerse alla luce del sole le diverse opzioni politiche che attraversano le donne comuniste. Queste differenze, presenti anche prima, erano state coperte dal richiamo all'essere tutte comuniste, alla comune appartenenza al partito, in nome del quale quella direzione collettiva si esercitava.

Ci si trova ora in una situazione del tutto nuova segnata da una "pluralità di progetti politici". Ma io credo che vada difeso strenuamente quel motivo

originario che è stato proprio della *Carta*: un progetto collettivo di crescita della forza delle donne e una sua limpida espressione contrattuale nella nuova formazione politica. Ciò configura una specifica "questione democratica" per le donne: l'esercizio della relazione non esclude anzi richiede, perché identità, contrattualità e trasformazione sociale non si divarichino pericolosamente, una regolamentazione democratica dei conflitti che produca volontà e decisione politica delle donne.

Sotto questo profilo del rafforzamento dell'autonomia e della sua regolazione le proposte avanzate nel documento sotto il titolo "Modello di partito" mi appaiono assai persuasive. Innanzitutto fanno fare un passo avanti concreto all'idea di un partito di donne e uomini, cercando di evitare il doppio rischio del parallelismo e della cooptazione verticistica. Inoltre cercano di affermare e di garantire una reale pluralità delle donne che sono *tutte libere di scegliere* le forme e i luoghi della loro presenza nel partito. Infine pongono come ineludibile il momento della formazione della volontà e della decisione politica.

Mi pare perciò una struttura organizzativa coerente con le finalità ideali e programmatiche enunciate. È evidente che essa sarà da sperimentare, da verificare, da adattare in corso d'opera, senza alcuna rigidità, sapendo che si sta provando a cambiare l'impianto monosessuale di un partito, cosa che, a quanto io ne sappia, non è mai stata fatta prima d'ora.

Errata corrige

Sul numero 4 di *Reti* l'articolo di Franca Pizzini, Carla Facchini e Letizia Parolari "Infertilità. Elementi per una conoscenza della realtà sociale" a p. 3 contiene una grave inesattezza: le cartelle cliniche sulla base delle quali la loro ricerca si è svolta erano 4000 e non 400. Ce ne scusiamo con le autrici e le lettrici.

ELENA CORDONI

LE CONDIZIONI PER LA LIBERTÀ FEMMINILE

Le questioni poste dal documento *Primo, la libertà* sono molte. Con queste mie brevi ed iniziali riflessioni voglio soffermarmi solo su due delle questioni sollevate: sul come si produce libertà femminile e se esiste un rapporto tra libertà femminile e un partito politico della sinistra.

1. Ragionare su come si produce libertà femminile, chiedendosi se questa sia legata alle condizioni materiali o ne possa prescindere. Ragionare se vi è un prima (l'emancipazione) e un poi (la liberazione) o se l'uno e l'altro termine sono indipendenti, oppure ancora se vi è addirittura contrapposizione tra politica della libertà femminile e giustizia sociale. Tutto questo significa per me dare voce e valore alle molteplici esperienze ed esigenze delle donne; tenere presente coscienza di sé come individuo sessuato e, insieme l'esistenza sociale di milioni di donne (non solo in Italia); e pensare, infine, ad una pratica di relazione tra donne capace di favorire ed accelerare processi di consapevolezza e di appartenenza al genere femminile. Questa pratica deve essere capace anche di produrre concreti contenuti e risultati: di modifica delle condizioni materiali di vita e di lavoro; di spostamento nei rapporti di potere; di affermazione di diritti. Ne consegue, in primo luogo, che va riconosciuto l'interesse delle donne, come sesso, alle forme di regolazione dei rapporti sociali, tenendo sempre presente lo scarto tra coscienza di sé come individuo sessuato e la disparità di opportunità, di potere, di rappresentazione che segnano i rapporti tra uomini e donne in una società.

È infatti ancora troppo forte lo scarto tra le soggettività forti ed autonome di tante donne e la possibilità quotidiana di operare il tempo della scelta sia per i grandi ostacoli che esse incontrano nel vivere quoti-

diano, sia per le grandi disuguaglianze che esistono tra le donne stesse.

Come possiamo allora non fare i conti con queste corpose ambivalenze presenti nell'esistenza delle donne? In particolare, tenendo conto dei processi di modernizzazione che le hanno investite, e della diversa consapevolezza e percezione di sé e della propria differenza di genere che segna la loro soggettività?

Insomma, mi riesce difficile scindere del tutto tra libertà e condizione. Forza e debolezza fanno parte della vita di ciascuna di noi. Non ci sono donne forti e donne deboli. Noi siamo le une e le altre, siamo i nostri desideri, la nostra ansia di libertà, ma anche il nostro vivere quotidiano in cui si verifica uno scarto "incolmabile" fra la coscienza di sé e le opportunità che si hanno a seconda se si è, casualmente, nate al nord o al sud del paese o del mondo, se si è, casualmente, nate in una famiglia di operai o di possidenti, se si è, casualmente, nate in città o in un paese.

Produrre libertà ha significato per molte donne, per generazioni di donne, spesso rotture mai ricomposte (e per generazioni come la mia anche il lavoro è stato un atto di rottura, di messa in campo di un progetto autonomo, di un desiderio di libertà). D'altra parte penso che spesso queste rotture sono state possibili grazie all'autonomia economica, altre volte (quante?) questo esercizio della scelta, in assenza di autonomia economica, è rimasto desiderio, consapevolezza; così come altre volte (quante?) l'indipendenza economica – non voglio negarlo – non ha certo prodotto libertà.

2. La libertà femminile non può affermarsi dentro la realtà esistente, dentro un contesto di mero aggiustamento dell'esistente. Essa richiede una critica ed un progetto autonomo di trasformazione, del modo di produrre, dell'organizzazione della vita quotidiana, dell'assetto dei poteri e di valori prevalenti.

Essa richiede di individuare in un partito di donne e uomini (il Pci per noi), lo strumento, il veicolo per porre la questione dell'identità femminile in un vasto alveo, in un luogo di diffusione: ciò è possibile se riusciamo a misurare tutte le scelte di linea e di program-

ma (quindi di giustizia sociale) del partito sulla capacità, o meno, di produrre in esso le condizioni perché la libertà femminile possa esprimersi. Non credo, inoltre, che la natura prioritaria, in qualche modo metafisica della appartenenza di genere ci consenta di porre il soggetto femminile indifferentemente in ogni contesto sociale, o di non collocarlo né "a destra" né "a sinistra", ma in una sorta di distanza da qualsiasi modello sociale e culturale.

Credo che a noi, alle donne, sia ancora utile l'impegno politico in un partito che intenda essere di uomini e di donne e che si ponga l'obiettivo della trasformazione sociale. Credo che a costruire questo progetto di cambiamento in modo da farlo essere dei due sessi debbano essere – per la loro parte – le donne stesse. Senza delega, ma costruendo pratiche e forme politiche tra donne per affermare un proprio punto di vista, e far pesare nel partito un principio e una realtà di autorevolezza femminile.

PAOLA PIVA

UN MODELLO "MATERNO" DI ORGANIZZAZIONE

C'è uno scarto tra cultura e potere che non è solo delle donne (su questo poi dovrò tornarci) ma di un'ampia area di persone, che in questi anni sono cresciute – grazie anche all'agire del movimento operaio, delle donne e di tante altre espressioni collettive – sono diventate adulte, non chiedono più protezione e favori ma responsabilità, e tuttavia si trovano sbarrata la strada della partecipazione attiva alle scelte che le riguardano (in tutti i campi sociali) da una gestione del potere appunto mafioso.

La scommessa che deve raccogliere al nascere un nuovo partito di sinistra in Italia è quella di dare valenza politica, di portare dentro il sistema chiuso dei vecchi partiti, che per ora occupano tutto il potere disponibile, queste risorse mature.

È un compito difficile per due motivi: primo perché la storia pesa e il vecchio Pci fa la sua bella fatica a trasformarsi dal di dentro (ma noi donne questo dovremmo capirlo più degli uomini, noi che sappiamo apprezzare non solo i vantaggi ma anche la sofferenza di cambiare) e secondo perché per far contare le nuove energie e culture ci vuole un apparato politico capace e disposto ad agire non per l'affermazione del partito a cui lui appartiene (e che gli garantisce il suo spazio e la sua identità) ma finalizzando le proprie azioni a fare spazio al gioco in prima persona di tutti i soggetti interessati alla trasformazione.

Ponendomi da questo punto di vista, provo a immaginare alcuni elementi costitutivi della nuova forma organizzativa che a mio parere, e diversamente da come proponeva Lidia Menapace al cinema Centrale, possiamo continuare a chiamare partito. Non riesco a disegnare interamente la sua sagoma, solo a intravedere alcuni aspetti e ad indicarli soprattutto per differenza dal modello organizzativo vecchio, dal Pci che conosciamo.

Sento l'urgenza di sottoporre anche questi pochi elementi ad un confronto con le donne perché tutte le volte che bisogna ridefinire i luoghi politici, gli uomini muovendosi da soli all'interno di una cultura e di un orizzonte "uomocentrico" producono quasi inevitabilmente delle forme inefficaci, in cui comunque le donne (e la gente comune?) entrano solo al prezzo di una riduzione della loro forza espressiva e propositiva.

Mi limiterò a due questioni vecchie per le quali sento che ci vorrebbe una soluzione organizzativa nuova.

La prima: le persone adulte, di sinistra, che rifiutano di sottostare alla guida moderata di questo paese, hanno bisogno di un partito politico che le aiuti ad assumersi maggiori responsabilità nei luoghi di lavoro e di impegno civile in cui operano. Ci vuole un partito che distribuisce, incrementa le opportunità di crescita sia attraverso un'offerta culturale reale (dunque non ideologia ma conoscenza e strumenti per farcela) sia mediante l'invenzione continua e diffusa di

"sedi negoziali". Penso a dei luoghi dove non solo la gente è invitata a esprimere la propria opinione (non mi basta l'insistenza sulla "democrazia delle opinioni"), non solo è chiamata a scegliere tra alternative possibili (non mi basta la "democrazia delle scelte"), ma dove può responsabilizzarsi nella conduzione di un segmento della realtà sociale in cui vive (vogliamo una "democrazia delle responsabilità").

Il potere sociale, le opportunità di crescita si formano anche dal basso. La cultura politica maschile a questo ci crede molto poco e per questo è propensa a costruire forme di adesione organizzativa che incoraggiano la delega verso l'alto e che preferiscono curare i riti di appartenenza piuttosto che investire negli strumenti che permettono alle persone di diventare autonome dal potere e, al limite, dallo stesso potere del partito.

Privilegiare la bontà delle scelte sugli schieramenti

Secondo punto: ci vuole un partito che sposta l'asse delle scelte politiche basandosi soprattutto sulla bontà, sulla ragionevolezza delle soluzioni indicate, prima che sulla forza dello schieramento messo in campo. Sto enunciando un'opzione morale, perché nessuno può garantire che questa formula sia vincente; anzi impariamo dalla storia politica che ci è stata consegnata fin qui un insegnamento del tutto opposto e cioè che per vincere non è sufficiente avere una buona causa mentre sono indispensabili dei buoni alleati. E tuttavia mi sembra che tendiamo troppo spesso a dimenticare che una forza politica di sinistra, oggi più che mai, gli alleati li incontra anche elaborando buone soluzioni a problemi sempre più complessi.

La cultura politica maschile anche a questo ci crede poco, se è vero che investe quasi niente nella fase della elaborazione, dello "studio" del problema, del confronto tra soluzioni comparabili, mentre dedica quasi tutta la sua attenzione al gioco delle alleanze. Costruire la rete degli alleati possibili è una delle attività fondamentali del lavoro politico, ma io sono stupita di vedere come spesso questo lavoro viene prima

e a prescindere dai contenuti. Anzi i contenuti vengono scelti in funzione delle alleanze che diventano lo scopo, il prodotto finale non il mezzo, il "prodotto intermedio" da perseguire.

Proviamo allora a pensare ad un partito un po' più "materno" e un po' meno "paterno" di quelli che abbiamo conosciuto fin qui. Sto pensando ad una forma organizzativa che:

- redistribuisce opportunità e saperi, anziché assorbirli e occultarli,

- preferisce incrementare la ricerca delle soluzioni ottimali, rispetto alla esibizione della propria forza.

Provo a utilizzare lo schema del "ciclo operativo" proposto da Toni Muzi Falcone e su cui dovremmo ridisegnare la nuova forma partito: ascolto, elaborazione, decisione, esecuzione, ascolto (v. *l'Unità* 8/7/90).

Per rispondere alle nostre esigenze, *l'elaborazione* è una fase che va molto curata; ci vogliono persone e mezzi che si dedicano a questo, è giusto pensare ad una struttura per dipartimenti, ma soprattutto va cercato un nuovo equilibrio tra il lavoro di studio e di comprensione dei problemi e il momento della decisione ed esecuzione degli interventi.

È importante che il partito sia percepito - dai suoi membri ma anche da coloro che lo utilizzano dall'esterno come una sponda affidabile - come una agenzia che porta qualcosa di più nel dibattito e nell'agire politico; e questo "di più" deve essere sempre, in tutti i contesti, anche un contributo originale al modo di vedere il problema, una prospettiva, una rilettura delle forze in gioco e delle possibili soluzioni. Un partito, che sa mettere in campo solo la sua "vis polemica" o l'attacco all'avversario o che avanza semplicemente una "sua" proposta di parte e che, invece, non sa aggiungere dei criteri di impostazione del problema possibilmente nuovi e condivisibili per tutti i contraenti, oggi è piuttosto povero e rischia di interessare e di aggregare solo le persone che in quel momento specifico condividono la soluzione "di parte". Se invece il partito può offrire a tutti, anche a coloro che in partenza non si trovano a condividere le

soluzioni proposte, un "valore aggiunto" che consiste nei criteri di lettura e nelle conoscenze necessarie per comprendere in modo nuovo la realtà; allora l'attenzione nei suoi confronti aumenta e confrontarsi con questa forza politica diventa un "guadagno" anche per chi non vi aderisce.

Per una nuova forza politica è cruciale rendersi conto che c'è questa domanda, che è diffusa e che è matura proprio in un popolo di sinistra adulto e che perciò non rinuncia a capire, a conoscere, a giudicare e a spendersi sulla base di una convinzione anche di merito e non solo di una semplice adesione allo schieramento. Molte delle difficoltà che tanta gente ha incontrato nei confronti del vecchio Pci negli ultimi 10-15 anni possono essere interpretate come effetto di una alimentazione troppo scarsa di vitamine e di sostanze nutritive. E mentre la mensa dei partiti al governo è fatta di vantaggi materiali insieme a subalternità culturale, una forza di emancipazione deve cambiare menù e nutrire di cultura autentica.

Una cultura di nutrimento

All'interno di questa impostazione, l'uso degli esperti e dei funzionari di "staff" non consiste nel chiedere loro di esprimere un parere, di dare la loro personale soluzione al problema (questo è stato finora l'uso prevalente), bensì nel costruire le chiavi di lettura, nell'accumulare le conoscenze di base, nell'individuare gli interlocutori strategici che consentono di preparare e di mettere in moto un processo di cambiamento.

Inoltre - e questa è la seconda innovazione organizzativa che mi viene in mente pensando alle nostre esigenze - *la decisione e l'esecuzione* non dovrebbero riguardare solo il governo ombra e i membri del partito che sono eletti in organismi amministrativi, bensì tutte le istanze di autogoverno possibili. Se è importante incentivare l'esercizio di responsabilità a tutti i livelli bisogna creare, fuori dal partito, nella società, nella scuola, nel lavoro, nella città degli spazi reali di scelta e dare strumenti di incontro e di negoziazione

tra i soggetti variamente interessati alla gestione di quel dato sistema organizzativo a cui appartengono.

Qui affiora, per le donne in particolare, un bisogno di ripensamento della cultura della partecipazione istituzionale che ci ha guidato negli anni passati e che era improntata ad una visione più formale che sostanziale dell'intervento nella gestione delle cose. Dovremmo domandarci che cosa è stato di noi e quale spreco delle nostre capacità è avvenuto dentro certi organismi rappresentativi densamente occupati dalle relazioni, dai discorsi, dai giochi tra uomini. E recuperare una pratica più femminile nella gestione di quei problemi che possono essere ricondotti alla autonomia decisionale dei protagonisti diretti. Un partito che intende valorizzare tutti gli spazi di autogoverno che sono dati nella realtà, si preoccupa di far crescere le competenze per l'uso ottimale di queste opportunità perciò incentiva la decisione e l'esecuzione nelle sedi il più decentrate possibile. Si tratta di fornire maggiore consulenza ai protagonisti "locali" piuttosto che elaborare piattaforme nazionali, o di far circolare le "piattaforme" nel modo in cui le donne del Pci già ora stanno utilizzando per esempio la legge sui tempi, cioè come suggerimento per l'agire periferico.

Dentro questa impostazione, il problema allora da mettere a fuoco è quello di come dotare il nuovo partito di strumenti per regolare e rendere coerenti tra loro le scelte molteplici condotte e gestite localmente.

Gli strumenti possono essere diversi secondo la natura del problema. Per esempio, c'è un'esigenza di sintesi tra scelte contrastanti, là dove la soluzione ottimale per un contesto scarica delle contraddizioni e vincola un altro contesto che forse è più debole, meno rappresentato, meno attrezzato a gestirsi. Diversa è invece l'esigenza di sostenere al centro certe scelte periferiche che hanno bisogno di incentivi finanziari, di norme regolative e altro per passare dalla sperimentazione, dal caso esemplare, al cambiamento diffuso e duraturo. In tutti i casi è il modello organizzativo che deve trovare una risposta funzionale.

Il rapporto tra centro e periferia, tra autonomia e responsabilità dei membri del partito e gruppo diri-

gente si pone, a mio avviso, in modo del tutto nuovo da come se ne discute finora, a proposito del "patto costituyente" tra il vecchio partito e i clubs. Avverto infatti che in questo dibattito si cercano garanzie e regole formali che scongiurano il rischio del centralismo democratico, ma non si disegnano le funzioni di coordinamento, integrazione, incentivazione e sostegno che saranno necessarie a dare autonomia e responsabilità alla periferia del partito.

Chiedere al nuovo partito di essere "nutritivo" (o materno) è più utile che vincolarlo a dei "patti di non ingerenza" tra gruppi dirigenti periferici e centrali. Non credo che un modello federativo risponda alle esigenze molto concrete che ho proposto; quanto al termine "organizzazione a rete" - che è circolato anche al cinema Centrale e che sembra evocare qualche cosa di elastico, a maglie larghe, non verticistico - è bene sapere che in realtà questo modello prevede delle pratiche molto vincolanti soprattutto nei confronti delle scelte strategiche (altrimenti la rete si sfascia in poco tempo e non raggiunge i suoi obiettivi).

Le donne possono dare delle idee sulle forme organizzative del nuovo partito se fanno tesoro della loro esperienza insoddisfacente con il vecchio partito, se partono dai punti critici in cui hanno sentito lo scarto tra la propria capacità di iniziativa e gli spazi, gli strumenti, la cultura con cui si sono dovute confrontare. Insomma, per disegnare nuove soluzioni organizzative propongo ancora una volta il vecchio metodo, quello di partire da noi e dalle domande di autonomia politica, di responsabilità, di protagonismo che ci aspettiamo di vedere incentivate dal nuovo partito.

• • •

NADIA CERVONI DANILA DE ANGELIS
AMBRA LORIETO BARBARA PETTINE
ANGELA RONGA PATRIZIA SENTINELLI*

A QUALE SINDACATO SIAMO INTERESSATE

SUPERAMENTO DELLE COMPONENTI
DEMOCRAZIA SINDACALE E LIBERTÀ
FEMMINILE

Siamo sei sindacaliste comuniste di Roma e Lazio con ruoli, responsabilità e percorsi diversi dentro la Cgil. Abbiamo avuto modo di iniziare la discussione sul superamento delle componenti all'interno dei seminari promossi dai comunisti della Cgil del Lazio e in quella sede abbiamo riscontrato un'affinità tra noi che ci deriva dall'esserci formate e spese nel sindacato, in questi anni sia per l'affermazione dell'autonomia politica delle donne per una praticabilità della differenza sessuale nel sindacato, sia nelle battaglie per nuove regole di democrazia interna all'organizzazione e per una reale corrispondenza tra ruolo rappresentativo del sindacato e le forme di rappresentanza diretta del mondo del lavoro.

Da qui è nato il desiderio comune di aprire un confronto a partire da questa nostra esperienza e dalla lettura della crisi del sindacato che ne è derivata.

È per noi un atto di libertà e responsabilità insieme che vuole rompere schemi e formule di confronto interni al sindacato. Ciò vuole dire riprenderci una titolarità all'agire e al pensare nel sindacato poiché riteniamo che il pensiero della differenza sessuale, piuttosto che ritagliare specificità, sia invece espressione di nuove complessità e una parte fondamentale del pensiero politico della sinistra. Non riteniamo di avere ricette in tasca, ma idee da confrontare con donne e uomini della Cgil e non, senza gerarchie e steccati precostituiti di appartenenze, ruoli, livelli di responsabilità.

A tutta e a tutti quelli interessati o incuriositi a discutere, a partire dalle nostre idee, chiediamo un confronto aperto e non convenzionale.

In questi giorni e settimane dentro e fuori la Cgil si discute animatamente della proposta avanzata da Bruno Trentin riguardo al dissolvimento della componente comunista e quindi ad un conseguente superamento della logica delle componenti come regole di funzionamento della vita interna dell'organizzazione. Nel frattempo grandi silenzi su lontani e vicini misfatti (situazione del Golfo e politica internazionale dell'Italia, politica economica del governo e legge finanziaria) ci rimandano l'immagine di un sindacato non più capace di pensiero politico autonomo e paralizzato al suo interno da un impaccio ormai insopportabile a fare fino in fondo il proprio mestiere.

Le radici di questo male sono profondissime; affondano nella forma stessa di sindacato rappresentativo che la Cgil esprime, nel suo patto fondativo, nelle sue degenerazioni burocratiche e quindi nella incapacità a far convivere democrazia rappresentativa e democrazia diretta.

Quello che, a nostro avviso, ha bloccato qualsiasi genuina volontà di rifondazione in questi anni è stata l'idea e la pratica perversa per cui la titolarità di tale processo è stata affidata ai soli gruppi dirigenti che di questa asfissia democratica sono stati insieme vittime ed artefici.

Anche la discussione sul superamento delle componenti, impostata in questo quadro, rischia di rimanere, al di là delle buone intenzioni, autoreferenziale e quindi nei fatti di rimanere confinata all'interno di un processo di redistribuzione di potere nel gruppo dirigente, magari ridisegnando nuove componenti che superano o si aggiungono alle vecchie, che ripattuiscono nuove regole di convivenza tra loro.

A questo esito non siamo interessate, anzi lo temiamo come elemento che può accentuare una deriva burocratica e istituzionale del sindacato e liquidare, inglobandolo, qualsiasi reale processo di rifondazio-

ne. In una prospettiva in cui le categorie di riferimento dovessero rimanere le attuali accezioni di pluralismo e di tutela delle minoranze, indipendentemente dalla presenza quantitativa di donne nei gruppi dirigenti, penseremmo che gli spazi di libertà femminile andrebbero a restringersi, anzi li vedremmo chiudersi. Cosa intendiamo con questo? Non ci basta un'idea di superamento delle componenti all'interno di una logica che le amplifica, giustapponendo alle componenti partitiche storiche (Pci, Psi, 3^a, 4^a) una nuova grande componente dei non iscritti a nessun partito come fossero un tutt'unico, un'indeterminazione sociale o ancor meglio il grande partito dei non iscritti ai partiti, a cui bisogna concedere rappresentanza in ragione di questo loro non essere. E neppure ci soddisfa una lettura della salvaguardia delle minoranze per cui a quelle tradizionali (in genere intese come socialisti e terza componente) se ne aggiungano di nuove, intese come rappresentanze di nuovi partiti e movimenti come i verdi o i pacifisti, i radicali, oppure ancora come rappresentanze di tutte le differenze sociali o specificità (immigrati, handicappati, quadri, cassintegrati, ecc.).

Forme e regole prodotte dalla nostra esperienza

Perché questo sistema di correttivi (forse necessari se non si avrà il coraggio di una grande operazione di verità e quindi di rinnovamento), non è assolutamente il superamento della logica di componente ma sarebbe invece un suo semplice adeguamento ad un sistema di rappresentanza politica esterna che si è modificata per logiche autonome e indipendenti da quelle proprie del sindacato.

In questo sistema le donne continuerebbero a essere gestite come quota, in una logica in cui la loro differenza continuerebbe a significare debolezza e specificità. Resterebbero quindi ingabbiate in un orizzonte emancipatorio, intrappolate in un indistinto femminile, in cui richiamarsi alla "differenza di genere" significa credere che le donne sono tutte uguali e esprimono rappresentanza di bisogni e di interessi in

quanto genere femminile. Le donne sono così private di una dialettica politica tra loro, che implicherebbe al contrario riconoscimento delle differenze e esercizio di autorità femminile nella mediazione politica. Oppure finirebbe per perpetuare l'attuale ingabbiamento delle differenze politiche tra donne all'interno degli schieramenti politici definiti dal sistema partitico nelle vecchie e nuove accezioni, l'unico legittimato a rappresentare le differenze politiche nell'organizzazione. Ci sembra che l'occasione sia troppo importante e i mali della Cgil troppo grandi per potersi permettere simili prospettive.

Ci sembra, inoltre che la proposta avanzata da Trentin porti in causa il superamento delle componenti come elemento di rottura di una democrazia bloccata, come leva di liberazione di un canale comunicativo tra realtà del lavoro e dei lavori e sindacato. Questo rimanda doverosamente ad un rigoroso ripensamento dei criteri e delle forme della rappresentatività e della rappresentanza femminile, uno dei grandi nodi politici sottaciuto, e non a caso scomparso nel dibattito che ha fatto seguito alla proposta.

Siamo interessate a questa accezione larga del superamento delle componenti, che collochi cioè la proposta entro un ripensamento a tutto tondo sulla forma sindacato e un rilancio della democrazia sostanziale come condizione per la libertà e la autonomia della Cgil, e vogliamo dare il nostro contributo perché vi intravediamo un esito liberatorio per forze e idee che può invertire l'attuale crisi.

In questa prospettiva riteniamo che debbano cambiare non solo le regole di funzionamento dell'organizzazione ma anche le modalità e lo stile della responsabilità collettiva e individuale dei dirigenti, di cui deve essere trasparente e leggibile il mandato, il processo di legittimazione e verificabile l'operato. Da parte di alcuni si è criticato il principio liberale "una testa, un voto" e quindi l'elezione diretta dei gruppi dirigenti, in quanto elemento che può scardinare l'esigenza di mantenere alla Cgil una rappresentanza generale e non particolaristica, che può accelerare snaturamenti corporativi. Non siamo d'accordo con

questa tesi poiché riteniamo che la complessità politica e sociale del sindacato non sia garantita dalla complessità e idealità delle diverse componenti partitiche, bensì dalla capacità di elaborazione di un progetto autonomo che dia e prenda valore dalla chiamata in causa di tutte le soggettività politiche e sociali del mondo del lavoro.

A chi ci ricorda, forse un po' strumentalmente, che il sistema "una testa, un voto" può penalizzare le donne, rispondiamo che di ciò siamo profondamente consapevoli poiché alle donne appartiene il disvelamento della radice sessuata della democrazia liberale. Ci interessa però discutere di come incominciano ad avere nome e corpo dentro al sindacato forme e esperienze di democrazia che hanno fondamento e traggono significato dall'esperienza femminista. Sono esperienze che chiamano in causa il principio della responsabilità individuale e del partire da sé come soggetto/oggetto della politica. Esperienze che nominano il grande non detto e non fatto della politica maschile e che praticano rappresentanza non asessuata.

Richiamare la libertà femminile come elemento di ricchezza nel ripensare le forme di fondazione e legittimazione del sindacato e le regole della vita interna, significa anche aprire il dibattito sulla e per la democrazia senza tabù ed esclusioni preconette per forme ed esperienze che possono essere state pensate e praticate altrove dalle donne e non inventare correttivi garantisti che possono essere solo posticci. Noi siamo per scegliere di aprire su questi temi da subito una discussione larga tra le donne dentro e fuori il sindacato (la prossima assemblea nazionale del coordinamento Cgil non potrebbe far questo?) e poi tra donne e uomini a partire dai luoghi di lavoro.

Ci aspettiamo, infatti, che i coordinamenti femminili superino il ruolo di luoghi ritagliati all'autogestione da parte delle donne dei loro problemi, che rifuggano dalla tentazione emancipatoria di ridiventare i luoghi a cui è delegata la rappresentazione degli interessi e bisogni delle lavoratrici, ma siano invece il luogo dell'amplificazione di un dibattito che riprende tra le donne sul loro essere sindacato e quindi per

rinnovare questo sindacato.

In ultimo ci interessa soffermarci sui temi dell'unità sindacale in quanto riteniamo che la crisi della Cgil sia un tutt'uno con un sistema di unità sindacale che si presenta sempre più spesso come ricattatorio rispetto all'unità dei lavoratori.

Riconoscendo valore e significato agli atti unilaterali come scelta di esporre le proprie responsabilità dirette in quanto elemento che chiama in gioco e al confronto le responsabilità altrui, riteniamo che sia giunto il momento che la Cgil, nella propria discussione congressuale, decida e promuova atti unilaterali che riportino a una ridiscussione dell'attuale patto unitario su almeno tre questioni fondamentali: le rappresentanze sui luoghi di lavoro; la costruzione dei mandati su contrattazione e vertenze; la verifica del consenso sulle conclusioni degli accordi.

Fare questo significa con molto coraggio e senza ambiguità restituire ai lavoratori iscritti e non iscritti la discussione sulla sorte e la natura del sindacato, attualmente chiusa in un dibattito tra gruppi dirigenti e addetti ai lavori. Poiché solo un atto di grande coraggio, autorevolezza e umiltà come questo può rompere l'attuale circolo vizioso per cui la centralizzazione snatura la partecipazione, e la partecipazione snaturata rinseccisce la capacità di rappresentare il cambiamento.

Nel proporre un cambiamento per sé la Cgil non può che aprire un ripensamento delle attuali logiche unitarie e dei soggetti che le sottendono e le rappresentano; superare le componenti interne ha un senso e una prospettiva se riapre il problema della fondazione del sindacato per tutti. Del resto il Patto di Roma non fu l'atto di nascita del sindacalismo libero del nostro dopoguerra? superarlo, cercare altrove con forza e decisione le radici di un sindacalismo rinnovato e in grado di affrontare ed esprimere i moderni conflitti, non chiama in causa tutti? e tutte?

* Nadia Cervoni, Segreteria Filt di Roma; Danila De Angelis, delegata Fp di Roma; Ambra Lorigio, Segreteria reg.le Flai del Lazio; Barbara Pettine, funzionaria Fiom di Roma; Angela Ronga, direttivo Fp di Roma; Patrizia Sentinelli, Segreteria gen.le Sns-Cgil di Roma.



**Rinascita indice
il primo referendum
per l'abrogazione
dell'informazione bla-bla.**

**Firma contro
la cultura fast-food.
Abbonati a Rinascita.**

Quanti commenti politici incompleti, quanta informazione culturale inconsistente sei costretto a mandare giù? Abbonandoti a Rinascita scegli informazione in profondità, e in più risparmi un terzo del prezzo. Riceverai ogni settimana 100 pagine tutte nuove, aperte sul mondo che cambia. Se vuoi capire i come, i perché e gli allora dei fatti, abbonati a Rinascita.

Rinascita. Capire per cambiare.

Rinascita

Settimanale di informazione politica e cultura

Tariffa nazionale abbonamenti: annuo Lit. 110.000 - semestrale Lit. 60.000 - Ufficio abbonamenti Rinascita via dei Taurini 19 00185 Roma - c.c. postale n. 29972007

DOVE TROVARE RETI

PIEMONTE: Alba, Coop. La Torre, P.za Pertinace 3; Alessandria, Gutenberg, V. Caniggia 24; Borgomanero, Il dialogo, C.so Cavour 88; Bra, Crocicchio, V. Principi Audisio; Collegno, Il laboratorio, V. R. Giovanna 3; Cuneo, Europa, P.za Europa 10; L'ippogrifo, P.za Europa 7; Fossano, Le nuvole, V. Cavour 23; Ivrea, Cassavella, C.so Cavour 38; Novara, La talpa, V. Solaroli 4/C; Rivoli, Trudi, Città mercato; Morra, V. F.lli Piol 30; Torino, Books' Store, V. S. Ottavio 8; Campus, V. U. Rattazzi 4; CELID, V. S. Ottavio 20; Coop. Milani, V. Perrone 3; Comunardi, V. Bogino 2; Feltrinelli, V. C. Alberto 2; Gulliver, C.so Agnelli 102; Lattes, V. Garibaldi 3; Petrini, V. Pietro Micca 22; Prater, C.so Re Umberto 56; Vasquez Vera, V. XX Settembre 20; Stampatori Universitaria, V. S. Ottavio 15; Zaniboni, C.so V. Emanuele 21; Vercelli, Dialoghi, V. G. Ferraris 36. - **LIGURIA:** Genova, Athena Feltrinelli, V. Bensa 32/R; Liguria Libri, V. XX Settembre 252/R; La Spezia, Contrappunto, V. Galileo. - **LOMBARDIA:** Bergamo, Rinascita, V. d'Alzano 6/B; Segherri, V.le Giovanni XXIII 48; Brescia, Rinascita, V.le Stazione 16/A; Busto Arsizio (VA), Rinascita, V. U. Foscolo 2; Gallarate (VA), Carù, V. G. Verdi 12; Merate, La Torre, V. Don Cazzaniga 16; Mantova, Luxembourg, V. P.F. Calvi 27; Milano, Centofiori, P.le Dateo 5; C.L.E.S.A.V., V. Celoria 2; Claudiana, V. F. Sforza 12/A; C.L.U.E.D., V. Celoria 20; COOPLI, P.za dei Volontari 3; CLUP, P.za Leonardo da Vinci 32; Delle donne, V. Dogana 2; Feltrinelli, V. S. Tescla 5; Feltrinelli, V. Manzoni 12; Rinascita, V. Volturno 35; Tadino, V. Tadino 18; UNICOPLI, V. Carlo Torre 29; Utopia, V. Moscova 52; Pavia, CLU, V. Volturno 3; L'incontro, V.le Libertà 17. - **VENETO - FRIULI - TRENTINO ALTO ADIGE:** Bolzano, Coop. libreria, V. della Roggia 16/B; Bassano del Grappa, Scrimin, P.za Garibaldi 25; Castelfranco Veneto, Moderna, Borgo Treviso 12; Conegliano (TV), Canova, C.so Mazzini 3; Monfalcone, Rinascita, V. Verdi 48/A; Padova, Feltrinelli, V. S. Francesco 14; Pordenone, Becco giallo, V. Oberdan 49; Rovereto, Coop. libreria, V. Portici 20; Trento, Edicola disertori, V. Diaz 11; Treviso, Canova, V. Panciera 3/B; Udine, Coop. Borgo Aquileia, V. Aquileia 53; Tarantola, V. V. Veneto 20; Venezia, Il Fontego, S. Bartolomeo; Verona, Rinascita, Corte Farina 4. - **TOSCANA:** Arezzo, Pellegrini, V. Cavour 42; Empoli, Rinascita, V. della Noce 3; Firenze, Alfani, V. degli Alfani 88; G.P.L. Marzocco, V. Martelli 6; Feltrinelli, V. Cavour 12/R; Rinascita, V. Alamanni 39; Condotta 29, V. Condotta 12; Grosseto, Signorelli, C.so Carducci 9; Livorno, Belforte, V. Grande 91; Fiorenza, V. Madonna 31; Lucca, Centro di documentazione, V. degli Angeli 25; Massa Carrara, SEGRIF, P.za Garibaldi 8; Pisa, Feltrinelli, C.so d'Italia 117; Vallerini, Lungarno Pacinotti 10; Sesto Fiorentino, Rinascita, V. Gramsci 334; Siena, Feltrinelli, V. Banchi di Sopra 64. - **EMILIA ROMAGNA:** Argenta, Cavalieri, P. Mazzini 1/A; Bologna, Cappelli, V. Farini 6; Feltrinelli, P.za Ravegnana 1; Librellula, Strada

Maggiore 23/A; Stoppani, V. Moline 1/B; Carpi, Coop. Rinascita, P.za Martiri 50; Cesena, Bettini, V. Vescovado 5; Colorno, Panciroli, Palazzo Ducale; Faenza, Incontro, V. Naviglio 18/A; Ferrara, Spazio Libri, V. del Turco 2; Forlì, Bagordo, P. Saffi 7; Lugo, Alfabetà, V. Lumagni 25; Modena, Coop. Rinascita, V. Battisti 17; Parma, Battei, Strada Cavour 9; Feltrinelli, V. della Repubblica 2; La bancarella, V. Garibaldi 7; La Pilotta, V. Garibaldi 21; Piacenza, Ex libris; Ravenna, Rinascita, V.le 13 Giugno 14; Reggio Emilia, Del Teatro, V. Crispi 6/8; Nuova Rinascita, V. Crispi 3; Vecchia Reggio, V. Emilia S. Stefano 2. - **LAZIO:** Roma, Besi, P.za Siculi 16; Edizioni Lavoro, V. Rieti; Feltrinelli, V. del Babuino 39/40; Feltrinelli, V. V. Emanuele Orlando 82; Mondoperaio, V. Tomacelli 98; Prenestina, V. Prenestina 475; Uscita, V. Banchi Vecchi 59; Sindacale, C.so d'Italia 25; Eritrea, V.le Eritrea 72; Al tempo ritrovato, P.za Farnese 103; Rinascita, V. Botteghe Oscure 1/2; Viterbo, Etruria, V. Cavour. - **ABRUZZO:** Chieti, De Luca, V. De Lollis 12/14; Pescara, CLUA, V. Galilei 69. - **MARCHE:** Ancona, Fagnani, V. Grandi 4; Ascoli Piceno, Rinascita, V. Trieste 13; Civitanova, Rinascita, V. Cavour 20; Macerata, Piaggia, V. Don Minzoni 6; Senigallia, Emme, V. C. Battisti 21; Sapere nuovo, V. 2 Giugno 54; Urbino, Goliardica, P.za Rinascimento 7. - **UMBRIA:** Città di Castello, La Tifernate, P.za Matteotti 2/C; Foligno, Carnevali, V. Pignattara 38; Orvieto, Negri, V. Cavallotti; Perugia, L'altra, V. U. Rocchi 3; Le Muse, C.so Mannucci 51. - **CAMPANIA:** Avellino, Petrozziello, C.so V. Emanuele 5; Napoli, Multimedia, V. Cervantes 55; A. Guida, V. Port'Alba 20; Marotta, V. dei Mille 78; Feltrinelli, V. S. Tommaso d'Aquino; Guida M., P.za Martiri 70; Loffredo, V. Kerbaker 19/21; Salerno, Internazionale, P.za XXIV Maggio 10/11. - **PUGLIE:** Bari, Feltrinelli, V. Dante 91/95; Barletta, Liverini, C.so Garibaldi 180; Brindisi, Pescara, C.so Umberto 46; Foggia, Dante, V. Oberdan 1; Minerva, V.le XXIV Maggio 69; Lecce, Palmieri, V. S. Trinchese 62; Rinascita, V. Petronelli 9; Taranto, Ludovico, V. Mazzini 176. - **BASILICATA:** Matera, Cifarelli, P.za V. Veneto 43. - **CALABRIA:** Catanzaro, Mauro, C.so Mazzini 89; Lamezia Terme, Saggio Libri, V. Nicotera 121; Soverato, Soc. Coop. Incontro, V. Amirante 60. - **SICILIA:** Capo d'Orlando (ME), Kappa - Amici della cultura, P.za Matteotti 8; Catania, La cultura, P.za V. Emanuele 9; C.U.E.C.M. s.r.l., V. Etnea 390; Dal libraio, C.so d'Italia, 19; Favara, (AG), Gramsci di Rizzo Giuseppa, P.za Cavour 14; Giarre, (CT) La Senorita, Corso d'Italia 132; Messina, Hobelix, V. Verdi 21; O.S.P.E. s.a.s., P.za Cairoli 12/L; Palermo, Dante Flaccovio, Quattro canti di città; L'Aleph di Giordano, P.za di Marco 21; Feltrinelli, P.za Verdi 459; La nuova presenza, V. E. Albanese 100; Lo Cicero, P.za Castelnuovo 2; Flaccovio S.F., V. Ruggero Settimo 37; Nike, V. Marchese Ugo 78; Ragusa, Iblea, V. G. Matteotti 64; Dante di Paolino, P.za Libertà; Siracusa, Il libraio, V. Catania 13. - **SARDEGNA:** Cagliari, Degli Editori, V. Sonnino 154; Sardegna Libri, C.so V. Emanuele 92/B; Libreria delle donne, V. Lanusei 15; Carbonia, Lilith, V. Satta 16; Sassari, Il labirinto di Nonis Vittorio, V. Muroi 9.

RETI

Editori Riuniti Riviste



abbonamento 1991 L. 41.000, estero 61.000
Versamento intestato sul cc. n. 502013 intestato a Editori Riuniti Riviste,
Via Serchio 9/11, 00198 Roma

RETI

Pratiche e saperi di donne

Rivista bimestrale

Anno 4 n. 5

settembre ottobre 1990

Collaborano

Aureliana Alberici, Laura Balbo, Bianca Beccalli, Romana Bianchi, Franca Bimbi, Paola Bottoni, Rosi Braidotti, Matilde Callari, Lidia Campagnano, Eva Cantarella, Carla Casalini, Luciana Castellina, Luisa Cavaliere, Adriana Cavarero, Giancarla Codrignani, Anna Corciulo, M. Rosa Cutrufelli, Michela De Giorgio, Ota de Leonardis, Piera Egidi, Yasmine Ergas, Emma Fattorini, Marcella Ferrara, Manuela Fraire, Elena Gagliasso, Mariangela Grainer, Mariella Gramaglia, Anna Maria Guadagni, Marcella Heine, Chiara Ingrao, Francesca Izzo, Renata Livraghi,

Perla Lusa, Paola Manacorda, Lea Melandri, Maria Grazia Minetti, Antonia Mulas, Morena Pagliai, Carla Pasquinelli, Luciana Perovich, Marina Piazza, Simonetta Piccone Stella, Marialba Pileggi, Tamar Pitch, Anna M. Piussi, Franca Pizzini, Carla Ravaioli, Antonella Rizza, Marisa Rodano, Giulia Rodano, Marina Rossanda, Anna Rossi Doria, Loredana Rotonondo, Ersilia Salvato, Anna Sanna, Carol Beebe Tarantelli, Vittoria Tola, Gabriella Turnaturi, Chiara Valentini, Grazia Zuffa.

Direttore responsabile

Anna Guadagni

Progetto grafico e copertina

Alberto Olivetti

Direzione e redazione

Via Botteghe Oscure 4,

00186 Roma, tel. (06) 6711353

telex (06) 6792085

Editori Riuniti Riviste

Diffusione, abbonamenti e pubblicità, Via Serchio 9/11, 00198 Roma, tel. (06) 8546383-6, Distribuzione per l'Italia, Messaggerie italiane s.p.a., Via G. Carcano 32, 20141 Milano, tel. (02) 8438141. Abbonamento annuo L. 41.000 (Italia), L. 61.000 (estero) Abb. sostenitore L. 60.000. Un fascicolo L. 8.000 (Italia), L. 12.000 (estero). Numero arretrato L. 11.000 (Italia), L. 15.000 (estero). Versamento sul ccp n. 502013 intestato a: Editori Riuniti Riviste, Via Serchio 9/11, 00198 Roma. Versamenti dall'estero in lire italiane a mezzo vaglia/assegno internazionali.

Registrazione Tribunale di Roma, n. 13066 del 7/11/63

Composizione e stampa CSF, Via del Gesù 62, Roma.

Chiuso in tipografia il 23/10/1990.



Rivista associata all'Unione della Stampa Periodica Italiana.